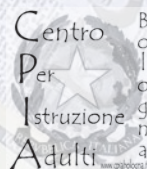


Diritti Doveri Solidarietà RELIGIONI PER LA CITTADINANZA

*Un progetto educativo in dialogo con le religioni
e le spiritualità nel carcere di Bologna*

 Regione Emilia-Romagna
Assemblea legislativa

Garante delle persone
sottoposte a misure restrittive
o limitative della libertà personale

Centro
Per
Istruzione
Adulti


L'ASSEMBLEA
dei DIRITTI 

Diritti Doveri Solidarietà

**RELIGIONI PER
LA CITTADINANZA**

*Un progetto educativo in dialogo con le religioni
e le spiritualità nel carcere di Bologna*

LE FOTOGRAFIE CHE ILLUSTRANO LA PUBBLICAZIONE SONO STATE SCATTATE DURANTE LE LEZIONI E MESSE GENTILMENTE A DISPOSIZIONE DA LORENZO K. STANZANI.

LA FOTO DELL’AFFRESCO DEL TERZO PIANO DEL GIUDIZIARIO È DI LAURA LUCCHETTA.

STAMPATO A NOVEMBRE 2019

NELLA STAMPERIA DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Indice

Saluti

Simonetta Saliera *pag. 5*
Presidente Assemla legislativa Regione Emilia-Romagna

Claudia Clementi *pag. 6*
Direttrice Casa circondariale "Rocco D'Amato" di Bologna

Religione in detenzione Dati e nodi per un progetto educativo

Ignazio De Francesco

L'evidenza dei dati *pag. 9*
La questione dei diritti *pag. 11*
Risorsa o minaccia? *pag. 16*
Religioni per la cittadinanza *pag. 30*

Diario di un percorso di dialogo

Maria Caterina Bombarda

Origini *pag. 37*
Che cos'è il religioso? *pag. 39*
Religioni e libertà di coscienza: libertà di scegliere, libertà di cambiare *pag. 42*
Contenuti del religioso: la preghiera e i riti *pag. 45*
Fonti del religioso *pag. 49*

<i>Religioni e rapporti di genere</i>	<i>pag. 53</i>
<i>Religioni e rapporti intergenerazionali</i>	<i>pag. 57</i>
<i>Religioni e violenza</i>	<i>pag. 60</i>
<i>Religioni e città</i>	<i>pag. 63</i>
<i>Legge di Dio e/o legge degli uomini</i>	<i>pag. 67</i>
<i>Interazioni con l'Altro</i>	<i>pag. 70</i>

Punti di vista, testimonianze, tracce di scrittura autobiografica

Ignazio De Francesco (a cura)

Interviste a: Massimo Parisi, Massimo Ziccone, Marcello Marighelli, Stefania Armati, Irene Ortolano, Rossana Gobbi, Claudia Zanasi, Hélène David, Simona Munì, Franco Melegari, Marcello Mattè, Paolo Pallotti, Paola Piazzzi, Alberto Milani, Maria Luisa Cavallari, Nicoletta Nicolini, Rosanna Finotello, Elena Selias, Paolo Pascale, Claudia Fontana, Fatima Bouabid Zohra, Valentina Velimirovic, Abu Abd al-Rahman Wajih Saad, Valeria Khadija Collina, Maria Inglese, Giancarlo Bregantini.	<i>pag. 75</i>
--	----------------

Testimonianze da dialoghi con sedici persone detenute e venticinque frammenti autografi.	<i>pag. 102</i>
---	-----------------

Bilancio e prospettive

Marcello Marighelli <i>Garante delle persone private della libertà personale Regione Emilia-Romagna</i>	<i>pag. 119</i>
Emilio Porcaro <i>Dirigente Scolastico Centro per l'Istruzione degli Adulti CPIA Metropolitan Bologna</i>	<i>pag. 122</i>

Bibliografia	<i>pag. 123</i>
---------------------	-----------------



Saluti

Simonetta Saliera

*Presidente Assemblea legislativa
Regione Emilia-Romagna*

Il nostro faro deve essere ed è la Costituzione della Repubblica italiana con un suo grande valore: l'uguaglianza di diritti e di doveri di tutti i cittadini e di tutte le persone. La stessa Costituzione che ricorda come sia compito dello Stato rimuovere gli ostacoli che si antepongono tra le persone e la piena affermazione della parità di diritti e di doveri. Una Costituzione, dunque, che impone di non praticare discriminazioni in base alla religione, al sesso, al censo e al ceto economico. Questi valori ispirano la vita quotidiana delle Istituzioni. E di tutti quelli che lavorano quotidianamente per rendere migliore la nostra società.

Claudia Clementi

Direttore Casa circondariale "Rocco d'Amato" di Bologna

FI. Ah, dèi del cielo! Ah, dèi!

NE. Perché piangi, perché chiami gli dèi?

*FI. Perché mi salvino! Perché vengano a darmi un po' di pace.
(Sofocle, Filottete, dialogo fra Filottete e Neottolema)*

Abbiamo conosciuto e continuiamo a conoscere, purtroppo, una storia in cui le religioni, troppo spesso, invece di dare pace, costituiscono elemento di separazione, di divisione, di odio, di guerra. Così come si è abituati a pensare al carcere come teatro di violenze, subite e praticate, di impossibili convivenze, di impraticabili confronti.

Se l'argomento religione, nei suoi aspetti di fede e di pratica, richiede in generale particolare attenzione nella trattazione - per essere così legato all'intimità dell'individuo da un lato e alle complesse architetture della dottrina e della pratica del culto dall'altro - nella realtà delle mura penitenziarie ne richiede ancor più.

Il fenomeno migratorio, per varie ragioni, ha avuto ampie ripercussioni sul mondo carcerario, modificandone e rendendo particolarmente articolate le provenienze geografiche della popolazione, ha posto agli operatori molti interrogativi ed ha loro richiesto molte specifiche attenzioni.

Applichiamo un ordinamento penitenziario che - nel suo recepire appieno il dettato costituzionale che annovera tra i diritti fondamentali dell'individuo la libertà di religione - sconta la sua collocazione temporale e, pur riconoscendo a tutti il diritto di praticare il proprio credo religioso, non tiene conto delle mille sfumature della complessità odierna in questi ambiti.

Non a caso, infatti, nel titolo di questo report si parla non solo di religioni, ma anche di spiritualità. In un contesto in cui la convivenza è resa vieppiù difficile dalla carenza di spazi, dalla mancanza di risorse, dalla privazione degli affetti, dalle incomprensioni caratteriali, il diverso (per colore di pelle, idioma, usi e credo religioso) si tramuta presto in nemico.

Prevedere spazi di dialogo, confronto, ma, ancor prima, conoscenza, se è fondamentale per ogni individuo che vive in una realtà complessa, diviene ineludibile per chi quella complessità deve calarla in un contesto chiuso.

Il nostro intento, mio e dei miei collaboratori, credo si sia sempre orientato a far sì che quello "stare in panchina" che corrisponde alla privazione della libertà possa rappresentare non solo un momento di riflessione su di sé e sul proprio vissuto, ma anche un'occasione di confronto e di spe-

rimentazione di modalità relazionali basate su valori positivi universalmente riconosciuti. In questo nostro - difficilissimo - percorso verso tale obiettivo, abbiamo avuto la fortuna di incontrare persone ed organizzazioni che hanno condiviso con noi questi valori e questi obiettivi, e che non si sono limitate a tale condivisione, ma hanno voluto fornire il loro concreto apporto.

È oramai da considerarsi organico al nostro Progetto annuale d'Istituto il progetto "Religioni per la cittadinanza", che da qualche anno, con formule e modalità diverse in relazione alle esigenze e alle proposte, coinvolge numerose persone detenute interessate a queste tematiche. Ne abbiamo sin da subito apprezzato l'originalità e la validità, e siamo grati a chi ce lo ha presentato e continua a volerlo realizzare.

Riteniamo inoltre di analoga importanza la documentazione, attraverso le varie possibili forme ad esempio della scrittura o del linguaggio cinematografico, di queste esperienze, perché, purtroppo, di questa complessa realtà che è l'universo carcere chi non ne è, a vario titolo, abitante, conosce sempre troppo poco, e quel poco che conosce riguarda prevalentemente dati non corretti, pregiudizi o aspetti negativi.

Come di consueto, i progetti di ampio respiro sono possibili, proprio in quanto tali, solo se corali. Un grazie sincero va innanzitutto a Ignazio De Francesco, che da sempre mette a disposizione della Casa Circondariale la sua lucidità intellettuale, la sua fede, la sua profonda conoscenza e la sua umanità.

Un ringraziamento alla Regione Emilia Romagna, al Dott. Marcello Marighelli Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale della Regione Emilia Romagna, al prof. Emilio Porcaro Dirigente del CPIA Metropolitan di Bologna, al Responsabile dell'Area Pedagogica e a tutto il personale della Casa Circondariale, senza i quali questo progetto non avrebbe mai potuto essere realizzato, e a tutti coloro che hanno voluto condividere con noi questo bellissimo percorso.



Religione in detenzione

Dati e nodi per un progetto educativo

L'evidenza dei dati

Qualsiasi cosa si pensi del ruolo svolto dalle religioni e dalla religiosità nell'esperienza umana, non si può evitare di riconoscere che esse rimangono sino ad oggi significative nella vita di un considerevole numero di persone. Proiezioni statistiche a livello globale indicano che circa due terzi della popolazione mondiale nutre una qualche forma di senso religioso. Nel tracciare gli scenari del post-moderno, molti specialisti raccolgono segnali di "ritorno al religioso", pur mettendo in evidenza, al tempo stesso, il rapporto complesso con l'espansione della civiltà tecnologica, da un lato, e con gli altrettanto intensi processi di secolarizzazione *qualitativa*, dall'altro, in base ai quali le istituzioni, le azioni e la coscienza religiose perdono la loro rilevanza sociale (Zoccatelli 2018, 245-246). In questo quadro s'inserisce anche il fattore migratorio, che apre scenari di pluralismo religioso inediti per un paese come l'Italia, nel quale l'appartenenza religiosa è stata ricondotta, fino a tempi recenti, quasi esclusivamente all'adesione al cattolicesimo. Secondo stime aggiornate a inizio 2018, su un totale di 5.144.440 stranieri residenti, i musulmani sono quasi un milione e mezzo; i cristiani sono complessivamente quasi il doppio, circa 3 milioni, dei quali 1,1 milioni cattolici,

1,6 ortodossi, 20 mila copti e 130 mila evangelici. Vi sono circa 330 mila buddhisti, induisti e sikh di varie nazionalità, e un numero corrispondente di immigrati classificabili come atei o agnostici, non professando alcuna religione, dato registrato soprattutto tra cinesi, albanesi e romeni (Rapporto Caritas Migrantes 2018, 117-118, su dati ISMU). Va aggiunto che, a partire da rilevazioni ISTAT sulla pratica religiosa, attività come la preghiera e la pratica religiosa risultano molto più importanti per gli immigrati che per gli oriundi italiani: oltre il 50% dei musulmani prega tutti i giorni e partecipa ai riti, percentuale che, per il secondo punto, sale all'84% dei cattolici dall'estero e al 70% degli ortodossi.

L'evidenza dei dati sulla vitalità della dimensione religiosa acquista una consistenza forse ancora più significativa quando la si misura all'interno del carcere. Infatti, anche per quanto riguarda il carcere è il numero crescente di stranieri il fattore che ha modificato sensibilmente il quadro precedente, egemonizzato dall'appartenenza alla religione cattolica. Il blocco di persone di fede islamica rappresenta indubbiamente la novità più consistente. Nella relazione sull'amministrazione della giustizia, redatta dal Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria (DAP) per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2018, si legge: «Questo censimento, al 10 ottobre u.s. ha rilevato, altresì, una presenza di 57.737 detenuti di cui 19.859 stranieri. Sulla base delle nazionalità di appartenenza dei detenuti si è potuto, inoltre, stimare che circa 12.567 provengono da Paesi tradizionalmente di religione musulmana. Attraverso una verifica più approfondita si è inoltre constatato che, tra i detenuti di origine musulmana, ben 7.169 sarebbero "praticanti", ossia effettuano la preghiera attenendosi ai dogmi della propria religione, mentre 5.398 sembrerebbero non essere interessati a tali dinamiche. Per quanto attiene ai "praticanti", 97 di essi rivestono la figura di imam, conducendo pertanto la preghiera, 88 si sono posti in evidenza come promotori e 44 si sono convertiti all'islam durante la detenzione». Significativa è anche l'osservazione contenuta in uno studio del DAP del 2013 (*Le moschee negli istituti di pena*) circa il problema della rilevazione del dato dell'appartenenza religiosa: «Questa informazione risulta di notevole importanza, perché è difficile effettuare una classificazione dei ristretti in base alla religione dichiarata all'atto dell'ingresso in carcere, in quanto per varie ragioni, gli stessi spesso omettono di dire la verità. Si è notato spesso, infatti, che alcuni soggetti che si erano professati atei o cattolici, in realtà partecipavano in maniera attiva alla preghiera musulmana». Per quanto riguarda un bilancio complessivo ci limitiamo qui a riportare, a titolo puramente indicativo e senza possibilità di ulteriori verifiche da parte nostra, quanto affermato nel XIV rapporto Antigone, al capitolo religioni: al 31 dicembre del 2017 il 55,75 % dei detenuti era composto da cattolici, contro il 12,4% di musulmani "dichiarati" (36,1% degli stranieri), e a seguire i cristiani ortodossi (4,3% del totale). Gli altri si situano al di sotto dell'uno per cento: pentecostali,

avventisti del settimo giorno, testimoni di Geova, hindu eccetera. Anche nel carcere, dunque, i numeri dimostrano che viviamo, dal punto di vista religioso, in una società sempre più plurale. Che fare allora?

La questione dei diritti

In primo luogo, il “peso” dei numeri rende ancora più urgente il nodo dei diritti nel regime carcerario, a partire dal quadro dei supremi principi tracciato dalla Costituzione: la dimensione religiosa interpella in modo diretto i diritti inviolabili delle persone (art. 1), la pari dignità sociale senza discriminazioni (art. 3), l’uguaglianza delle confessioni davanti alla legge (art. 8), il diritto di riunione (art. 17), associazione (art. 18), professione e propaganda (art. 20), la manifestazione del pensiero (art. 21). In continuità con queste idee la Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo (CEDU) afferma (art. 9) che «ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, così come la libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, mediante il culto, l’insegnamento, le pratiche e l’osservanza dei riti. La libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo non può essere oggetto di restrizioni diverse da quelle che sono stabilite dalla legge e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica, alla pubblica sicurezza, alla protezione dell’ordine, della salute o della morale pubblica, o alla protezione dei diritti e della libertà altrui».





Il carcere non fa eccezione. Anzi, è proprio in carcere che si sperimenta la concretezza dei grandi enunciati sopra richiamati, poiché, come spesso si dice, il grado di civiltà di una nazione è misurato in modo esattissimo dal trattamento riservato ai propri detenuti. Dopo avere ribadito la tutela dei diritti fondamentali e il divieto di ogni discriminazione su base religiosa (art. 1), la legge 354/1975 sull'Ordinamento Penitenziario afferma (art. 26) che «i detenuti e gli internati hanno libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto». Ciò significa in particolare: diritto di partecipare ai riti, diritto di esporre immagini e simboli, diritto di praticare il culto in maniera non molesta nel tempo libero, diritto a idonei locali per l'istruzione religiosa e le pratiche di culto (art. 58, d.p.r. n. 230/2000); diritto a possedere oggetti di particolare valore morale non incompatibili con l'ordinato svolgimento della vita nell'istituto (art. 7, legge n. 354/1975 e art. 10, d.p.r. n. 230/2000); diritto a una alimentazione rispettosa del credo religioso (art. 9, legge n. 354/1975); diritto di ricevere l'assistenza di un ministro del proprio culto in condizioni di opportuna riservatezza e di celebrare i riti (artt. 26 e 116, legge n. 354/1975). Tra le azioni positive richieste all'amministrazione penitenziaria, per l'esercizio della libertà religiosa in carcere, c'è anche la dotazione di locali adatti allo svolgimento di attività religiose (art. 5, legge n. 354/1975; art. 58, d.p.r. n. 230/2000). Con decreto del Ministro della Giustizia del 5 dicembre 2012, in attuazione del d.p.r. 5 giugno 2012, n. 136, è stato stabilito il contenuto della "Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti

e degli internati”, da consegnarsi a ciascun detenuto o internato - nel corso del primo colloquio con il direttore o con un operatore penitenziario all’atto del suo ingresso in istituto - per consentire il migliore esercizio dei suoi diritti ed assicurare la maggiore consapevolezza delle regole che conformano la vita nel contesto carcerario. In essa si afferma che ai detenuti/internati «è riconosciuto il diritto di praticare il proprio culto, di fruire dell’assistenza spirituale del cappellano cattolico e di partecipare ai riti religiosi nelle cappelle cattoliche o nei locali adibiti ai culti acattolici». Per quanto riguarda in particolare gli stranieri, essi «hanno il diritto di soddisfare le proprie abitudini alimentari e le loro esigenze di vita religiosa e spirituale».

La trasformazione del carcere in comunità multietnica e multireligiosa mostra oggi in modo più chiaro le difficoltà attuative dei diritti formalmente sanciti. Gli aderenti alla religione cattolica godono di un regime di oggettivo privilegio: regolata per legge (n. 68/1982), la cappellania cattolica può assicurare in modo stabile e capillare i propri servizi alla popolazione carceraria. La già citata legge n. 354/1975 dispone che «negli istituti è assicurata la celebrazione dei riti del culto cattolico. A ciascun istituto è addetto almeno un cappellano» (art. 26). Il medesimo articolo subordina invece l’esercizio di questo diritto a una richiesta presentata da parte degli appartenenti ad altre confessioni, dunque l’assistenza non è offerta “in automatico”. L’accesso dei ministri non cattolici avviene poi secondo due diverse modalità: per le confessioni che hanno stipulato l’intesa con lo Stato italiano (secondo quanto disposto dall’art. 8 Cost.) i ministri possono entrare negli istituti “senza particolare autorizzazione” e secondo quanto previsto dalle leggi che hanno recepito le singole intese (cfr. art 58, c. 6, d.p.r. 230/2000). Ad oggi le confessioni che accedono a questo regime sono: Tavola valdese (80 ministri di culto), Assemblee di Dio in Italia (186), Chiesa evangelica luterana in Italia (20), Unione delle comunità ebraiche (31), Chiesa cristiana avventista del 7° giorno (114), Sacra arcidiocesi ortodossa d’Italia (34), Unione cristiana evangelica battista d’Italia (73), Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni (112), Unione Buddhista italiana (10), Istituto buddhista italiano “Soka Gakkai” (15).

Vi sono poi i ministri dei culti che non hanno ancora stipulato un’intesa con lo Stato italiano, per i quali è necessario un *nulla osta* rilasciato *ad personam* dall’Ufficio culti del Ministero dell’Interno: varie chiese evangeliche (83), islam (47), Testimoni di Geova (500). Nella pagina online “Religioni” del Ministero di Grazia e Giustizia, aggiornata al 9/11/2018, si riporta ancora soltanto il dato risalente al 31/10/2016, che indica in 1.408 il numero dei ministri di culto autorizzati ad accedere agli istituti penitenziari. Per quanto riguarda i musulmani, si deve ricordare il “Protocollo d’intesa per favorire l’accesso di mediatori culturali e di ministri di culto negli istituti penitenziari” sottoscritto il 5 novembre 2015 tra il Ministero della giustizia DAP e l’Unione delle comunità ed organizzazio-

ni islamiche in Italia (UCOII). Sull'importanza di questo Protocollo è stato scritto che esso «costituisce un *unicum* nel panorama carcerario italiano e si appresta a diventare il modello di riferimento per sperimentare la possibilità di introdurre ministri di culto nei luoghi di detenzione e di pena, per garantire l'effettivo esercizio della libertà religiosa» (Fabbri 2015, 73).

C'è poi il problema dei locali adibiti al culto, dove nuovamente si registra una disparità tra la confessione cattolica e gli altri culti, come segnalato nel XV rapporto sulle condizioni di detenzione curato da Antigone: «In oltre il 22% degli istituti visitati dall'Osservatorio di Antigone nel corso del 2018 non c'era alcun spazio dedicato ai culti non cattolici (in 19 su 85). In questi casi l'unica possibilità di raccoglimento spirituale trovava come spazio la cella ... Per gli altri riti, gli spazi disponibili, quando ci sono, sono per lo più salette polivalenti senza alcun corredo specifico». Il problema ha un'evidenza particolare per i detenuti di fede islamica, il cui numero è notevolmente cresciuto negli ultimi anni. Sul sito del Ministero di Grazia e Giustizia si legge, circa il nodo delle loro pratiche religiose, che «ove possibile, le direzioni degli istituti mettono a disposizione sale destinate alla preghiera». Inoltre, per la ricorrenza annuale del mese di Ramadan, «il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria impartisce specifiche disposizioni che consentono ai detenuti islamici di celebrare la ricorrenza nel rispetto delle norme di sicurezza». Per quanto riguarda più in generale il regime alimentare, l'art. 11 c. 7 del decreto legislativo n. 123/2018 ha modificato l'art. 9 della legge n. 354/1975, prevedendo che «ai detenuti che ne fanno richiesta sia garantita, ove possibile, un'alimentazione rispettosa del loro credo religioso».

Nel concerto di disposizioni legislative che si occupano della religione in carcere acquista particolare rilievo, per la natura e gli scopi del progetto avviato nella Casa Circondale di Bologna, l'art. 15 della legge n. 354/1975 sull'Ordinamento Penitenziario: «Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, della formazione professionale, del lavoro, della partecipazione a progetti di pubblica utilità, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia». Qui la religione non è menzionata, come in precedenza, sotto il punto di vista dell'esercizio di un diritto, ma tra gli strumenti fondamentali dello sforzo rieducativo, che secondo la Costituzione è l'obiettivo proprio della pena (art. 27). Il ruolo rieducativo della religione è ribadito anche nella Carta dei diritti e doveri dei detenuti e degli internati: «Nei confronti dei condannati e internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda al loro reinserimento sociale. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti, deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. Il trattamento è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle

attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia».

L'utilizzo della religione a fini rieducativi non è una novità, e solleva delicati interrogativi, come ricordato in un recente studio: nell'Italia liberale, nonostante l'atteggiamento anticlericale del tempo, il cappellano cattolico era incaricato dal Ministero di Grazia e Giustizia e operava di concerto con il direttore del carcere. Non si limitava a svolgere attività catechetiche di vario tipo, ma raccoglieva informazioni e redigeva rapporti utili all'amministrazione penitenziaria per il trattamento dei singoli detenuti: «È così che, facendo leva sulla sua valenza morale, la religione - posta al servizio dell'amministrazione - veniva nei fatti impiegata a scopo di controllo e rieducazione dei detenuti» (Milani 2018, 2). L'utilizzo delle pratiche di culto a fini trattamentali proseguì anche in epoca fascista: «In piena coerenza con la filosofia sottesa ai Patti Lateranensi, si attribuì alla religione cattolica una funzione non secondaria, rendendola obbligatoria - in quanto 'religione di Stato' - per tutti quanti non avessero formalmente dichiarato di appartenere a un'altra confessione religiosa» (*ibid.*). Qualunque giudizio si dia sulle religioni prese in sé, la dimensione religiosa dei singoli e concreti individui attiene agli elementi più profondi della loro personalità. Con la "rivoluzione" avviata dalla Costituzione repubblicana essa va quindi accostata con estrema attenzione: si tratta anzitutto di un diritto fondamentale, del quale deve essere garantito l'esercizio; secondariamente è invitata a essere un *partner* attivo del progetto rieducativo, ma per libera scelta dell'individuo e nel rispetto della sua dignità personale.



Da alcuni anni il tema del ruolo della dimensione religiosa in carcere riscuote, in letteratura, un crescente interesse. È indubbia la trazione esercitata dal nodo del radicalismo islamico, per la connessione diretta che esso ha con le problematiche carcerarie. Il quadro è ovviamente molto più esteso e articolato, e si caratterizza per una varietà di orientamenti: accanto alla posizione, in certo modo “tradizionale”, di chi vede nella crescita del “tasso di religiosità” un potente deterrente dei comportamenti criminali, c’è chi suggerisce di mantenere un atteggiamento più cauto, più attento alle “zone d’ombra”, più capace di distinguere il concorso di altri elementi sociali, economici, personali (Ellis 1985, O’Connor 2004, Heaton 2006, Brauer 2013). Tra i molti studi svolti sul campo, si segnala in particolare la ricerca qualitativa realizzata in vari tipi di istituti di detenzione francesi (Sarg-Lamine 2011), ricca di dati che aiutano a comprendere come le persone ristrette facciano ricorso alla “risorsa religiosa” per ricreare modelli di senso e di identificazione in una situazione come il carcere, che recide quasi totalmente i meccanismi di socializzazione antecedenti la perdita della libertà e condiziona nei minimi dettagli il ritmo della vita quotidiana. Le due ricercatrici notano anzitutto che la religione può essere vissuta come “norma strutturante”, a due livelli temporali, quello presente e quello futuro oltre le mura. Essa si offre dunque come supporto etico che dà senso alla vita e imprime una direzione positiva alla condotta, cosa sentita vantaggiosa, tra l’altro, per ottenere una riduzione di pena. I detenuti intervistati insistono sull’effetto strutturante della preghiera quotidiana e sottolineano sovente i valori di tolleranza e rispetto indotti dalla pratica religiosa, utili nella gestione del rapporto con gli altri carcerati, così come con il personale di custodia. La religione in carcere coopera dunque alla socializzazione. Per altro verso, la “rinascita religiosa” può innescare un cambiamento radicale di rapporto con il mondo, potenzialmente desocializzante, nel momento in cui si percepisce che la religione trascende l’ordine sociale e che «la legge divina prevale sulle norme dell’istituzione».

Alla religione si attribuisce anche una “efficacia terapeutica”, ansiolitica, rispetto allo choc psicologico e psichico che può accompagnare i passaggi più duri della detenzione (primo arresto, il tempo immediatamente successivo alla condanna ecc.): nel caratterizzarsi anzitutto come “relazione a una trascendenza”, offre a chi la pratica un “punto di fuga” immediatamente accessibile. In secondo luogo aiuta a gestire la relazione complessa con il senso di colpa individuale, nel quale si intrecciano in modo spesso lacerante il dolore per quanto di male commesso (e intimamente riconosciuto) con la convinzione che la punizione subita sia più grave rispetto a quanto effettivamente compiuto. I ricercatori notano la particolare delicatezza del meccanismo del perdono operante nel rapporto



con il religioso: dà la forza di iniziare una nuova vita, ma al tempo stesso può essere strumentalizzato (a livello di processi interiori) per evitare un'autentica assunzione di responsabilità.

Un terzo piano riguarda la religione come “strategia carceraria”. A un livello molto elementare (ma non banale, o banalizzabile) la pratica religiosa consente di evadere dal vuoto imposto dalla condizione carceraria, dove il tempo è come sospeso: sembra che non passi mai, ma contemporaneamente si può avere l'impressione di non averne a sufficienza per fare qualsiasi cosa. La partecipazione ai più diversi riti religiosi, così come i colloqui con gli assistenti spirituali, non implicano di necessità la fede o l'interesse per quel che si fa, ma servono a “riempire” le giornate. A questo approccio utilitaristico si associa, a un secondo livello, la ricerca di benefici materiali (denaro, beni di prima necessità, contatto con le famiglie) così come il raggiungimento di soluzioni alternative alla detenzione in carcere. Qualsiasi assistente religioso conosce bene questi meccanismi, e sa anche cogliere l'occasione per trasmettere comunque un messaggio positivo. Di natura completamente diversa, ma sempre all'interno di un quadro di “strategia carceraria”, è il ricorso alla religione come strumento di resistenza all'istituzione. Con il suo corredo di idee, di valori, di norme e di principi etici, ogni sistema religioso offre gli strumenti per formulare giudizi sulla realtà circostante, per dare nome di male e nome di bene a tutto ciò che si sperimenta, dal comportamento dei compagni di cella a quello del personale. Un ritorno forte alla dimensione religiosa può fornire gli strumenti ideologici e anche l'investitura morale per la contestazione individuale e collettiva del sistema. È il caso (ma non unico) della radicalizzazione islamista, sul quale torneremo più avanti.

Altri elementi di cui tenere conto vengono dall'indagine qualitativa condotta in Italia, a livello di operatori dell'universo penitenziario, dal gruppo di ricerca denominato "Centre for the Study and Documentation of Religions and Political Institutions in Post-Secular Society", pubblicata quasi in contemporanea (CSPS 2012) con lo studio francese del quale si è appena detto. L'indagine si è svolta in dieci case circondariali della Regione Lazio, con interessamento di un centinaio tra direttori d'istituto, educatori, cappellani e ministri di culto, membri della polizia penitenziaria, psicologi, volontari. Tra i punti che i ricercatori hanno messo al centro della loro indagine, merita segnalare i seguenti: quali domande e quali risposte legate all'assistenza religiosa per i diversi culti prendono forma all'interno del carcere? Come l'istituzione carceraria si rappresenta il fenomeno religioso? Come e dove l'istituzione carceraria traccia una linea di separazione tra assistenza religiosa e assistenza spirituale? Che grado di consapevolezza l'istituzione penale ha di una serie di nuove domande che derivano dalla pluralizzazione dell'universo religioso intra-carcerario? Essendo quest'ultima, in particolare, la domanda basilare alla quale l'indagine intendeva rispondere, merita maggiore attenzione.

Le ricercatrici laziali (Valeria Fabretti, Antonia Roberti, Licia De Sanctis) procedono da due premesse teoriche importanti: la rilevanza di ciò che accade "entro le mura" del carcere rispetto alle dinamiche della società nel suo complesso; la nuova consapevolezza della rilevanza che le religioni hanno in generale nello spazio sociale contemporaneo, anche nelle società occidentali, Europa



inclusa. Incrociando le due prospettive si afferma che la ricerca internazionale (in particolare gli studi effettuati sul caso inglese e su quello francese) mostra chiaramente come «la gestione delle differenze religiose nello spazio sociale del carcere rifletta la gestione delle differenze religiose nello spazio sociale extra-carcerario e, più in generale, i modelli di secolarizzazione radicati nelle società» (CSPS 2012, 9). Ragionare sul peso dell'elemento religioso nella vita ristretta serve dunque a valutarne (e governarne) meglio l'incidenza nella vita della città.

Malgrado dunque la rilevanza crescente di questa dimensione del vivere, l'indagine svolta tra gli operatori carcerari intervistati ha messo in luce che «non di rado la questione religiosa *tout court* è scarsamente messa a fuoco; ovvero resta sostanzialmente periferica rispetto all'individuazione di un nucleo centrale di esigenze, quando non 'urgenze', di natura del tutto diversa che caratterizzano la vita interna del carcere (dalle condizioni di sovraffollamento, all'indigenza e ai bisogni materiali dei detenuti, sino al problema del contatto con i familiari o della indisponibilità di adeguato sostegno legale, etc.) ... si tratta dell'effetto di una diffusa tendenza a sottostimare la rilevanza dei bisogni immateriali nell'esperienza della detenzione rispetto a quelli materiali, stabilendo in questo modo una implicita gerarchia tra diritti, alcuni dei quali ritenuti più 'diritti' di altri» (*ibid*, 24). Il dato sembra trovare conferma dall'impressione che la variabile religiosa, nella scheda di accoglienza del detenuto, rimanga piuttosto in secondo piano: «Con una certa frequenza, direttori e vicedirettori affermano di non essere del tutto informati riguardo la presenza di questo tipo di domanda tra le molteplici rivolte dagli operatori al detenuto nel momento in cui quest'ultimo varca la soglia dell'istituto ... Scorrendo le affermazioni degli intervistati appare solo parzialmente corretto attribuire tale mancanza ad una generica 'disattenzione' per la sfera religiosa rispetto alle altre sfere di vita indagate invece in modo 'standardizzato' ... L'inclusione della domanda in questione nei moduli, più o meno formalizzati, seguiti nel corso del primo o dei primi colloqui con i detenuti è ritenuta non solo 'irrilevante' ma anche, in larga misura, 'inopportuna'» (*ibid*, 34).

La dimensione religiosa dei detenuti rischia dunque di rimanere sottotraccia, per un misto di disinteresse e di rispetto per la *privacy* delle persone. Un quadro che, a giudizio dei ricercatori dello CSPS, non si modifica neppure in seguito: «Al di là dei protocolli d'accoglienza impiegati dagli operatori interni, l'aspetto della religione praticata appare fortemente residuale anche nel processo di approfondimento delle caratteristiche sociali e personali del detenuto condotto da figure quali l'esperto psicologo, l'assistente sociale o il mediatore culturale; si tratta certamente di figure interessate a sondare aspetti differenti della vita del detenuto in funzione di obiettivi altrettanto disuguali (tra gli altri: l'osservazione del comportamento e la valutazione del rischio di atti lesivi da parte dei detenuti, per quanto riguarda gli psicologi; la ricostruzione del quadro sociale e fami-

gliare e la ricognizione delle risorse di cui il detenuto dispone ai fini del suo reinserimento a livello territoriale, per l'assistente sociale; la facilitazione delle relazioni con il contesto culturale di arrivo a partire dal background del detenuto straniero, nel caso del mediatore culturale). Tuttavia, anche nelle risposte fornite da questi interlocutori si riscontra frequentemente la formula pronunciata da una delle assistenti sociali intervistate: "la religione non rientra nelle nostre domande"» (*ibid*, 36). Come già notato precedentemente fornendo alcuni dati statistici, una delle maggiori novità degli ultimi anni è l'efflorescenza religiosa legata all'afflusso di detenuti originari di paesi dell'est europeo ed extra europei. Il carcere italiano, e non solo, è diventato così una frontiera avanzata del pluralismo religioso, un luogo di sperimentazione della libertà religiosa che risulta significativo per l'intera società. In un contributo successivo, Valeria Fabretti ha ripreso i risultati dell'indagine laziale da lei coordinata, sottolineando che «la sfida del pluralismo richiede alle istituzioni di elaborare e implementare soluzioni concrete capaci di venire incontro ai diversi temi posti dalla vita quotidiana» (Fabretti 2015, 22, orig. ing). Fa parte della dinamica della dimensione religiosa plurale della vita carceraria anche il fenomeno delle "nuove scelte" in materia di religione: si parla molto a questo riguardo, con un'attenzione particolare ai rischi di radicalizzazione, della conversione all'islam di persone provenienti da altre fedi. Non è però l'unico caso, poiché si registrano anche conversioni di musulmani, così come il passaggio di cattolici ai Testimoni di Geova o a confessioni della galassia protestante, e l'attrazione esercitata da religioni/spiritualità orientali come il buddhismo. Si dice anche che la vita religiosa dei ristretti può essere caratterizzata da un alto livello di sincretismo, una sorta di "bricolage del sacro", che consente di prendere da qualsiasi parte ciò che assicura un po' di sollievo interiore. Non è raro quindi il caso di musulmani che chiedono di partecipare ai gruppi del Vangelo e persino alla messa, così come di cristiani che associano alla messa la preghiera islamica del venerdì. Il fenomeno potrebbe essere banalizzato, ma conviene invece prenderlo sul serio, e vedervi anzitutto lo strumento di una crescita culturale, di un allargamento di prospettive che serve a un cammino di maturazione e di rispetto delle differenze in una società sempre più plurale come quella italiana.

Decidere quale religione seguire fa parte delle fondamentali libertà di coscienza, così come lo è la scelta di non seguirne alcuna (CEDU, art. 9). Le conversioni in carcere sono determinate da una pluralità di motivi e vanno accompagnate con rispetto ma allo stesso tempo con attenzione, nella consapevolezza delle criticità che possono celare, come nota un recente studio: detenuti che in carcere conoscono un'esperienza di conversione possono adottare un'immagine di sé che diminuisce il pericolo di recidiva, così come evolvere verso posture ideologicamente violente (Adamczyk 2017, 27). Poiché i percorsi di conversione sono caratterizzati dall'acquisizione, a volte intensiva



e anche molto rapida, di una quantità d'informazioni prima sconosciute, capaci di generare nei soggetti interessati modifiche anche radicali della propria visione del mondo e della collocazione in esso, è necessario offrire alcuni strumenti critici che aiutino a posizionare questa "rivoluzione spirituale e intellettuale", per sua natura polarizzante, nel quadro di una comunità civile plurale. Tra le voci che, in Italia, hanno sottolineato l'impatto positivo della dimensione religiosa nel regime della detenzione, merita segnalare quelle raccolte in un recente numero monografico della rivista di teologia, politica e società "Confronti" (9/2018). Claudio Paterniti Martello afferma che essa è utile per la ricostruzione di un'interiorità colpita da numerosi elementi destrutturanti, come la perdita pressoché totale di autonomia, la pena indotta dalle condizioni di sovraffollamento e la violenza insita nell'universo carcerario: «Il ricorso alla religione può consentire una ricostruzione interiore e la conquista di piccoli spazi di autonomia all'interno di un'istituzione totale» (Paterniti Martello 2018, 40). Specialisti come Ariel Di Porto, Ottavio Di Grazia, Brunetto Salvarani e Shahrzad Housmand Zadeh riflettono, nello stesso numero monografico, su categorie centrali nel discorso religioso biblico e islamico come colpa, pena, pentimento, perdono, che Sundari Devi approfondisce secondo la prospettiva induista. L'intento che anima tutti questi contributi è evidente: fare "toccare con mano" come le religioni possano proporsi in veste di partners efficaci nel progetto rieducativo. Nella stessa linea si colloca "Il Documento base di pastorale nell'ambito del penale e

prassi di misericordia”, a cura dell’Ispettorato dei cappellani delle carceri italiane, dal quale è agevole ricavare parole chiave (misericordia, riconciliazione, vicinanza di Dio, conversione, dialogo, cammino di liberazione dal male, evocazione del bene, riparazione) per un’azione pastorale che ha per scopo «una duplice prospettiva antropologica, teologica e pedagogica così espressa: *liberare e aiutarsi a liberare dal male*» (Matarazzo 2018, 17).

Ancora in questa prospettiva, ma con un accento diverso sulla dimensione della laicità, è la presentazione su “Confronti” del *Liberation prison project*, di ispirazione buddhista, nato negli Stati Uniti d’America nel 1996 e successivamente diffuso in Messico, Australia, Nuova Zelanda, Mongolia, e in alcuni paesi europei, tra cui l’Italia. Maria Grazia Sacchi sottolinea che «non si tratta di un messaggio religioso, né tantomeno di una forma di proselitismo ... Il messaggio trasmesso è totalmente laico e basato sull’etica secolare tanto sottolineata dal Dalai Lama» (Sacchi 2018, 28). Le tecniche meditative care all’esperienza spirituale buddhista vengono messe al servizio di percorsi volti a mettere a nudo le “emozioni distruttive” e a gestirle in ordine a un recupero della socialità e della legalità: da una parte il riconoscimento dei “veleni della mente” (attaccamento, rabbia, ignoranza) e dei “fantasmi del passato e del futuro” (colpe e rimpianti, ansie e paure), dall’altra la scoperta di qualità interiori come l’equanimità, l’amorevolezza, la gentilezza, la compassione e la gioia. L’impatto positivo dell’elemento religioso sulla carcerazione è assunto come dato di partenza anche da un gruppo di ricercatori che hanno lavorato in un grande penitenziario americano, la prigione di Parchman nello stato del Mississippi, che ospita oltre 5 mila detenuti per tutte le tipologie di reato. Nella letteratura in



materia censiscono i seguenti “punti luce”: riduzione della possibilità di tornare al crimine e all’uso di sostanze stupefacenti; apertura a migliori rapporti interpersonali; maggiore benessere psicologico; aumentata capacità di reggere a disagi sociali e familiari; disponibilità ad agire in attività di volontariato. Pur cercando di sfumare la portata di queste valutazioni, e avvertendo che «la ricerca scientifica sulla religiosità in prigione e i programmi carcerari a base religiosa cominciano appena ad emergere, e ci vorrà del tempo prima che si giunga a conclusioni di maggiore ampiezza» i ricercatori americani si sentono di potere affermare che la loro ricerca sul campo «sostiene l’idea che la religione possa ridurre i comportamenti antisociali, persino in situazioni estreme com’è quella della prigione» (Kerley 2005, 453, nostra traduzione).

Di fronte alla quantità di attestazioni positive sul ruolo della dimensione religiosa in regime di perdita di libertà, che abbiamo sopra elencato, è opportuno domandarsi quale sia “il rovescio della medaglia”. Quando si parla di criticità del fattore religioso in carcere, il pensiero va anzitutto al pericolo rappresentato dal radicalismo islamista. Pericolo concreto, come messo in evidenza dalla biografia di tanti terroristi, nella quale l’esperienza della detenzione ha svolto un ruolo decisivo nei meccanismi di radicalizzazione. Ovviamente non è in questione il tipo di “radicalizzazione benefica”, che porta alla rottura senza incrinature con il proprio passato criminale e si manifesta nella rinuncia all’uso di sostanze stupefacenti e nella disponibilità a ricostruirsi la vita a partire da un lavoro onesto, anche se umile e poco remunerato. Chi ha un’idea dell’attrazione che il “guadagno facile” esercita su persone che hanno fatto esperienza di carcere (la recidiva in Italia supera il 70%) può valutare correttamente la forza preventiva degli imperativi morali dell’islam, che non a torto si definisce come “religione del comportamento”. Il problema nasce quando la riscoperta dell’islam si traduce in una crescente tensione con l’ambiente circostante, a partire dai compagni di cella, per estendersi ai soggetti dell’istituzione carceraria e infine all’intera società. La radicalizzazione religiosa manifesta un bisogno di redenzione, il recupero di uno spazio di purezza. Il ritorno alla preghiera regolare, al digiuno, all’abbigliamento rituale, alla lettura costante del Corano, sono altrettanti indizi della ricerca di purezza. È su questo sfondo che si può radicare il senso dell’ingiustizia subita per le difficoltà e le pene della detenzione. In questa visione, ciò che uno patisce non è più commisurato alla ferita da lui inferta alla società della quale ha violato le norme. Il recupero della dimensione religiosa può così alimentare la rabbia sociale e il desiderio di vendetta. Quando questi sentimenti s’incrociano con l’orizzonte della “grande storia”, in particolare il travaglio vissuto dai popoli musulmani in tante parti del mondo, la sofferenza personale può essere improvvisamente illuminata da un “significato politico”: il singolo detenuto soffre in carcere le

medesime pene dell'intera *umma* islamica. I reati di "terrorismo conclamato" sono evidentemente l'espressione più esacerbata di questo aspetto della criticità del fattore religioso. Ad essi vanno aggiunti quelli di "terrorismo occulto", vale a dire reati comuni commessi sotto l'influsso di una certa giustificazione religiosa. È il caso ad esempio di quei commercianti di stupefacenti di fede islamica, i quali raccontano di essere stati indotti al traffico illecito da una fatwa (pronunciamento sciaraitico) di pseudo-imam, secondo la quale la vendita di droga agli "infedeli" non solo non è illecita, da un punto di vista religioso, ma addirittura raccomandata e dotata di un merito specifico presso Dio, perché avvelena i nemici dell'islam. Spacciare droga è quindi un altro modo per fare *jihad*. È evidente che questo genere di motivazione, che rispetto ai reati di terrorismo conclamato rimane totalmente in ombra, e normalmente può essere rilevato solo attraverso colloqui personali e l'assidua frequentazione con le persone detenute, non può essere ignorato dal progetto educativo. Non ci si può cioè arrestare alla garanzia del diritto di espressione e pratica religiosa, dal momento che è proprio nel cuore dell'identità religiosa che si nasconde un fattore profondo di rottura con la legalità.

Il quadro sommariamente tracciato indica allora la necessità di un intervento educativo specifico, che consenta di valorizzare tutte le potenzialità positive del ritorno al religioso, disinnescando al contempo i rischi di un ritorno deviato, che inclina al rifiuto ed eventualmente all'uso della violenza. I sistemi elaborati per rilevare gli indizi di radicalizzazione sono utili a fini investigativi e di prevenzione del crimine. La soluzione più radicale ed efficace del problema riposa però in un altro campo, quello educativo appunto. Giacché i processi di radicalizzazione tendono a fare *zoom*, a concentrare cioè l'attenzione delle persone su alcuni elementi del sistema religioso, trasformandoli nel *tutto* della religione, i progetti di de-radicalizzazione devono sforzarsi il più possibile di fare grandangolo, portando a riflettere sui cardini della propria fede e del proprio culto in un'ottica di pluralità e di relazione con altre fedi e altre posizioni ideologiche. La radicalizzazione spezza il mosaico della civiltà umana e ne tiene solo una o poche tessere. La de-radicalizzazione ricompone il mosaico e mostra che le singole tessere funzionano in uno stato di diritto e in un sistema di regole valide al di là dei singoli sistemi religiosi (De Francesco 2017, Demichelis 2018).

Un diverso genere di criticità, del quale merita tenere conto nel processo rieducativo dei detenuti, è quello del "reato culturalmente motivato", formula con cui s'intende il comportamento realizzato da un soggetto appartenente a un gruppo culturale di minoranza, che è considerato reato dall'ordinamento giuridico del gruppo culturale di maggioranza. Questo stesso comportamento,

tuttavia, all'interno del gruppo culturale del soggetto agente è condonato, o accettato come comportamento normale, o approvato, o addirittura è incoraggiato e imposto. Qui è in gioco qualcosa di diverso dalla radicalizzazione religiosa emergente in detenuti condannati per reati precedenti, che essi stessi sapevano essere infrazioni della legalità e dell'ordine morale (rapine, spaccio ecc.). La casistica dei "reati culturalmente motivati" prende infatti in considerazione comportamenti con i quali l'agente ha inteso ristabilire l'ordine turbato da quella che percepiva essere un'iniqua deviazione. Vi sono incluse le violenze in famiglia, i delitti in difesa dell'onore, la riduzione in schiavitù a danno dei minori, i delitti contro la libertà sessuale, le scarificazioni, i delitti relativi all'uso di sostanze stupefacenti (proibite nel nostro ordinamento ma non nella cultura propria del soggetto agente), l'inadempimento dell'obbligo scolastico (compiuto dai genitori ai danni dei figli), delitti relativi ad abbigliamento di tipo rituale. È significativo notare che il dibattito si sia concentrato, a livello di sistemi giuridici e di legislazioni nazionali, sull'atteggiamento da tenere, in sede di giudizio, nell'apprezzamento della componente religiosa/culturale del reato, con un'oscillazione che va dall'indifferenza assoluta nei confronti della motivazione culturale (orientamento assimilazionista, es. Francia) al suo riconoscimento in termini di *cultural defense* (orientamento multiculturale, es. Stati Uniti).

A proposito dell'ordinamento italiano si afferma che esso è in linea con la posizione d'indifferenza nei confronti del movente culturale, «scegliendo di sbilanciarsi dal lato della persona offesa, piut-





tosto che dal lato delle garanzie dell'imputato o nel senso di personalizzare la responsabilità del reo e la relativa pena» (De Pasquali 2016, 170). Al tempo stesso si nota che la funzione della pena non è solo di tipo retributivo, ma orientata alla risocializzazione del condannato. Per giungere a questo più alto obiettivo è quindi necessario che il condannato comprenda il disvalore sociale della sua condotta e non cada nella recidiva, ma ciò non può realizzarsi senza assumere nel progetto educativo, con grande consapevolezza, anche la dimensione religiosa/culturale della persona condannata, che dev'essere aiutata a collocare i propri principi di fede, culto ed etica in un contesto differente da quello di provenienza. Nuovamente, dunque, non basta limitarsi a garantire la sfera del diritto di professione religiosa, ma bisogna fare della religione un *partner* attivo e affidabile nel progetto educativo.

Un'altra importante sfera di criticità del fattore religioso è quella nella quale la religione, senza essere implicata in modo diretto nel movente di un'azione delittuosa, è tuttavia parte significativa dell'identità dell'offensore e del contesto di appartenenza. Il caso tipico è quello dei membri di organizzazioni di tipo mafioso. La letteratura in materia ha cercato di delineare il profilo di questa identità religiosa e di stabilire possibili connessioni con il comportamento criminale. Si è affermato così che per un fenomeno come la mafia «la religione può essere considerata, se non proprio l'unico apparato ideologico cui fare riferimento, almeno uno dei più accessibili. Ad un secondo, più approfondito livello, alcuni antropologi hanno segnalato - in via generale - il nesso inquietante fra "sacro" e "violenza": lungi dall'escludersi reciprocamente, la "violenza" è l'anima profonda del "sacro" che incessantemente il "religioso" si

sforza di gestire canalizzandola verso oggetti esterni alla comunità ... là dove altri apparati (come il sistema giudiziario statale) stentano ad essere riconosciuti e accettati» (Cavadi 2009, 99). Su questa base si è provato anche a delineare i contorni di una certa visione di Dio, nella quale l'onnipotenza oscura la tenerezza, e la sottomissione incondizionata a un principio d'autorità deresponsabilizza la coscienza anche di fronte alle azioni più gravi. La vita devota, con i suoi riti e i suoi patroni, può associarsi e sfociare nei riti di adesione al *clan*, che servono a tracciare un limite invalicabile con "quelli di fuori", con la società intera e le sue regole: «La parvenza di sacralità giustifica e sorregge l'idea che attraverso il rito della combinazione si venga introdotti a una nuova vita, a una nuova identità» (Dino 2008, 54). In continuità con questa lettura si è affermato «che i mafiosi hanno bisogno di possedere e di mantenere un radicamento, una legittimazione, un'appartenenza alla cultura del luogo in cui si muovono che gli viene anche, e a volte in prevalenza, dalla partecipazione ai riti, alle cerimonie e più in generale dall'appartenenza visibile e riconosciuta alla Chiesa cattolica ... Attraverso l'uso di un linguaggio che evoca continuamente l'elemento spirituale, tramite la partecipazione attiva e visibile alle feste religiose ... e in tutti i riti religiosi (specialmente nel battesimo, che ancora oggi costituisce in larga parte nel territorio meridionale vincoli anche più intensi e duraturi di quelli parentali), i mafiosi perpetuano la legittimazione all'esercizio di posizioni di dominio all'interno della comunità locale» (Fabbri 2012, 6). Altrettanto impressionante è la proiezione di simboli e idee della tradizione religiosa cattolica nei rituali di adesione mafiosa (Puccio-Den 2017, 121-126; Di Rienzo 2017, 137-143). Anche su questo fronte risulta dunque del tutto evidente come il progetto educativo sia chiamato a prendere molto sul serio la dimensione religiosa dei detenuti, con un'urgenza non minore di quella avvertita, ad esempio, nei confronti del radicalismo islamista.

Considerazioni analoghe valgono per il trattamento educativo di aderenti a organizzazioni mafiose nigeriane, caratterizzate com'è noto dal peso significativo di ritualità e messaggi attinenti alla dimensione religiosa. È il caso ad esempio di *Black Axe Confraternity* e *The Supreme Eye Confraternity*, «ramificate a livello internazionale e caratterizzate da una forte componente esoterica. Vengono, infatti, utilizzati riti di iniziazione chiamati *ju-ju*, molto simili al *voodoo* e alla *macumba*, propri della cultura *yoruba*, immancabilmente presenti in Nigeria, nella fase di reclutamento delle vittime. Tali riti diventano, poi, funzionali alla "fidelizzazione" delle connazionali, che una volta giunte in Italia vengono destinate alla prostituzione» (DIA 2018, 319). Il percorso rieducativo che transita nei territori della religione deve qui operare anche nel campo della liberazione delle vittime di queste pratiche, donne di colore che possono trovarsi anch'esse detenute per altri motivi, ma che portano sulle proprie spalle il fardello di un rapporto schiavizzante con il sacro. È bene notare che, a causa



dell'elevato livello di sincretismo religioso nelle aree di origine di queste persone, *voodoo* e *ju-ju* possono convivere con l'appartenenza a qualche confessione cristiana. La qualifica di "cristiani", confermata magari dalla partecipazione regolare e cordiale ai momenti "ufficiali" dei culti in carcere (messe, gruppi del Vangelo ecc.), può dunque lasciare nell'ombra aspetti della religiosità di queste persone, che andrebbero invece tenuti in seria considerazione, proprio per la loro incidenza nella "storia criminale" dei soggetti interessati.

Similmente, la persistenza di pratiche superstiziose e magiche nel tempo della detenzione attiene a quell'area di criticità dell'ambito religioso - latamente inteso - che non può essere ignorato, in un quadro trattamentale che mira a ricostruire un senso di responsabilità e la liberazione da ogni tipo di dipendenza psicologica, della quale quella da sostanze stupefacenti è solo la più conclamata. A un livello elementare, è facile rilevare la diffusione di gesti e riti quotidiani, ai quali si attribuisce un valore "propiziatorio" rispetto alle sorti del processo e alle prospettive della liberazione. Si tratta di pratiche individuali e apparentemente innocue, ma la cui ripetizione ossessiva, nella vita monotona del carcere, può lasciare impronte indelebili nella personalità di chi ne fa uso. A un livello superiore si collocano quelle pratiche magico-superstiziose che mirano a esercitare un controllo occulto sull'ambiente circostante e strutturano relazioni di sottomissione tra compagni di detenzione, attraverso la doppia leva dell'intimidazione e dell'attrazione. Il problema meriterebbe un'atten-

zione specifica, con particolare riguardo per le sezioni femminili. Anche in questo caso, le pratiche qui accennate possono convivere con l'adesione formale a religioni come il cristianesimo e l'islam. Le osservazioni appena proposte sulle criticità inerenti al rapporto con il religioso, suggeriscono di riflettere anche sul tema, sopra accennato, del rapporto tra violenza e religione, tra violenza e sacro, poiché è l'altra faccia della medaglia rispetto a quella della religione che si presenta come fattore di pace, interiore ed esteriore, e quindi si candida a svolgere un ruolo chiave nel progetto rieducativo. È stato scritto che «la violenza pare una componente ineliminabile del comportamento umano ... Essa circola come il sangue dell'umanità, nelle sue emozioni, nelle sue rivolte, nelle sue utopie» (Filoramo 2004, 279). La religione e il sacro sembrano allora svolgere un rapporto ambivalente con questa oscura forza fontale: la contiene, nel doppio significato di "frenare" e "ospitare". La religione consente alla violenza immorale di moralizzarsi, di proporsi come lotta del Bene contro il Male, di identificare il nemico da annientare e di valorizzare simbolicamente il *furor* bellico del guerriero. Gli studi sul terrorismo di marca religiosa hanno insistito sull'idea della "identità collettiva" del gruppo in azione, poiché «chi commette violenza nel nome di un'identità religiosa ha subordinato la propria identità individuale a quella collettiva ... Una simile subordinazione al gruppo offre ai leader potere pressoché illimitati per modellare il comportamento dei componenti» (Jones 2013, 386).

Questo tipo di osservazioni può risultare prezioso anche per il trattamento di altri autori di delitti, nei quali la religione ha una parte diretta nel movente o serve a illuminare la personalità di chi ha violato la legge. È il caso, sopra segnalato, degli appartenenti a organizzazioni mafiose, molti dei quali coltivano un profondo senso del sacro, ma in stretta connessione con l'attività criminale. Innumerevoli testimonianze affermano che l'incaricato di una missione omicida parte con la benedizione religiosa dei compagni, prega Dio di guidarlo al successo e alla sera si corica recitando le consuete orazioni, totalmente sollevato nella coscienza dalla convinzione di avere compiuto quanto comandato "dall'alto", di avere agito Bene contro chi è dalla parte del Male. Maria Inglese, psichiatra con lunga esperienza di questo tipo di detenuti, parla di una «antropologia caratterizzata da un *fondamentalismo psichico* che permea sia il concetto di individuo che quello di gruppo. È una cultura. E come la maggior parte delle culture definisce se stessa in contrapposizione a quella dell'altro, verso il quale esiste un'indifferenza legata al fatto che l'altro non è come me, è diverso» (Inglese 2018, 3). La dimensione religiosa può evidentemente contribuire a modellare e legittimare questo *fondamentalismo psichico*.

Infine, la violenza di cui può essere veicolo il sacro non è solo fisica, ma anche psicologica, e può

esercitarsi in varie forme e vari contesti, dai rapporti di genere alle relazioni familiari, al più ampio spettro dei rapporti sociali, sino a quella rete particolare di rapporti che si intesse nella vita quotidiana del carcere.

Religioni per la cittadinanza

Il quadro sommariamente tracciato mostra quanto il tema dell'emersione del religioso nella vita ristretta sia sfaccettato e denso di implicazioni, tanto al livello individuale quanto su quello della relazione con l'ambiente circostante, il carcere e i suoi molteplici attori, e più in generale con il mondo oltre le mura. Si parla giustamente di «complessità del religioso carcerario» (Beraud 2016, 299) che non può sfuggire né essere ridotta soltanto, come si tende oggi a fare, al “fattore islamico”, ma invita a percepire il carcere sempre più come una comunità plurale di fedi e di culture (Becci 2011), che funziona anche come laboratorio del rapporto tra stato e religioni in senso più ampio (Beckford 2011).

La religione è anzitutto una dimensione che attiene alla sfera dei diritti fondamentali: libertà di scelta e di pratica. In un documento ufficiale di alto profilo, qual è la Relazione del DAP per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2019, è evidente l'accento posto su questa dimensione: «Per quanto concerne l'attività religiosa, vi è sempre stata, da parte dell'Amministrazione penitenziaria, costante attenzione nell'assicurare a tutti i detenuti, di qualunque fede, la possibilità di praticare il proprio culto» (§5.5 “Attività religiosa e di volontariato”). Al di là dell'esercizio dei diritti, problematica importantissima, non si può disconoscere che la dimensione religiosa possa risultare rilevante, anzitutto per accedere a una migliore comprensione delle persone concrete di cui ci si deve occupare in carcere, tanto più preziosa quanto più la comunità si arricchisce di nuove etnie, lingue e culture. Come si è notato, sembra però che questo lato della personalità sia generalmente oggetto di scarsa attenzione, se si eccettua la spinta impressa di recente dall'emergenza del fondamentalismo islamista. Come infatti mostra ancora la Relazione del DAP per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2019 (cap. 7), negli ultimi anni è stata messa in campo tutta una serie di attività di conoscenza della “religione dei detenuti”, a scopo di prevenzione contro i rischi della radicalizzazione.

Conoscere meglio le persone attraverso lo spettro della religione è in realtà un'attività inscritta in un orizzonte ben più ampio di questo singolo e particolare aspetto, e può risultare prezioso per un miglior trattamento di molte situazioni diverse. L'etnopsichiatria, ad esempio, si fa portatrice

di un nuovo interesse per il “mondo degli invisibili” dei suoi utenti: «Ciò che oggi serve è un sistema di concettualizzazione della dimensione immateriale in cui gli umani sono immersi che tenga conto della grande variabilità delle forme che la loro rappresentazione ha assunto nelle diverse culture ... In etnopsichiatria si chiede allo psichiatra o allo psicoterapeuta, intanto, di non pensare alle cose nascoste degli altri traducendole automaticamente (anche solo nel suo pensiero: per esempio *djinn*, angeli, dei e spiriti delle foreste con fantasmi dell'inconscio; oppure vissuti di persecuzione o possessione da parte di entità immateriali con schizofrenia, istero-epilessia o depressione mascherata). Accettare, lasciare entrare il discorso dell'altro per quello che sta proprio dicendo non obbliga necessariamente ad avviare la disputa scientifica sullo statuto di verità di una o dell'altra entità immateriale» (Coppo 2013, 90.92).

Vi è infine un'attività di conoscenza dell'universo religioso, rispetto alla quale sono i detenuti stessi i soggetti attivi piuttosto che gli oggetti dell'osservazione compiuta su di loro. È a questo livello che si colloca il progetto qui presentato. È vero che la pratica religiosa è in sé un'importante forma di conoscenza: nella partecipazione alla messa, piuttosto che alla preghiera islamica o a un gruppo del Vangelo, le persone vengono a contatto con molteplici contenuti, preparati e veicolati da chi svolge l'assistenza spirituale. Rispetto a questo approccio “tradizionale”, quanto tentato a Bologna nel corso dell'anno scolastico 2018-2019 rappresenta una certa relativa novità, per il fatto che non s'iscrive in un orizzonte in qualche modo “confessionale”, ma desidera offrire uno spazio “neutro” di conoscenza e dialogo, com'è quello della scuola. *Religioni per la cittadinanza (RPC)* nasce come naturale continuazione e sviluppo di *Diritti, doveri, solidarietà (DDS)*, un progetto di dialogo tra culture e costi-



tuzioni realizzato nel biennio 2014-2016 presso la Casa Circondariale “Rocco D’Amato” di Bologna, promosso dal Centro per l’Istruzione degli Adulti (CPIA Metropolitan di Bologna), in collaborazione con l’ufficio del Garante regionale dei detenuti e la Direzione del carcere. Grazie alla pubblicazione di due report (editi dalla Regione Emilia-Romagna) e del docufilm *Dustur* di Marco Santarelli, *DDS* ha fatto conoscere in Italia e all’estero un efficace modello d’intervento educativo, fondato sull’approccio interculturale. *DDS* è così entrato nei programmi di Erasmus Plus con il nome di *Rights, Duties, Solidarity: European Constitutions and Muslim Immigration*, ed è stato sperimentato in quattro Paesi: Italia, Germania, Spagna, Romania. *DDS* si muoveva ad ampio raggio sui temi fondamentali della cittadinanza, mettendo in dialogo la Costituzione italiana con alcune costituzioni arabe del Nord Africa. Era rivolto quindi principalmente a detenuti di fede musulmana. *RPC*, invece, si concentra sull’ambito religioso ed è rivolto senza distinzione a detenuti italiani e stranieri appartenenti a diverse confessioni. Nella sua genesi esso si collega anche a *Viaggio intorno al mondo*, il percorso di conoscenza del variegato universo religioso e spirituale bolognese realizzato tra 2017 e 2018 da un gruppo di giovani studenti universitari, guidati da Fabrizio Mandreoli e Giulia Cella, e documentato da un libro e dal film di Marco Santarelli, *I Nostri*. *DDS*, *Viaggio intorno al mondo* e *RPC* sono dunque anelli di una catena, nella quale il carcere compare non come un mondo separato, assolutamente altro, ma come un tassello del mosaico sociale.



Scopo di *RPC* è fare riflettere i partecipanti (studenti del CPIA Metropolitano di Bologna) sulle rispettive appartenenze religiose (o su nessuna appartenenza), per mettere in luce ciò che di esse può contribuire al successo del percorso rieducativo e ciò che invece può costituire una criticità o addirittura un rischio. Come si è cercato di mostrare nelle pagine precedenti, il ritorno o la scoperta di una fede religiosa può svolgere un ruolo importante nella tenuta psicologica/spirituale di chi subisce il carcere, lo può stimolare positivamente anche a un recupero di importanti valori morali, che lo aiutano a rompere con il crimine e a ritornare a una vita onesta. Il recupero del religioso può però evolvere negativamente, alzando muri di separazione dal resto del corpo sociale, spingendo a posizioni di contrasto e persino di ostilità. La scuola del carcere è quindi chiamata ad agire su questi fronti. È vero che i temi religiosi possono incrociare l'attività degli insegnanti in numerose discipline (scienze sociali, lingua ecc.) e molteplici situazioni della vita scolastica, ma va peraltro notato che nell'offerta formativa di una grande casa circondariale qual è quella di Bologna, attualmente il *curriculum* scolastico prevede una sola ora settimanale specificamente dedicata a questa materia, che viene partecipata da una dozzina di studenti iscritti ai corsi di scuola secondaria di secondo grado. Lo spazio vuoto da colmare è potenzialmente enorme.

RPC si è svolto tra febbraio e giugno 2019, con quattordici incontri pomeridiani di due ore ciascuno, dieci dei quali dedicati a detenuti comuni, nella biblioteca dell'Area Pedagogica, e quattro riservati a detenuti di Alta Sicurezza, in un'aula della loro sezione scolastica. Complessivamente hanno partecipato 34 persone, 24 in AP e 10 in AS. Per quanto riguarda le nazionalità 12 erano italiani, 6 dalla Tunisia, 6 dal Marocco, 2 dal Pakistan, 2 dalla Romania, uno ciascuno da Algeria, Bosnia, Colombia, Ghana, Nigeria, Portogallo. Questi gli argomenti scelti:

1. Fonti del religioso;
2. Contenuti del religioso;
3. Religione e libertà di coscienza;
4. Il culto e la ritualità religiosa;
5. Religione e rapporti di genere;
6. Religioni e rapporti tra generazioni;
7. Legge di Dio e/o Legge degli uomini;
8. Religione e città;
9. Interazioni con l'Altro;
10. Religione e violenza.

Il percorso immaginato intendeva dunque far riflettere sull'esperienza religiosa a partire da una serie di domande fondamentali, anzitutto le fonti: dove ho imparato le cose che so sulla mia religione, attraverso quali mediazioni? Quale rapporto intravedo tra scrittura e oralità? Inoltre: che tipo di relazione percepisco tra la religione, nel suo nucleo fondamentale, e le tradizioni che la circondano? Secondariamente, ma in stretta relazione con quanto precede, i contenuti del religioso: che cosa ho capito quanto a dogma ed etica? In terzo luogo il nodo della libertà di coscienza: in che misura la mia religione è autenticamente *mia*, e fino a che punto essa è semplicemente un dato che mi è stato imposto dall'esterno, dal contesto nel quale sono nato? È un "destino" al quale non si sfugge o può diventare oggetto di una libera scelta, che riconosco a me stesso ma anche agli altri? Poi la religione in quanto culto, quindi non più solo adesione di fede, sistema di idee o norma dell'agire, ma codice rituale. Dunque la religione come "gesto sacro", dimensione nella quale possono rientrare le superstizioni e le varie forme di manipolazione del sacro per qualche scopo mondano, benefico o nocivo. La riflessione sul vissuto religioso include, accanto all'ambito verticale del rapporto uomo-Dio, quello orizzontale della rete dei rapporti sociali, a partire dalla cerchia più ristretta della famiglia. Ciò ha portato a riflettere sul peso della religione nei rapporti di genere e nei rapporti tra generazioni: come incide la mia fede nel rapporto con l'altro sesso? Che cosa ho ricevuto dalla generazione precedente e che cosa ritengo si possa trasferire a quella che viene? Ogni generazione vanta un "diritto" all'adeguamento di certi aspetti della propria religione alle mutate condizioni di tempo e di spazio? Questo nodo include quello più profondo del rapporto tra la "legge di Dio" e la "legge degli uomini": in che misura i due ordini di norme, quelle "dall'alto" e quelle "dal basso", sono sentiti come concorrenti, complementari, coincidenti, oppure radicalmente differenti e potenzialmente conflittuali? È anche il problema del rapporto tra religione e città, religione e politica: in che misura la mia fede contribuisce all'integrazione sociale o, al contrario, a separarmi dalla comunità di tutti? Chi dunque sono gli *altri*, la moltitudine delle persone che aderiscono a sistemi religiosi differenti dal mio, o che addirittura affermano di non nutrire alcuna fede? Come posso confrontarmi e convivere con il diverso da me? Infine: che relazione instaura la religione con quel modo di interagire con il mondo circostante che è la violenza? La "messa in pratica" del progetto ha richiesto di operare lievi rimodulazioni e adattamenti del tracciato qui esposto, che saranno segnalati di volta in volta.

La modalità di svolgimento degli incontri ha seguito quella utilizzata con buon esito per *DDS*: presentazione e discussione di testi, eventualmente accompagnati da immagini, con l'aiuto di ospiti selezionati tra esperti di religione, costituzionalisti, sociologi, antropologi, psicologi sociali, psichiatri. La trattazione dei temi prevedeva tre passaggi: il momento dell'auto-narrazione; il con-



ferimento di alcune informazioni, al fine di completare ma soprattutto problematizzare il quadro emerso dai racconti personali; la proiezione sul livello delle norme della cittadinanza, al fine di mostrare la necessità di collocare la propria fede religiosa su un orizzonte più ampio, perché condiviso con appartenenti ad altre fedi e convinzioni. Il tema della “cittadinanza responsabile” veniva inteso quindi come quadro del vissuto religioso e non come alterità ad esso estranea. Ovviamente non si è trattato, in alcun caso, di “lezioni frontali” quanto della proposta di stimoli che potessero spingere i partecipanti alla narrazione e alla riflessione su sé stessi, in vista di una maturazione. Gli incontri sono stati condotti stabilmente da Ignazio De Francesco e Maria Caterina Bombarda, insieme ai docenti delle classi interessate. Gli ospiti invitati di volta in volta, secondo gli argomenti trattati, erano Elsa Antonazzi, religiosa cattolica; Luca Barbari, avvocato; Marco Bontempi, sociologo; Pier Francesco Bresciani, costituzionalista; Barbara Ghiringhelli, etno-antropologa; Maria Inglese, psichiatra; Yassin Lafram, imam e presidente UCOII; Pino Lucà Trombetta, sociologo; Fabrizio Mandreoli, teologo; Maurizio Millo, giudice emerito; Franco Pilati, psicologo sociale; Brunetto Salvarani, teologo; Piero Stefani, biblista ed esperto di religioni.

Le pagine che seguono propongono una cronaca di quanto accaduto in classe nei quattordici incontri in programma. È scritta da Maria Caterina Bombarda, una giovane giornalista laureatasi con una tesi sperimentale proprio sull’educazione alla cittadinanza nella scuola del carcere. Il suo testo ha quindi il carattere di un *reportage*, redatto soprattutto con il proposito di trasmettere in modo vivace, dal suo punto d’osservazione, il clima degli incontri,

senza pretendere di arrivare a un'esposizione dettagliata ed esaustiva di tutti contenuti. Riguardo a questi ultimi, è bene premettere anche la consapevolezza della sproporzione tra la vastità dei temi in programma e le risorse a disposizione per una trattazione minimamente adeguata. Ciascun argomento avrebbe potuto costituire oggetto dell'intero ciclo. La constatazione è un suggerimento per futuri tentativi: si può procedere "spacchettando" il programma e sviluppandone alcune linee, o individuandone altre. Alla complessità dei temi si aggiunge quella del contesto dove si opera: chi ha minima esperienza delle dinamiche scolastiche in carcere sa che non è possibile pretendere uno svolgimento assolutamente lineare delle lezioni, con un'esposizione indisturbata dei dati e una discussione perfettamente aderente a quanto proposto. Per chi conduce si tratta di procedere su una "scaletta" precisa, disposto però a esporsi alle innumerevoli digressioni e provocazioni del momento. Poiché lo studente detenuto porta in classe le sue angosce quotidiane, per natura pervasive e totalizzanti, la trasmissione di cultura non può prescindere da esse ma in qualche modo deve essere disponibile ad assumerle nel proprio discorso. Per molti è stata una sorpresa trovarsi a parlare di religione in questo modo, essendo abituati piuttosto a "praticarla" che a "riflettere" su di essa.

Alla sperimentazione didattica in classe, il progetto prevedeva l'aggiunta di uno spazio di approfondimento realizzato sia attraverso interviste con operatori carcerari, in particolare educatori, insegnanti, volontari, assistenti spirituali, mediatori, medici, sia attraverso il contatto personale con alcune persone detenute. Questi materiali sono documentati nel terzo capitolo. Le interviste, alquanto sintetizzate e riportate nella loro forma colloquiale, offrono molte piste di approfondimento ma soprattutto, prese nel loro complesso, intendono lanciare il messaggio della necessità di un "lavoro di gruppo", dove molteplici attori e ruoli diversificati siano coinvolti e possano interagire maggiormente sul fronte delle religioni e delle spiritualità in regime di detenzione.

Infine, la comunicazione come parte integrante del percorso svolto. Seguendo l'esempio di *DDS*, anche per *RPC* sono state predisposte due forme di comunicazione dell'esperienza svolta, non solo come documentazione di quanto fatto ma anche come stimolo efficace alla nascita di altri progetti, a livello locale, nazionale ed europeo: ora la pubblicazione di un report illustrato, disponibile anche online, sulla pagina web dell'ufficio del Garante regionale; poi il docufilm *Nel bene e nel male: Dio in carcere* di Lorenzo Stanzani, documentarista che ha ripreso integralmente tutte le lezioni in classe, così come i numerosi momenti di approfondimento svolti *a latere* del calendario scolastico. Lo strumento del docufilm, in particolare, è dotato di una straordinaria efficacia nel trasmettere il mondo del carcere all'esterno, al fine di mostrare come il carcere possa essere - senza nulla nascondere delle sue molteplici e irrisolte criticità - un laboratorio culturale di straordinaria importanza per l'intera società.



Diario di un percorso di dialogo

Origini

«La classe di un carcere è per certi versi una classe come tutte, ma presenta sue sfide specifiche, degne di essere affrontate».

(Stefania Armati, Emilio Porcaro, *Lettera ai relatori del corso Religioni per la cittadinanza*)

25 febbraio 2019, Casa circondariale “Rocco d’Amato”, Bologna. Sono passate le due del pomeriggio e l’aula della Biblioteca della “Dozza” si sta lentamente affollando degli iscritti al corso “Religioni per la cittadinanza”: una serie di 14 incontri da febbraio a giugno - 10 in Area Pedagogica, 4 in Alta Sicurezza -, per parlare delle religioni, per capire qual è il loro posto nella nostra vita, in generale, e durante il periodo di detenzione, in particolare. Iniziamo subito presentando ai partecipanti le premesse fondamentali del nostro discorso sul religioso, che sarà il filo rosso di tutti gli incontri. Sappiamo che la religione è tante cose: comportamento, fede, cultura, origini, identità... In altri termini, essa rappresenta qualcosa di diverso per ognuno di noi. Sappiamo anche, però, che come si è liberi *di* credere, si è liberi *nel* credere: quindi di non credere in alcun dio, o in altre religioni. Per questo motivo, dalla metà del XX secolo in poi, si è andato affermando sempre di più il principio di laicità contenuto nella Costituzione all’art 19: «Tutti hanno diritto di professare

liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma...», dove alla libertà religiosa viene accordata ampia tutela in quanto essa è espressione generale della libertà personale. L'intento che ci proponiamo come gruppo di studio è quello di ragionare su temi e dimensioni del religioso, che vedremo declinati grazie alla presenza di vari esperti che ci introdurranno di volta in volta ai vari passaggi di questo articolato percorso.

Metodologia. Come già detto, 10 delle 14 lezioni previste sono state dedicate a detenuti "comuni" del Penale e del Giudiziario, iscritti ai corsi in Area Pedagogica del CPIA, selezionati tra appartenenti a varie etnie e confessioni religiose (cattolici e cristiani italiani, stranieri, molti musulmani, qualche non credente) da febbraio ad aprile. Alle lezioni hanno partecipato vari docenti, chiamati di volta in volta ad affrontare un ambito specifico legato al tema sulla religiosità. Successivamente, da aprile a maggio, le restanti 4 lezioni sono state destinate a circa 12 detenuti della scuola, nella sezione Alta Sicurezza, in considerazione del fatto che per molti di loro la dimensione religiosa è dotata di una straordinaria importanza e va quindi tenuta in debita considerazione nel progetto educativo. Nel corso di questi ultimi incontri sono state selezionate 4 delle lezioni svolte in Area Pedagogica, e richiamati gli stessi docenti per offrire anche qui i medesimi contenuti. Per motivi di chiarezza espositiva si vedrà come, nel corso di queste pagine, si sia cercato in più punti di tenere insieme entrambi i contributi offerti agli studenti delle due aree, specificandoli di volta in volta. Per rendere fruibile e vivida la lettura dell'esperienza, si è anche cercato, laddove possibile, di mantenere nei numerosi virgolettati i ritmi del parlato. La modalità di svolgimento degli incontri segue da vicino quella realizzata con successo con



la precedente esperienza *Diritti Doveri Solidarietà*: presentazione di testi, visione di estratti video sui temi trattati, partecipazione di alcuni docenti esterni accuratamente selezionati tra esperti di religione, costituzionalisti, sociologi, antropologi, psicologi sociali.

Che cos'è il religioso

«C'è una crepa in ogni cosa, ma è da lì che entra la luce»
(L. Cohen)

Il fattore "R". La chiave necessaria per affrontare il primo snodo importante del nostro percorso, la espone il primo ospite, Brunetto Salvarani, scrittore, teologo e docente alla Facoltà teologica dell'Emilia Romagna, citando Leonard Cohen, che ci dice di non nascondere le nostre crepe ma di imparare a riconoscerle e a saperle amare. Per ragionare sul "fattore R" - ovvero su che cosa sia la religione - il docente parte da un evento storico, che non solo ha interessato il mondo cattolico, ma ha anche segnato profondamente la cultura e la società occidentale: il Concilio Vaticano II. L'ospite spiega che, dopo la fine del Concilio, si pubblicavano molti libri che parlavano di "fine della religione", come se le domande della società non avessero più Dio come unico interlocutore, ma altre branche del sapere via via in affermazione, come la medicina, la scienza, le tecnologie. Era la *secolarizzazione*, e con essa sembrava che le religioni non avessero più il ruolo di prima. Nel corso di pochi anni l'idea è stata messa in discussione: di fronte alla crisi dei sistemi politici e alla delusione che ne è derivata, oggi le religioni sembrano di nuovo tornate alla ribalta.

Ma allora dove nascono le religioni? Salvarani ci aiuta a entrare nel tema, precisando quali siano gli interrogativi comuni alla base delle religioni, la cui origine è antichissima nella storia dell'umanità. Non si sa da quando, ma ci sono domande che uomini e donne si pongono da sempre: chi siamo noi? Da dove veniamo? Perché ci siamo? Cosa c'è dopo? Questi sono gli interrogativi che ci prendono e a cui tanti hanno tentato, e cercano ancora oggi, di dare delle risposte. Quindi si potrebbe dire che, nonostante il progresso tecnico-scientifico, le religioni accompagnano ancora la vita umana. Al termine di questo primo *round* introduttivo, nella classe alcuni dei presenti, come provocati dalla stessa ricerca di domande ontologiche che hanno mosso la storia dell'umanità, provano a

dare essi stessi delle risposte. E così, alla domanda *chi siamo*, c'è chi dice provocatoriamente «siamo gli schiavi del governo!». Mentre al *da dove veniamo* molti (che per la maggior parte sono di fede cristiana e musulmana) sono concordi nel riconoscere l'unica origine dell'umanità in Adamo ed Eva. Più interessanti ancora le risposte su *cosa c'è dopo*, che vede un alternarsi di opinioni su varie tematiche, che vanno dal rapporto con il tempo e la sua caducità: «Il nostro tempo è come un volo di farfalla», (detenuto musulmano) fino al tema dell'appartenenza a questo mondo in rapporto a Dio, che determina il nostro stare su questa terra: «Questa è la terra di Dio, non l'abbiamo creata noi. Noi, piuttosto, abbiamo creato le differenze, le divisioni, i conflitti, i confini» (detenuto cristiano). *La chiave del Paradiso*. Ma cosa muove questo potere e fa sì che le religioni riscuotano ancora tanto interesse? Salvarani ne mostra due elementi fondamentali e comuni. Innanzitutto l'*unità*: le religioni (dal latino *religare*, tenere unito) cercano di tenere assieme le persone, una sorte di catena che tiene tutti agganciati. Su questo primo punto ci aiutano le domande dei presenti, utili per ragionare sulle numerose contraddizioni in seno al religioso. Ad esempio la strumentalizzazione delle religioni, non soltanto per motivi economici, o di potere, ma anche per ragioni interne, inerenti all'animo e alla personalità di ciascun individuo, come riassume bene la domanda di un corsista musulmano: «Come si trasforma la religione nell'animo di un pazzo, o di un malvagio?». Ed è proprio a partire da questa provocazione che l'ospite prende di nuovo la parola per enucleare il secondo punto: le religioni sono un prodotto *delicato*, da maneggiare con cura, perché è in nome delle religioni stesse che, nel corso della storia, sono state fatte cose terribili.

A questo punto viene però da chiedersi: c'è un "criterio di autenticità" delle religioni? Il teologo mostra due dimensioni che non possono mai stare l'una senza l'altra: il servizio di Dio e degli uomini, inseparabilmente. Tale è la via che conduce alla "chiave del Paradiso". In aggiunta a questo, presenta un ulteriore aspetto sotteso: a volte le religioni vengono sostituite da alcuni modi di fare, alcuni comportamenti, che riprendono caratteristiche tipiche del religioso, anche se non è presente un dio. La domanda di senso sull'autenticità della religione, ci fa spostare rapidamente sul piano personale: come è cambiata la religione stando in carcere? La molteplicità di risposte fornite apre uno scenario sorprendente, che potremmo chiamare di *riscoperta*. Sembra infatti che molti dei presenti, che prima non praticavano alcun culto - pur essendo cresciuti in un contesto familiare in cui la religione era loro stata insegnata -, in detenzione abbiano fatto esperienza di un rinnovato rapporto con la religiosità, e abbiano così ricominciato a praticare il culto di appartenenza. Si può trarre perciò l'impressione che per molti detenuti la riscoperta della religione in carcere si trasformi sì in un tempo di riflessione, pur restando tuttavia evidenti le incertezze per il futuro: «In carcere pensiamo di più, ma poi quando si esce non si sa cosa succederà» (detenuto musulmano).



Il rischio di un “falso” recupero della persona detenuta, che una volta libero e in mancanza di condizioni adeguate torni a ripetere lo stesso reato che l’ha condotto in carcere (recidiva), è una delle criticità del carcere da non sottovalutare. Massimo Ziccone, direttore dell’Area educativa della Casa Circondariale di Bologna, ci viene ora incontro nel rispondere a questa sollecitazione fondamentale - che raccoglie in sé anche il significato ultimo della *rieducazione*. L’opportunità di un vero cambiamento personale, rispetto alle scelte di vita passate, è un traguardo che richiede impegno a operare un cambiamento di sé. Massimo scorge in quel filo scoperto, rappresentato dalla ricerca di religiosità in carcere, un collegamento con le scelte individuali: se è vero che c’è un dio che ci guida e ha un disegno su ciascuno, è anche vero che ognuno è libero di decidere come comportarsi. L’appello che resta fondamentale, dunque, è quello alla responsabilità personale. Chiudiamo la prima giornata esprimendo la nostra gratitudine ai presenti per il coraggio di essersi raccontati non solo a noi, ma anche gli uni con gli altri. «Noi siamo il nostro racconto», dice Salvarani congedandosi. La prossima volta partiremo da qui, dalla nostra libera scelta, per affrontare un altro tema importante: la libertà religiosa.

A photograph of two men sitting at a table, looking at documents. The man in the foreground has curly hair, a beard, and glasses, and is wearing a dark sweater. The man behind him has short dark hair and a beard, and is also wearing a dark sweater. They appear to be in a study or meeting environment.

Religioni e libertà di coscienza: libertà di scegliere, libertà di cambiare

Cosa significa la parola *libertà* quando si parla di religione? Con questa domanda Pier Francesco Bresciani, laureato con una tesi in Diritto costituzionale sul concetto di laicità e collaboratore di cattedra all'Università di Bologna, introduce il tema della libertà religiosa. In fila, sul tavolo della nostra saletta, sono disposte la Costituzione italiana, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), la Legge dell'Ordinamento penitenziario e una pila di fotocopie, presto fatte passare di mano in mano tra i presenti, dove sono riportati gli articoli che tutelano questo diritto. L'ospite spiega che per poter parlare di libertà religiosa è utile partire da un punto di vista esterno, la tutela di questo diritto in senso lato, per poi passare a un punto di vista più specifico - che è anche quello che riguarda i presenti in prima persona -: la libertà di religione e di coscienza in stato di detenzione. *Libertà religiosa.* Prendendo perciò in esame il primo aspetto, il testo fondante che tutela la libertà religiosa nel nostro Paese è la Costituzione (artt. 3, 7, 8, 19, 20). Esaminiamo insieme, leggendolo ad alta voce sia in italiano che in arabo, per farne cogliere meglio a tutti i presenti il significato, l'articolo 8 della nostra Carta fondamentale:

«Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze».

Bresciani mostra come in queste poche righe sia contenuto un passaggio “visionario” - se pensiamo agli anni in cui fu redatto questo articolo dai Padri costituenti - verso una comprensione allargata a tutte le confessioni religiose, che vengono qui considerate tutte sullo stesso piano, anche se nella *prassi* è evidente che in contesti come il carcere si avverte una chiara disparità di trattamento delle confessioni religiose. Nella Costituzione il principio della libertà religiosa è sancito in tutta la sua completezza, sia sotto il profilo individuale che collettivo dall’art. 19, che afferma:

«Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume».

L’articolo evidenzia bene due modi d’intendere questa libertà. Il primo è che la libertà religiosa è un diritto incoercibile e inalienabile, ovvero non sottoposto all’autorità dello Stato. «Un altro aspetto della libertà religiosa è la libertà di cambiare», aggiunge Ignazio De Francesco, e facendo riferimento al Corano nota che in tre passaggi (2,256: «Non c’è costrizione nella religione»; 109,6: «A voi la vostra religione, a me la mia» 18,29: «Chi vuole creda e chi non vuole respinga la Fede») vi siano idee comparabili con i principi di libertà contenuti nella Carta fondamentale. L’intervento di Ignazio dà adito al nostro ospite per spiegare un secondo modo per intendere la libertà di fede: essa è intesa come libertà di professare *qualunque* fede, di mutare convincimento o anche di non professare alcuna fede, senza che ciò comporti alcuna conseguenza o discriminazione. Credenti e non credenti hanno gli stessi diritti, per cui anche la libertà religiosa negativa (ateismo) rientra nella libertà religiosa e gode della stessa tutela riconosciuta a quest’ultima dall’art. 19. In una parola potremmo dire, sintetizzando, che la libertà religiosa è un “corollario” della libertà di coscienza, libertà che consente all’individuo di coltivare ed esprimere le sue convinzioni. Lo stato italiano, dunque, non è indifferente al fenomeno religioso, ma non può aderire a un credo religioso, al fine di tutelare i diritti *di tutti* e ridurre le disuguaglianze esistenti.

Religione e detenzione. Per toccare ora con mano il secondo aspetto introdotto a inizio capitolo, la religiosità in stato di detenzione, svoltiamo pagina fino ad arrivare all’art. 26 della Legge dell’Ordinamento penitenziario:

«I detenuti e gli internati hanno libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto. Negli istituti è assicurata la celebrazione dei riti del culto cattolico. A ciascun istituto è addetto almeno un cappellano. Gli appartenenti a religione diversa dalla cattolica hanno diritto di ricevere, su loro richiesta, l’assistenza dei ministri del proprio culto e di celebrarne i riti».

Pier Francesco Bresciani fa notare come anche qui, almeno dal punto di vista teorico, la dimensione del religioso sia considerata dal Legislatore un elemento fondamentale per la rieducazione del detenuto, con l'obiettivo di agevolare il reinserimento nella società. Non sfugge tuttavia una criticità: se abbiamo una Carta fondamentale che tutela la libertà di espressione e di coscienza, come è possibile che sussista allo stesso tempo una Legge che nei penitenziari considera la religione un elemento per la rieducazione? Non solo, c'è anche una seconda criticità che è quella della *reciprocità*, come mostra bene l'intervento di un detenuto italiano: «Però, a parti invertite, in un carcere del Marocco noi italiani avremmo un spazio per pregare?». Cogliendo subito la provocazione, affatto banale, il nostro ospite ne pone una diversa, partendo da un'altra prospettiva: «Secondo voi, il fatto che in altri paesi i cristiani non possano esprimere libertà di credo, ci autorizza come Stato italiano a reprimere il diritto agli altri?».

Queste domande si rivelano importanti, in un gruppo eterogeneo come il nostro, per il continuo stimolo alla riflessione, senza accanimento, su temi spesso cogenti in un'istituzione come il carcere, dove le disparità di trattamento relative alla mancanza di spazi per i culti non cattolici e le problematiche connesse nell'esercizio dei riti "pesano" ulteriormente per le confessioni ancora al di fuori dell'intesa con lo Stato italiano (come varie Chiese evangeliche, l'islam, i Testimoni di Geova). «Per queste confessioni serve un *nulla osta* rilasciato *ad personam* dall'Ufficio culti del Ministero dell'Interno» spiega ora Fatima, la mediatrice culturale, precisando che l'amministrazione penitenziaria permetterebbe una volta al mese l'uso della sala adibita al culto del venerdì per i musulmani. «Tempo fa si faceva - continua Fatima - il problema è la mancanza di imam che guidino il culto».

Attraverso una domanda posta a tutti i presenti sulle possibilità/limiti all'esercizio della libertà religiosa, si ricava l'impressione che in carcere la tutela di tale diritto, dal punto di vista dei singoli individui, è avvertita generalmente come assicurata (diritto di esporre immagini e simboli, diritto di praticare il culto in maniera non molesta nel tempo libero, diritto a possedere oggetti di particolare valore morale non incompatibili con l'ordinato svolgimento della vita nell'istituto, diritto a una alimentazione rispettosa del credo religioso). Da un punto di vista generale, i fattori discriminanti tra un culto e l'altro sono invece percepiti chiaramente, sia per motivi legislativi, sia per motivi legati alla gestione della pluralità religiosa in uno spazio denso come il carcere. Problemi apparentemente minimi e risolvibili, come l'accesso ai testi sacri (Fatima segnala però che «in certi casi c'è la tendenza dei detenuti a non restituirli») e la scarsità di ministri del culto sono tuttavia quelli avvertiti maggiormente come *gravi*, perché inducono più facilmente al confronto e alla sensazione di subire discriminazioni.

Contenuti del religioso: la preghiera e i riti

Il rituale delle abluzioni, una bambina che prega e un'anziana donna con in mano un rosario, la preghiera solitaria di un pellegrino nel deserto, un'assemblea di fedeli cristiani, di monaci buddhisti, di musulmani, di sikh e di rabbini, la moschea blu di Istanbul, la moschea di Roma, la sinagoga di Firenze; un tempio indù... Le immagini disposte, una accanto all'altra, sul tavolo della nostra saletta ci offrono lo stimolo di partenza per dare un colpo d'occhio al tema di oggi: le religioni e il culto. Seduti al tavolo insieme a noi ci sono due ospiti, Fabrizio Mandreoli, teologo, e Franco Pilati, psicologo e giudice onorario al tribunale minorile di Bologna.

Perché per un credente la preghiera è così importante? E per un non credente: esiste qualcosa di simile alla preghiera? Alle domande del teologo seguono le risposte entusiastiche dei presenti: «La preghiera è fede» dice uno dei musulmani, ricordando come essa stessa sia il secondo dei cinque pilastri dell'Islam. Per qualcun altro (detenuto musulmano) la preghiera è fondamentale perché «è la scuola dell'uomo, è quella voce interiore che gli impedisce di fare cose cattive», e quindi ha a che fare con il comportamento - osserva Mandreoli -; mentre completamente diversa è la posizione di un corsista ateo, per il quale pregare è connesso con il concetto di "appartenenza": «Anche se sono ateo, penso che tutti come esseri umani apparteniamo a qualcosa».

Con un altro quesito utile per incoraggiare alla riflessione, Franco Pilati va più in profondità: che



cos'è la preghiera per voi? L'esperienza del carcere ha cambiato qualcosa? Un breve silenzio, e poi di nuovo tra i presenti spuntano una dopo l'altra le prime mani alzate; questa volta è interessante notare come ci sia un "noi" sottinteso che accomuna i diversi interventi. Così c'è chi parla di un nuovo equilibrio raggiunto grazie alla preghiera e di una serietà che prima, fuori dal carcere, non trovava spazio nella propria vita; poi c'è chi afferma che pregare sia un sollievo, un aiuto per trovare tranquillità, per astrarsi dai momenti difficili e dalle problematiche personali; e chi infine dichiara di "pregare di più" da quando è in carcere rispetto a prima perché, spiega, «qui ho il tempo di pensare, e nella preghiera chiedo un maggiore inquadramento» (detenuto cristiano).

Ecco quindi un primo punto su cui riflettere: questi ultimi interventi possono essere letti nella chiave interpretativa riportata nell'introduzione (pagg. 16-17), che analizza l'utilizzo della religione durante la detenzione secondo diverse modalità. In primo luogo come "norma strutturante" che dà senso alla vita e imprime una direzione positiva al comportamento, poi come "efficacia terapeutica", ansiolitica, rispetto allo choc psicofisico che può accompagnare le fasi più difficili della detenzione, e infine, ci teniamo a sottolinearlo, a livello elementare ma non banale la religione come "strategia carceraria", perché permette di «evadere dal vuoto imposto dalla condizione carceraria, dove il tempo è come sospeso, sembra che non passi mai».

Di tutt'altro peso sono le risposte sul significato della preghiera provenienti dal secondo gruppo di studenti in Alta Sicurezza, dove la maggioranza dei presenti è di fede cattolica. Qui gli interventi dei partecipanti mettono in mostra due aspetti. Il primo è senz'altro che la



preghiera, quando si è in cella, favorisce una riscoperta di valori intimi, quali i legami famigliari e il rapporto che, per alcuni, s'instaura tra la coscienza e il reato commesso, come afferma un detenuto italiano: «Ho dato più importanza alla famiglia e al tempo da trascorrere con essa. Sono cosciente di quello che ho fatto». C'è poi chi ammette che pratiche come «l'andare in Chiesa, il partecipare ai riti, e il parlare di me», che prima "là fuori" non era abituato a fare, ora nella detenzione donano un senso di tranquillità. E infine c'è chi si spinge ancora più avanti e, ammettendo di ricercare il perdono della colpa morale, afferma di pregare perché: «Dio è sceso per quelli come me». Un secondo aspetto emerso è quello della preghiera come strategia per "riempire il tempo": un dato che non è scontato in uno spazio della pena dai tempi medio-lunghi come quello in cui ci troviamo. Per comprendere come ciò sia possibile, ci aiuta l'intervento di un'insegnante di AS, Dezia Tallarico, che ci dice di aver osservato come queste persone per affrontare la detenzione riempiono il tempo di ritualità per non renderlo "vuoto" e che «la lettura di testi sacri li aiuta a renderli più profondi». Torniamo ai corsisti dell'Area Pedagogica. Nei loro interventi è evidente la dimensione del nodo dell'*interiorità*: la preghiera ha a che fare con qualcosa di molto interno, di intimo all'uomo. Si può dire che essa riguardi le "facende personali" di ciascuno, come dimostrano le parole usate poco sopra per descrivere insieme il significato di preghiera. Siamo quindi pronti per affrontare un passaggio successivo, che Fabrizio Mandreoli pone di nuovo sotto forma di quesito: se la preghiera è così intima, come mai allora le persone sentono il bisogno di avere uno spazio fisico per praticarla? Gli occhi di tutti sono ora puntati verso il centro del tavolo, dove sono disposte due fotografie: quella dell'uomo che prega solitario nel deserto e quella dei musulmani in preghiera nella moschea. Una voce si fa spazio tra noi: «Un luogo in cui ritrovarsi permette di condividere i propri sentimenti con altri e questo fa sentire più forti, più uniti» (detenuto musulmano); «per noi cristiani la messa della domenica realizza il comandamento di santificare le feste» fa eco un'altra voce. Siamo quindi di fronte a un nuovo aspetto: la partecipazione e l'aggregazione di persone nella preghiera comune da un lato, e il raccoglimento nella preghiera personale dall'altro, ci fanno capire che la fede tiene sempre unite due dimensioni, il rapporto con Dio e con gli altri. Non da ultimo, le immagini della preghiera comune ci permettono di notare un altro punto: in ogni rito ci sono dei gesti e delle formule che li accompagnano, reiterati nel tempo. Anche questi hanno un'importanza fondamentale, spiega ora il cappellano del carcere Marcello Mattè, perché sono segni e simboli complessi da spiegare, ma che per le caratteristiche di immediatezza e universalità, facilitano la comprensione e la diffusione di concetti-chiave delle rispettive religioni. Quello che si vuole cercare di capire insieme è ciò che hanno in comune invocazioni come "*Allah Akbar*" ("Dio è grande") - al di là della retorica tristemente associata al terrorismo jihadista -, che i fedeli

musulmani ripetono cinque volte al giorno durante la preghiera, per sentirsi più vicini a Dio e lontani dal maligno, così come i gesti legati al cristianesimo, come il rituale dello scambio della pace, o il segno della croce dinanzi all'altare (per citarne alcuni). Essi rispondono a una doppia e fondamentale necessità: avvicinare l'essere umano alla verità di se stesso, ed elevarlo sopra di sé. Non è possibile infine tralasciare una questione cruciale, accostata con il gruppetto di corsisti di AS: così come il mondo religioso, anche la criminalità può avere dei riti? E come si potrebbe allora correggerli? Lo stimolo alla riflessione passa per l'analisi di un'immagine del Ku Klux Klan negli Stati Uniti. La forza evocativa di particolari come i cappucci calati a coprire il volto, i simboli di sovranità e autoaffermazione, come la bandiera americana o la croce infuocata, servono a mettere in luce le possibilità concrete di distorsione della ritualità e del sacro. In una parola, è alto il rischio di strumentalizzazione per obiettivi che non sono la ricerca di un "vero" bene. Come afferma infatti qualcuno, «è una ritualità che serve a dare a sé stessi una giustificazione per tutto quello che si fa». È evidente che il riferimento che vogliamo sollevare, senza nascondimenti, è quello a rituali di affiliazione di stampo mafioso. Meno pregnanti e molto vaghe sono tuttavia le risposte a una seconda sollecitazione: una volta che si è capita la natura deviata e deviante di questi riti, *come correggerli?* Eloquente (non certo per il contenuto della risposta ma per il tono) è l'intervento di qualcuno: «Oggi anche la criminalità non ha più quei riti: la camorra, la mafia di una volta non esistono più».

Il passaggio sui riti in entrambi i gruppi ci consente a questo punto di lanciare un'ultima provocazione: forse che Dio, se per ipotesi esiste, ascolta la preghiera solitaria innalzata dalla cella? «La terra è di Dio, lui ci ascolta ovunque noi siamo», risponde con convinzione un detenuto musulmano. Reagisce un corsista che si dichiara ateo, sollevando il problema della "strumentalità" della preghiera per fini personali: se pregare è in fondo un *chiedere*, quando si prega domandiamo ciò che Dio vuole per noi o non piuttosto ciò che noi vogliamo da lui? Sia fatta la Tua o la mia volontà?

Chiudiamo l'incontro lasciandoci il compito di pensare a quale sia il posto della religione nella nostra vita in generale, nel qui e ora dentro il carcere, cercando di capire come per ciascuno questo diritto rappresenti anche un fattore di miglioramento personale. Il prossimo tassello sarà quello sulle fonti del religioso.

Fonti del religioso

Il percorso che stiamo svolgendo è stato pensato, sin dall'inizio, come un'attività "culturale", per riflettere su come la dimensione religiosa possa aiutare a vivere con altre persone in un contesto di vita comune. Non ci sono "obiettivi nascosti". Il punto dev'essere ribadito a più riprese, per attenuare la preoccupazione di qualcuno dei presenti, che sospetta un controllo sulle religioni nel carcere, in particolare sugli aderenti all'islam. In un primo passaggio ci siamo domandati che cosa sia la religione e quali siano le domande fondamentali che hanno guidato una ricerca umana di senso e significato; poi abbiamo analizzato insieme il rapporto tra religione e libertà di credo con una indagine sulle fonti che tutelano tale diritto nel nostro Paese. In un terzo passaggio è stata trattata la questione della pratica religiosa, quindi cosa sia il culto e quali siano i gesti espressivi della fede. Oggi, con Piero Stefani, teologo e biblista, si riflette sulle fonti della religiosità. Vogliamo cioè indagare, a partire da ciascuno di noi, quale sia l'origine di ciò che sa sulla fede: *dove, da chi, quando* l'abbiamo appresa?

La lezione non può però iniziare senza un riferimento a due gravi eventi di cronaca: gli attentati di Christchurch in Nuova Zelanda, il 15 marzo 2019, che hanno causato la morte di 50 persone e il ferimento di altrettante. Il primo attacco è avvenuto presso la moschea di Al Noor mentre il secondo





presso il centro islamico di Linwood: entrambi i luoghi erano affollati da persone di religione musulmana che praticavano la preghiera del venerdì. «Che cosa si può pensare di questa cosa?», la domanda rompe il doloroso gelo che trapela dagli sguardi abbassati. È indispensabile, in un luogo come il carcere, non rimuovere accadimenti come questi, ma bisogna anzi affrettarsi a farne tema di dialogo. Quella che si accende piano piano è un'animata discussione tra i musulmani: si passa da chi afferma che questi «sono crimini contro Dio!», e non soltanto di natura razziale islamofobica, a chi realizza in tono provocatorio che «ora non si può più dire che gli attentati sono opera solo dei musulmani»; fino a chi, a sorpresa, si spinge a esclamare con forza che il fatto di morire in moschea durante la preghiera è considerata una morte santa, e arriva persino a dire «le nostre famiglie sono contente per queste persone uccise». Una posizione estrema che non può sfuggire, rispetto alla quale si ribadisce invece il dato di ingiustizia sociale e civile di questa strage, sia per la convivenza umana, sia nei riguardi delle famiglie coinvolte. È sempre rilevante, per il tipo di incontri che stiamo facendo, il riferimento all'attualità per ricordare come le religioni abbiano sicuramente tanti lati positivi, ma (come si vedrà più avanti) ce n'è anche un altro: il problema della violenza che le religioni rischiano di portare con sé.

Piero Stefani esordisce prendendo spunto dalla metafora che collega lingua e religioni. In italiano, spiega, si dice “lingua materna” proprio per indicare quella in cui si è nati e che si apprende dal principio. Se applichiamo tale metafora alle religioni si può notare come per tanto tempo è stato

possibile considerarle in questo modo: come infatti si apprendeva la lingua, si assumeva anche la religione attraverso la famiglia, la società, il contesto di vita. Agli occhi di un non religioso o di uno scettico può quindi sembrare che le religioni dipendano unicamente dal contesto, tanto da non rappresentare di per sé nessun valore assoluto. Tuttavia, se con uno sforzo di immaginazione torniamo indietro nel tempo e pensiamo a un paese, come per esempio l'Arabia Saudita oggi a maggioranza musulmana, sappiamo che prima coesistevano molte religioni nello stesso spazio, e che probabilmente c'era un momento in cui una persona si trovava a scegliere a quale fede far riferimento. Ciò serve a dire che non basta il contesto in cui si nasce per assumere la fede, ma è necessario *un atto consapevole di adesione*. Un atto che comporta, riprendendo la metafora delle lingue, la conoscenza delle regole: così come ogni lingua ha delle regole per essere parlata nel modo corretto, così anche la pratica religiosa richiede l'osservazione di norme e dogmi.

Interessante è il dibattito che si sviluppa tra i presenti, arabi e italiani, sull'uso e l'origine della lingua. Per i musulmani c'è un fortissimo legame fra religione e lingua, tanto che l'arabo non solo è considerato la lingua di Dio - che ha preso le sue origini nella rivelazione del Corano - ma, come dichiara qualcuno, è anche «la lingua che tutte le genti parleranno quando finirà il mondo». Con tono quasi insofferente un partecipante italiano esclama: «Sono senza parole, qui sembra che la lingua e la religione musulmana siano superiori, che gli arabi siano i migliori!». Un altro corsista, che si dichiara ateo, riconosce nell'episodio della torre di Babele, la leggendaria costruzione di cui narra la Bibbia nel libro della Genesi, un simbolo dell'esistenza di una molteplicità di lingue di pari dignità. A raccogliere tutte queste esternazioni - prevedibili in un clima di scambio come il nostro, siccome il fine ultimo è proprio questo: ci si può mettere a confronto anche se non si è d'accordo - è di nuovo Piero Stefani che, dando lo stesso peso ad ognuna delle sollecitazioni proposte, riprende il filo del discorso e aggiunge un nuovo tassello alla nostra riflessione. Nella storia delle religioni compare anche il cristianesimo che, come sappiamo, non ha una lingua propria. Anzi, è nato proprio grazie alle "traduzioni", un concetto importante perché Gesù era nato in Palestina e si esprimeva in aramaico, ma i primi testi che parlano di lui sono scritti in greco. Questa differenza tra arabi e cristiani nel rapporto con la lingua (lingua di Dio per gli uni, traduzioni e adattamento alla lingua e cultura di arrivo per gli altri) è molto importante per sollevare una questione: si può vivere la religione così come si parla la propria lingua? Si può comprendere la religione così come si apprende un'altra lingua? È possibile convertirsi a un'altra religione? In quest'ottica la pista di ragionamento su cui ci accompagna il teologo è chiara. Con l'ultima domanda, che fa riferimento al diritto alla libertà di coscienza presente nelle moderne costituzioni, egli tocca un altro nodo: «Oggi il problema delle religioni è più vivo rispetto al passato, perché viviamo in società coabitate da

religioni diverse e per ciascuno si pone il dubbio di quale religione scegliere, se può convivere con le altre, se può cambiare eccetera».

«Ci sono solo due scelte: credere o non credere, essere buoni o cattivi» tuona ora dal centro della nostra saletta la voce di un corsista arabo, giustificando come, secondo quanto crede, il profeta Muhammad sia venuto per separare l'islam dalle altre fedi. La provocazione non è banale. Ma, senza perdere l'occasione, di nuovo si fa notare il contesto di arrivo in cui le religioni, i popoli, i nostri corsisti stessi, pian piano si mescolano. Il punto su cui ci focalizziamo è proprio questo: ciascuno può avere la propria fede e ritenere che essa sia la migliore, ma il punto da acquisire è la constatazione che l'umanità, per come è composta, è intrinsecamente mescolata. Dunque è necessario apprendere a vivere insieme in mezzo a tante fedi diverse.

Ma veniamo adesso all'ultimo passaggio, le fonti. Data l'importanza dell'esperienza personale proponiamo ai partecipanti un giro di tavolo di risposte al quesito: *dove* e da *chi* avete appreso la vostra religione, e *cosa* avete appreso? Se dovessimo immaginare una scaletta, in base alle opinioni espresse, troveremmo al primo posto la famiglia, specie per i musulmani, per i quali entrambi i genitori hanno avuto un ruolo nella trasmissione della fede, mentre poco o limitatamente alla pratica del culto della domenica per i cristiani. Al secondo posto i libri: un dato interessante è la lettura personale del Corano, in età adulta, per alcuni dei corsisti arabi (ma la maggioranza di loro dichiara di averlo letto solo da bambini, con il maestro); così come la lettura personale della Bibbia per i cristiani. Poi, al terzo posto la scuola: parte dei detenuti musulmani ha studiato alla scuola coranica (*kuttab*), mentre tutti i cristiani hanno partecipato all'oratorio parrocchiale o sono stati iscritti fin da piccoli alle scuole per l'infanzia cattoliche. Interessanti, infine, le risposte riguardo *che cosa* ciascuno apprenda della propria fede e come ciò cambi forma e si modifichi nel tempo. Molto più per i cristiani, rispetto ai musulmani, emerge il dato dell'esperienza, ovvero della religione che cresce e che cambia in rapporto alle età e ai momenti della vita, come in risposta a una ricerca personale (sperimentare Dio nella propria vita) o a dubbi esistenziali. A dimostrazione di quest'ultimo aspetto è rilevante, quasi come lezione di tolleranza e "traduzione" di aspetti simili delle fedi (e quindi anche dei sentimenti religiosi) da una cultura all'altra, la frase di un detenuto cristiano, anziano, che sedendo tra i presenti come un vecchio saggio, dall'inizio alla fine dei nostri incontri in Area Pedagogica, afferma: «In fondo tutti noi abbiamo bisogno di pregare, di trovare un dio dentro di noi. Poi che sia Allah o Gesù è la stessa cosa».

Religioni e rapporti di genere

Il nostro viaggio attraverso il religioso, a partire dalle fonti (*da dove e da chi imparo la religione*) alla libertà di culto, fino ai contenuti e alla ritualità religiosa, ci porta ora ad affrontare un altro tassello fondamentale: il rapporto tra uomo e donna nelle religioni. Tenendo sempre ben in mente che il fine ultimo dei nostri incontri è culturale, e che quindi ognuno è libero di esprimere apertamente le proprie convinzioni personali, l'obiettivo che ci prefissiamo oggi è quello di capire insieme come le religioni influenzino oggi i rapporti di genere. Ad accompagnarci lungo il percorso sono Barbara Ghiringhelli, etno-antropologa che si è occupata in particolare di matrimoni cristiano-islamici, e Elsa Antoniazzi, religiosa cattolica impegnata nel dialogo interreligioso.

Il tema è straordinariamente esteso e tocca ognuno nel profondo, fa subito notare Barbara Ghiringhelli, perché ciascuno di noi viene al mondo nel concorso di un uomo e una donna. Aggiunge che quello che dobbiamo fare oggi è innanzitutto interrogarci su che cosa, nella vita di tutti i giorni, ci spinga a relazionarci nei rapporti con l'altro genere (nel nostro caso in particolare: nei confronti delle donne), e successivamente chiederci in che modo tali relazioni siano condizionate da ciò che ognuno di noi ha appreso in parte in famiglia, in parte dalla religione. Per guidarci nel ragionamento, distribuisce a ognuno dei presenti un questionario, su cui sono elencati i valori universali, ritenuti generalmente validi, comuni a tutte le culture, come: amore, amicizia, solidarietà, impegno, coraggio, ecc... In base a questi valori ci viene ora chiesto di indicare, in ordine di importanza: quelli fondamentali per sé, quelli che si vuole trasmettere ai propri figli, quelli



che si ritiene di aver ricevuto dai propri genitori. Ma un attimo, obietta qualcuno, «qui manca un valore indispensabile, il rispetto!» «Potete aggiungere quelli che ritenete utili», risponde sollecita l'ospite all'osservazione del corsista musulmano. «Avete notato molta differenza tra le due scale di valori, quelli vostri personali e quelli che vorreste trasmettere?». Spiazzante è la risposta di un detenuto che si dichiara ateo: «La differenza è tra l'esperienza che ho avuto io e quello che invece vorrei per mia figlia. Fino a poco tempo fa pensavo che nulla della mia vita potesse esser rovinato, invece ora proprio io, che mi ritenevo invincibile, sono caduto. Per questo posso dire che i valori che avevo prima non sono serviti a nulla, se ora sono qui». Se però pensiamo ai valori come alle fondamenta di una casa, forse che ci può aiutare, qui in carcere, pensare che ve ne siano alcuni che invece sostengono e danno forza? I presenti ci stupiscono per la varietà di interventi sulla riscoperta di virtù magari prima ignorate o semplicemente date per scontate, sui cui riflettere durante la detenzione: ad esempio l'onestà, l'amore, la fede, la responsabilità familiare «anche verso i compagni di cella», e quella spinta a «rimigliorarsi, sempre» (detenuto cristiano) perfino quando si è caduti in basso.

Come la mettiamo però con le risposte ineludibili di chi, invece, afferma che in carcere «non aiuta nulla»? Può forse bastare l'invito a continuare a sperare, come suggerisce ora uno dei corsisti musulmano, mentre dichiara di aver perso sì la pazienza nel carcere, ma non la speranza (*raja*, speranza divina), che è come un «pezzo di Paradiso» che per lui significa tutto? È necessario allora, interviene suor Elsa Antonazzi, interrogarsi sulla figura dell'unico vero compagno di cella: Dio come ci accompagna? Si tratta di un nodo centrale che tornerà a



più riprese nel corso dei nostri incontri.

Ma soffermiamoci ora sui valori di genere. La domanda contenuta nel questionario (elencare i valori trasmessi da entrambi i genitori) ci porta a un ulteriore passaggio: quali sono le differenze tra uomo e donna? Data la maggioranza numerica di arabi nel nostro gruppo, è evidente che molte delle risposte dei presenti si riferiscono alle differenze di genere nell'islam. Questo non si traduce tuttavia in una banale conferma di luoghi comuni sul ruolo della donna, ma anzi - grazie alle sollecitazioni delle nostre ospiti, peraltro donne - diventa un metodo per approfondire e mettere a confronto diverse e possibili idee. Entriamo così per un attimo in quel che si potrebbe definire un clima di "narrazione popolare" radicata nelle tradizioni culturali, ideale per la discussione con i nostri corsisti di fede musulmana, per sollecitarli al racconto e alla riflessione critica su sé stessi. La questione della complementarità tra maschile e femminile, e della preminenza del maschile *sul* femminile è la prima ad affiorare, posta da uno dei presenti che afferma, citando il Corano (sura 4,34-35), che il significato della subalternità della donna è dovuto al fatto che «gli uomini sono più forti per lavorare». Questa tesi, fondata sulla logica del "chi paga comanda", viene messa in discussione da Barbara Ghiringhelli, con la domanda: «Per voi che vi trovate qui, chi è adesso il capofamiglia a casa?». Il disagio che si avverte ora nell'aria è tanto evidente quanto è genuina la provocazione. L'interrogare i presenti a partire dal loro vissuto (la maggioranza di loro ha figli e mogli fuori dal carcere, chi è più fortunato qui in Italia, gli altri hanno lasciato le famiglie nei paesi di origine) è importante per far emergere punti di vista differenti e andare al di là, per quanto possibile, delle tradizioni socio-culturali di appartenenza. Superato il primo imbarazzo una voce afferma: «Un *hadith* del profeta Maometto dice che il paradiso si stende sotto i piedi delle madri». Quest'ultimo intervento sul riconoscimento della responsabilità del ruolo delle donne nella crescita dei figli e nella cura del nucleo familiare, che è la base del tessuto sociale islamico, è un passaggio chiave per approfondire il rapporto tra uomo e donna. Infatti esso sembra aprire ad una visione di genere più sfaccettata e con un valore universale intrinseco, nonostante evochi una visione stereotipata della donna che in parte conferma la precedente affermazione: l'uomo lavora e la donna procrea. La libertà nel dibattito consente nuovamente di sollevare questioni spinose: «Nell'islam l'uomo ha il diritto di picchiare la propria moglie?». «Nient'affatto, alla base c'è il rispetto» dichiara qualcuno tra i presenti, musulmano, ricordando come tra i due generi ci sia uguale dignità nella coppia. «E le regole in famiglia da figlio a figlia sono diverse?» sollecita nuovamente Barbara Ghiringhelli. L'alternanza delle risposte mostra ora un panorama di vedute del tutto singolare: si potrebbe dire che qui in gioco c'è il punto di vista dei padri. E così si passa da idee di stretto controllo sociale sulla donna (in questo caso le figlie) che devono coprirsi e non

possono uscire da sole nello spazio pubblico, né tantomeno tornare a casa tardi, a posizioni più aperte, come quella di un padre di famiglia cristiano, con due figlie grandi, che ammette: «Se al loro posto avessi avuto dei figli maschi, sarebbe stato uguale».

Siamo a un punto cruciale. Abbiamo infatti iniziato interrogandoci sul tema dei valori e delle relazioni tra generi, fino a giungere al tema dell'uguaglianza di genere. L'argomento è immenso, tanto che merita di arricchirsi anche del confronto con le nuove costituzioni arabe: leggiamo insieme gli articoli 11 e 19 di quella del Marocco; l'articolo 21 di quella tunisina, che afferma l'uguaglianza dei cittadini e delle cittadine davanti alla legge e la proibizione di ogni forma di discriminazione; l'articolo 11 di quella egiziana, che attesta il dovere dello Stato, oltre che di realizzare la piena parità tra uomo e donna in materia di diritti civili, politici, economici, sociali e culturali, anche quello di proteggere le donne da ogni forma di violenza. Questi testi vengono accostati poi all'articolo 2 della Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna (CEDAW), dove si dice che gli stati non solo si impegnano ad eliminare la discriminazione derivante dal *corpus* normativo nazionale, ma anche quella praticata da «persone, enti e organizzazioni di ogni tipo», nonché a prendere ogni misura adeguata onde modificare costumi e pratiche consuetudinarie discriminatorie nei confronti delle donne. Messi a confronto con gli articoli 3, 37, 48 e 51 della Costituzione italiana, il quadro risultante pare ben preciso, ed è come se le costituzioni nate dai processi storici propri di ogni nazione volessero impegnare le generazioni presenti nella salvaguardia di quelle future.

Dalle Costituzioni ai testi sacri: prendendo in mano la Bibbia, Elsa Antonazzi fa notare come l'idea di uguaglianza tra uomo e donna in realtà venga da molto lontano, poiché «il fatto che Adamo ed Eva siano stati creati a immagine e somiglianza di Dio significa che i due possono camminare insieme nella vita, e possono aiutarsi reciprocamente». E dal Corano estrae un passo (sura 33,35) dove si parla di donne, uomini e del loro rapporto paritario con Dio, che accorda loro «perdono e ricompensa» quando questi si ricordano di osservare i precetti e i comportamenti morali. Come per lasciarci con un ultimo stimolo alla riflessione, suor Elsa aggiunge che si tratta di versetti che ci aiutano a capire una questione fondamentale, che vale anche per i cristiani (ma non solo): «Così come abbiamo visto per le leggi, anche i nostri testi religiosi di riferimento dicono cose molto simili. È infatti nella pratica che molto spesso il comportamento è diverso, ma dobbiamo sempre ricordarci di tornare alla sapienza dei testi (che vanno spiegati) che ci dicono altro e molto di più». Anche per oggi l'incontro si chiude, ma le porte del dialogo restano aperte - questo è l'intento ultimo del nostro progetto interculturale - e la prossima volta parleremo del futuro: come si pone e si modifica la religione attraverso i rapporti intergenerazionali?



Religioni e rapporti intergenerazionali

Nell'incontro precedente, parlando dei valori in famiglia, abbiamo iniziato ad affrontare il tema della "trasmissione" (da *trans* «al di là» e *mittere* «mandare»), da intendere come trasferimento di qualcosa di proprio ad altri soggetti. Con queste premesse, andiamo avanti ed entriamo direttamente nel tema della lezione insieme a due nuovi ospiti: Marco Bontempi, sociologo e docente all'Università di Firenze, e Luca Barbari, avvocato e presidente dell'associazione Porta Aperta di Modena. Il rapporto tra religioni e nuove generazioni, esordisce il sociologo, prevede un passaggio: quello della trasmissione della fede in famiglia appunto, nel quale entra in gioco la questione della differenza e della continuità rispetto a come i genitori parlano della religione, e a cosa essi stessi ritengono importante in essa. Un primo giro di opinioni tra i presenti è relativo proprio a questo aspetto. Alla domanda "chi trasmette la fede in famiglia?" emergono i ricordi legati all'infanzia: per qualcuno non sono solamente i genitori a occuparsene (trattandosi di una loro "responsabilità"), ma può essere anche «uno zio o un vicino di casa o una persona anziana o un imam... perché (per l'islam) è la comunità il punto di riferimento». In parallelo a questo intervento, qualcun altro tra i musulmani presenti afferma che l'importante è che chi trasmette conosca il "contenuto" di ciò che sta passando: «Di solito i primi a farlo sono i genitori, poi man mano anche gli altri».

Cogliendo al volo quest'ultima affermazione, ci spostiamo verso una domanda che va più in profondità: che *cosa* è importante trasmettere? In famiglia, un modo potente per trasmettere i significati è il comportamento, spesso più indicativo delle parole. I genitori, infatti, si comportano in un certo modo e i figli ripetono ciò che vedono fare. In campo religioso può essere il caso di coppie che sono credenti nella maniera in cui hanno imparato a loro volta dai propri genitori, e mostrano ai loro figli quel comportamento in modo che anche loro lo ripetano. È questa, di solito, la modalità attraverso cui viene trasmessa la religione popolare, attenta a certi comportamenti visibili più che ai testi sacri o a una ricerca interiore. Tuttavia, continua il nostro ospite, un aspetto importante del comportamento è il *modo* in cui viene attuato. Questo significa che lo si può tramandare in modalità differenti, capaci anche di cambiare i significati ad esso attribuiti.

Come folgorato da queste parole, un giovane ragazzo arabo pone ai presenti un quesito: «Io sono un musulmano praticante. Se mi sposo con una cristiana, anche lei praticante, e abbiamo dei figli, che religione trasmetteremo loro? Come possiamo fare?». La domanda suscita un ventaglio di reazioni, da quella netta di chi dice «non devono sposarsi!» (nonostante non ci sia alcun impedimento per un uomo musulmano a sposare una donna delle “religioni del Libro”), a repliche più moderate, come quella di un cinquantenne tunisino che ritiene si possano sposare, pur mantenendo al tempo stesso un'opinione radicata nella propria visione di fede: «Non devi obbligarla, ma convincerla piano piano» ad accettare di insegnare l'islam ai figli. Si giunge a posizioni estremamente più aperte, derivanti dall'esperienza di chi ha conosciuto famiglie dove si è verificata questa situazione. In questo senso, un corsista arabo da anni residente in Italia racconta che «una coppia di miei amici ha fatto scegliere ai propri figli». Infine, è proprio il sociologo a riporre al centro il tema con una sollecitazione: cosa devono cercare allora questi genitori? Quella che segue immediatamente è la risposta a segno di qualcuno: «Il bene dei figli!».

Arriviamo così a un altro nodo centrale del nostro incontro: si può trasmettere ai figli una religiosità che ponga al centro le loro esigenze? Cioè un tipo di religiosità dove quello che conta non è la trasmissione del comportamento visibile, ma l'esigenza di intraprendere una ricerca personale sulla fede? Conviene premettere l'intervento di un detenuto italiano: suggestionato dall'intervento di un compagno arabo sul “viaggio santo” per approfondire la propria fede, conferma che il viaggio nella religiosità lo si possa iniziare anche a un'età più avanzata, perché «ci si può trovare in un momento di smarrimento e si sente il bisogno di stare meglio. Tante volte ci si attacca allora alla preghiera perché c'è necessità di qualcuno che ti sostenga, e in questo caso non c'entra l'età ma il bisogno». Si tratta di un'affermazione ben inserita a questo punto, perché fa toccare con mano l'aspetto della ricerca personale, la “fede scoperta” in alternativa alla “fede ricevuta”. Luca Barbari aggiunge un



altro interessante punto di vista, riflettendo sull'intreccio sempre più stretto tra popoli e culture negli spazi della vita comune e l'effetto che avrà sulle nuove generazioni: «Può darsi che i nostri figli penseranno di vivere bene la religione loro insegnata, ma secondo modalità differenti dalle nostre».

Ci proponiamo a questo punto di portare la classe a riflettere su un ultimo passaggio: dalla trasmissione, che non può ridursi solo a inculcare la fede in modo quasi meccanico (in arabo si chiama *talqin*) ma deve includere il rispetto per la ricerca dei figli, all'atteggiamento di chi "prende sul serio" la fede dell'Altro. Proseguendo le considerazioni di Barbari, il sociologo Bontempi nota che le religioni interagiscono sempre più nella vita quotidiana, e questo cambia profondamente i caratteri del dialogo interreligioso. Oggi le interazioni tra persone di fedi differenti possono essere «una possibilità per chiunque vive *là fuori* (la società fuori dal carcere), ma lo sono ancora di più qui dentro, dove voi avete la fortuna di trovarvi intorno a un tavolo e confrontarvi su questioni molto personali, ma che hanno anche un'importanza per la vita di tutti». Le interazioni tra religioni possono così essere terreno nel quale prende forma un dialogo interreligioso non tanto attraverso il confronto delle risposte, ma soprattutto tramite la condivisione della ricerca, delle questioni di fondo, della riflessione su come ciascuno ascolta l'altro e sulla risonanza che da lui arriva rispetto alle proprie domande. Richiamando quella ricerca personale di cui si è appena parlato, "prendere sul serio" la religione dell'altro non è sincretismo, ma apprendimento all'ascolto e a stare insieme, sapendo riconoscere nello sforzo di ricerca di chi è "diversamente credente" un aiuto ad andare in profondità nella propria fede, nel proprio viaggio.

«Altresì dichiariamo - fermamente - che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue». Cita così il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune firmato congiuntamente, lo scorso 4 febbraio 2019, da papa Francesco e dal Grande Imam di al-Azhar Ahmad al-Tayyeb. Approfittando di questo evento di portata storica, introduciamo i presenti al tema di oggi, che tocca un problema molto delicato della dimensione umana: il rapporto tra religione e violenza. Nonostante si tratti di un argomento affrontato in due momenti diversi, prima in Area Pedagogica (AP) poi in Alta Sicurezza (AS), per facilitare la comprensione gli interventi dei presenti saranno qui disposti come si trattasse di un unico incontro, specificando l'Area di provenienza di volta in volta.

L'obiettivo che ci proponiamo è quello di ragionare insieme a partire da due interrogativi intersecati: da dove nasce la violenza e qual è il suo rapporto con la religione? A guidarci nella riflessione c'è Maria Inglese, psichiatra, che lavora da otto anni nel carcere di Parma. Per gettare un colpo d'occhio e dare subito un'idea di quanto sia pervasiva la questione della violenza nella vita dei popoli, diamo uno sguardo alle situazioni di conflitto in questo 2019: in Africa 30 Stati coinvolti,



16 in Asia, 9 in Europa, 7 in Medio Oriente e 7 nelle Americhe. In parallelo, procediamo poi con una lettura del racconto del primo omicidio, secondo la "storia sacra": quello di Abele per mano di Caino (cfr. Genesi 4,1-16 nella versione biblica, sura 5,27-31 in quella coranica). Si tratta di un episodio che parla anche dell'oggi, spiega Maria Inglese, raccontandoci come nella sua professione le sia capitato spesso di incontrare storie in cui «la famiglia rappresenta il nodo centrale, perché da lì si parte e lì vi si ritorna sempre». La storia di Caino a Abele è come una metafora, aggiunge, «per insegnarci a pensare a cosa succede in ciascuno di noi quando accade un fatto grave - come per esempio un conflitto con una persona a noi molto vicina - e a partire da questo, interrogarci sulle emozioni che subito trapelano, perché dietro i fatti ci sono sempre le emozioni. Alcune di esse però sono difficili da nominare e da affrontare: per esempio l'invidia, da cui spesso ci difendiamo pur di non ammettere di provarla. Ce ne sono altre difficili da accettare che vi vengono in mente?». Alla domanda formulata in AS, i detenuti presenti, per la maggior parte di religione cristiana, non si attardano a rispondere. C'è chi nomina la *rabbia*, il *risentimento*, il *rancore*; e chi, facendo riferimento al sentimento provato da Caino, cita l'*umiliazione*, perché «quando ci sentiamo umiliati è come se non esistessimo più, come se venissimo calpestati»; qualcun'altro poi indica la *delusione* per qualcosa che non va come ci si aspettava; e chi infine la *paura*, perché «a volte si teme di essere attaccati e si attacca per primi, delusi e si delude, abbandonati e si abbandona». Per capire però quale sia la correlazione tra emozione e violenza, è interessante confrontare quanto fin qui emerso con quanto si è discusso durante l'incontro tenutosi in Area Pedagogica, al quale partecipavano anche detenuti musulmani e si trattava dello stesso tema. Maria Inglese ricorre al concetto di "trauma" (da greco *rottura*): tutto ciò che minaccia il nostro senso di vita «è un'esperienza che ci segna nell'animo». Alla richiesta di esprimere se si abbia avuto esperienza di simili eventi, segue una scia di testimonianze su traumi subiti (incidenti, parenti in difficoltà, violenze legate all'infanzia, perdite di amici cari, di familiari, di compagni di cella) attraverso i quali i presenti aprono sé stessi e si raccontano gli uni agli altri. «Se volessimo fare un paragone - interviene alla fine la nostra ospite - anche quando si commette un reato (tutti i reati, anche quelli meno gravi) è come se si stesse rompendo un patto tra noi uomini. E a quel punto c'è bisogno di ricucirlo, perché altrimenti resta una ferita profonda, come quelle che avete appena raccontato».

Quando si parla di "patto" non può che balenare alla mente la famosa frase "*Homo hominis lupus*": con essa Thomas Hobbes descriveva la condizione dell'uomo nello stato di natura, cioè uno stato in cui non esiste alcuna legge e dove ciascun individuo, mosso dagli istinti innati, cerca il soddisfacimento dei propri desideri, anche a scapito di quanti lo circondano. Con questa teoria il filosofo ha proposto di pensare che l'uomo sia fundamentalmente malvagio. La sollecitazione non

cade nel vuoto e qualcuno dei presenti in AS prende la parola offrendo al cerchio un'immagine poetica nella sua crudezza: «Da giovane mi sono ritrovato nella terra dei lupi, e sono dovuto diventare lupo anche io per non essere sbranato dagli altri». Dunque da dove viene la violenza, forse che quando nasciamo siamo già cattivi? «Nasciamo tutti uguali - risponde un corsista di AS - ma sono le condizioni sociali che determinano il carattere e le nostre scelte».

L'ultimo intervento ci porta ora su un'altra pista importantissima, che ben si presta a un ragionamento con i presenti a partire dalla propria condizione di detenzione: la libertà di scelta e il ruolo positivo della religione nella riscoperta di valori assimilati fin dall'infanzia. Ci sono studi, spiega Maria Inglese in AP, che hanno dimostrato che «l'uomo non nasce violento, semmai è il comportamento che cambia e viene appreso a seconda del contesto in cui si vive». Ma la libertà di scelta è un'altra cosa, aggiunge: «Possiamo sempre scegliere come comportarci, imparando a riconnetterci con le parti interiorizzate che abitano in ciascuno di noi e che richiamano valori positivi». Quindi la religione aiuta a ritrovare la pace o è come «benzina sul fuoco»? Rispondendo alla nostra provocazione, qualcuno ammette che la religione lo sta aiutando perché «ho capito meglio i miei errori e ora sto facendo un percorso per richiedere il sacramento della comunione» (detenuto cristiano), mentre per qualcun altro, in particolare un corsista arabo, la religione aiuta a seconda di come la si pratica. Ricompresi anche alla luce di quanto abbiamo descritto nel capitolo precedente, questi interventi enucleano tre tipologie di atteggiamento rispetto al religioso che, a seconda dell'individuo, vanno dal tentativo di ristabilire un ordine nella propria vita al bisogno di ri-connessione con sé stessi, fino a una più sostanziale esperienza di unità capace di rimettere l'uomo in comunicazione e apertura verso il mondo.

Ma attenzione: come la mettiamo con il tema della rieducazione? Spiazzante è infatti la domanda di un partecipante italiano in AS che, riferendosi alle emozioni negative nominate poco sopra, ammette: «Noi in carcere le viviamo tutti i giorni e tutte insieme. Quindi mi chiedo, una volta usciti e dopo quello che ci siamo portati addosso qui dentro, saremo ancora umani oppure animaleschi?». A caduta seguono gli interventi dei presenti tra cui Antonio Iannello, Garante comunale dei diritti delle persone private della libertà personale, da cui ricaviamo una lezione: l'obiettivo finale del carcere deve sempre rivolgersi all'essere umano *nella* società. Deve in pratica riuscire a riabilitare l'individuo, attraverso processi che favoriscano la sua crescita e il senso di responsabilità. E il ruolo dello Stato in tutto questo? Uno stimolo viene, in modo piuttosto sorprendente, dal Vangelo di Matteo (3,38-42), che leggiamo insieme al gruppo di AS, dove la maggioranza dei presenti è italiana e di religione cattolica. Ci soffermiamo a riflettere sull'insegnamento di Gesù a porgere l'altra guancia: sono parole che vogliono invitare alla riduzione del senso di vendetta, ma è possibile? «In

realtà ho sempre pensato che questo brano potesse valere per lo Stato - risponde Maria Inglese, presentandocelo in un'ottica diversa, universale e laica - ovvero: non reagire con violenza, non mettere altro dolore laddove è già presente. Il carcere dovrebbe essere abitato da questa voce».

Una riflessione quest'ultima che richiama immediatamente un altro aspetto, quello della giustizia: come è possibile alla fine uscire dalla spirale di violenza che abbiamo agito e che ancora ci agita dentro? A lanciare quest'ultima sollecitazione è l'ospite di questo incontro, che parla di un senso di giustizia che ciascuno di noi ha in se stesso. Quindi, avere affianco qualcuno che ci aiuti a ricordacelo e a rimetterci in connessione con quelle esperienze dell'infanzia in cui siamo stati amati è molto importante, specie nel carcere, per aiutarci a cogliere l'opportunità di cambiare e quindi uscire dalla rete di violenza che ci ha portati fin lì. «Abbiamo però bisogno di qualcuno che dia fiducia nelle nostre possibilità di ripartire e che ci dia gli strumenti per farlo: come la scuola, il lavoro e il personale del carcere, capace di avere uno sguardo umano e non giudicante».

Religioni e città

Il rapporto fra religione e immigrazione è un aspetto che consente di misurare come cambia e si modifica nel tempo la società, di capire in che maniera modelli di integrazione operino nel trasformare il tessuto sociale della nazione, città o paese in cui viviamo. Ci addentriamo così in un altro ambito tematico capace di favorire molto il dialogo e stimolare nei presenti il desiderio di "raccontarsi". Finora si è visto, infatti, come nella modalità dell'auto-narrazione





- sollecitata attraverso domande, spunti e letture che attingono ai testi più vari - si possa trovare un canale forte di comunicazione e scambio su un aspetto intimo, e al tempo stesso delicato, come la religione. Cominciamo con l'illustrare il materiale informativo preparato dall'ospite in programma, il sociologo Pino Lucà Trombetta, che purtroppo non è potuto intervenire di persona: tabelle con i dati aggiornati sulle appartenenze religiose degli immigrati in Italia, in Emilia Romagna e, nel nostro caso specifico, nel carcere.

Il dialogo con i corsisti in Area Pedagogica procede da una premessa informativa: stando ai dati forniti dal sociologo, per comprendere in che modo la religione praticata dai migranti contribuisca al processo «necessario e delicato» di inserimento sociale, bisogna capire come questa società è fatta e funziona. In particolare, è necessario chiedersi quale sia il posto della religione al suo interno. Il panorama religioso in Italia ha subito negli ultimi decenni un'autentica rivoluzione: fino a 25 anni fa la fede cattolica era l'unica diffusa su larga scala. Questa situazione però entra in crisi dagli anni Novanta in poi. Da un lato c'è il fatto che gli italiani fanno sempre meno figli, la cifra dei decessi supera quella delle nuove nascite e quindi c'è bisogno di nuove energie; dall'altro, con l'immigrazione di massa si sopperisce a questo calo demografico. E così, da paese di emigranti - si calcola che nel mondo ci siano quasi 60 milioni di oriundi italiani nelle Americhe, in Europa, in Australia - l'Italia diventa paese di immigrazione, con una crescita che passa da 1 milione di unità residenti nel paese all'inizio del millennio agli oltre 5 milioni di oggi, cui bisogna aggiungere oltre 1 milione di stranieri che sono diventati cittadini italiani e gli "irregolari" (senza un titolo legale per risiedere in Italia, stando alla legislazione

vigente). Non solo, con le immigrazioni sono entrate in Italia anche le religioni degli immigrati. Molti pensano che l'islam sia quella prevalente, ma i dati ci dicono che non è così. La prima religione dopo quella cattolica è oggi l'ortodossia. Se ad essa aggiungiamo le altre confessioni cristiane degli stranieri (cattolica e protestante), osserviamo che oltre la metà dei presenti sul nostro suolo è cristiana. I musulmani sono circa un terzo, poi vengono buddisti, sikh e induisti. Meno del 10% degli stranieri si dichiara ateo.

L'esposizione in classe aggiunge che, nonostante il nostro sia un paese laico, dove quindi non esiste una "religione di Stato", la presenza di religioni non cattoliche portate dai migranti pone oggi importanti questioni sul piano politico e culturale. Il terreno è ora pronto per due provocazioni: perché mai lo Stato dovrebbe favorire religioni che non fanno parte della sua storia? Forse che in questo modo non corre il rischio di perdere la propria identità culturale? La risposta immediata giunge dall'altro capo del tavolo, da parte di un corsista cristiano: «Nel '48 la Costituzione sanciva il diritto all'uguaglianza, perciò l'integrazione di questi nuovi cittadini non può che essere un arricchimento». Seguono altri interventi di questo tenore, che rimarcano il valore positivo delle religioni come elemento di ricchezza, soprattutto tra gli arabi. Un detenuto musulmano giunge ad affermare che la convivenza nel carcere, pur in mezzo a culture differenti, fa diventare non solo compagni, ma fratelli. Non mancano però spunti polemici, come quello di un detenuto italiano che, sollevando il problema dell'integrazione, afferma: «Come in tutte le cose bisogna essere in due: qualcuno che aiuti a integrare, e qualcun altro che sia disposto a integrarsi».

Tornando alla premessa, per rispondere alle due provocazioni bisogna partire dalla società. Quindi, nel nostro caso, dai fondamenti della Repubblica italiana. Secondo la Costituzione, lo Stato italiano laico poggia sui principi di libertà personale e uguaglianza. Non sulla religione. Dunque, il vero rischio che corre l'Italia non è tanto quello di allentare il legame con il cattolicesimo o di perdere la propria identità culturale, quanto invece quello di non riuscire a garantire i diritti di libertà e uguaglianza. A questo punto, la vera domanda da porsi è: cosa comporta tutto ciò nel rapporto dello Stato e delle istituzioni con le religioni degli immigrati? A questo proposito è necessario chiedersi anche quale sia l'importanza della religione per gli stranieri in Italia. Stando ai dati ISTAT essa è importante per gli immigrati, molto di più rispetto agli italiani: il 71,4% dei musulmani dichiara che la religione è importante, contro il 54,3% dei cattolici, il 58,6% dei protestanti, il 50,5% degli ortodossi e il 35% dei buddisti. Non solo: il 52,2% dei musulmani dichiara di pregare tutti i giorni, contro il 33,3% dei cattolici. Sono numeri che aprono uno scenario interessante su come gli stranieri vivono e rinforzano la propria religiosità.

Portiamo all'attenzione dei presenti un altro punto di vista del sociologo Pino Lucà Trombetta, che

nota che l'emigrazione modifica anche il modo in cui si crede: «Le comunità religiose transazionali sono dei gruppi sociali multietnici, che rappresentano un'evoluzione dell'identità religiosa dei migranti stessi». Sorge spontanea una domanda da rivolgere ai presenti di fede musulmana (la religione maggioritaria tra i corsisti dell'Area Pedagogica): «Il fatto che vi troviate in Italia provenienti da diversi paesi, cambia qualcosa nella vostra visione dell'islam?». La differenza, afferma qualcuno, la si avverte eccome: «Nel mio paese (il Marocco) è presente la moschea, nessuno ti obbliga ad andare ma ne trovi ovunque, qui invece l'islam te lo devi cercare da solo, perché sei in un altro paese e il rischio è quello di perdersi in altre cose come droghe, alcol...». Come se non ci fosse alternativa: la moschea o lo sbando morale. A confermare la tesi del ruolo delle comunità religiose nel creare senso di identità e appartenenza, qualcun altro percepisce invece «un sentimento di maggiore unità religiosa all'estero rispetto al paese di origine».

Secondo ciò che emerge dagli interventi dei nostri corsisti, le comunità religiose possono giocare un ruolo molto importante come veicolo di continuità culturale con i paesi d'origine dei migranti (sono come "una casa lontano da casa" dove si trovano usi, costumi, linguaggi e abitudini familiari) ma allo stesso tempo rappresentano luoghi in cui l'identità ancestrale viene ripensata collettivamente e resa compatibile con la società, permettendo al migrante di integrarsi. Un'integrazione che non è mai da intendersi come assimilazione. Non si tratta di diventare uguali all'altro, ma di cercare un modo per rendere la propria diversità compatibile con quella dell'altro. Per altro verso, il testo preparato da Lucà Trombetta per l'incontro odierno contiene anche una messa in guardia: «Quando il migrante vuole mantenere la stessa identità culturale e religiosa che ha vissuto nel paese d'origine, oppure se ricerca una purezza astratta e intransigente o si chiude in una lettura rigida dei testi sacri, difficilmente potrà integrarsi». È qui che si avverte allora il ruolo ambivalente della religione: come elemento di apertura e dialogo con la città, oppure di chiusura e persino di ostilità.

Concludendo invitiamo quindi a considerare che il fatto di puntare sull'integrazione significa ragionare in un'ottica diversa: «Bisogna sempre tenere conto che le religioni, malgrado si definiscano "eterne", camminano e si modificano nel tempo. Spostandosi da un posto all'altro sui passi dei loro aderenti, non si "perdono" ma devono adattarsi al luogo in cui si stabiliscono. L'islam vissuto in Italia non può essere la copia di quello praticato in un villaggio del Marocco o del Pakistan, ma deve evolvere per essere islam autenticamente italiano ed europeo». Questa è la vera sfida che attende i musulmani immigrati, come tutti gli immigrati. Sul lato delle istituzioni, compreso il carcere, si tratta invece di mettere le religioni dei migranti in grado di sviluppare il loro potenziale di integrazione e dialogo attraverso la rielaborazione collettiva e personale dell'identità.

È significativo, a questo proposito, l'intervento di una delle docenti dell'AP che, a chiusura della discussione, tocca un punto nevralgico utile a chiudere il cerchio della riflessione: «Come istituzione noi abbiamo anche il compito importante di ricordarci sempre che l'integrazione nasce laddove c'è un interesse verso l'altro».

Legge di Dio e/o legge degli uomini

Quale rapporto c'è fra religione e legge? Come possono camminare assieme le leggi religiose e le leggi dello Stato? Con queste due domande Maurizio Millo, giudice emerito con 44 anni di carriera in magistratura, dà inizio alla lezione da lui condotta e che, come alcuni degli incontri finora presentati, si svolge sia in AP sia in AS. Il primo incontro inizia con la proiezione di alcune immagini che hanno fatto la storia: 27 dicembre del 1947, la firma che sancisce l'entrata in vigore della Costituzione italiana; l'approvazione della nuova Costituzione tunisina, il 26 gennaio 2014, come importante risultato nell'ambito di quel movimento di protesta conosciuto come "primavera araba". Nell'ultimo filmato alcuni minuti tratti dal film *Mosè* (1995) che mostrano il momento in cui Mosè, secondo la narrazione biblica, riceve da Dio le tavole della legge. L'impressione dei nostri corsisti è immediata, tutti colgono il messaggio: nei primi due video il dato oggettivo dice che si tratta di una legge fatta da uomini, quindi dal basso; nel terzo l'affermazione della fede indica che la legge viene da Dio, quindi dall'alto. Ancora immagini, a supporto della spiegazione: Maurizio Millo fa scorrere sullo schermo altre scene della storia italiana - il Parlamento, l'Assemblea costituente, i disastri





del secondo dopoguerra - per trasmetterci un'idea di fondo: la Costituzione è stata concepita come «progetto che va continuamente realizzato: perché aiuta a costruire una società fondata su valori che ci rendano sempre più umani». Un altro fermo immagine: un iceberg. Ci sono tante cose nella nostra Carta fondamentale che non si vedono ma ci sono. Per coglierle bisogna fare un passo indietro, e comprendere le motivazioni che spinsero i padri costituenti a scegliere certe cose piuttosto che altre. Quindi, innanzitutto, è importante capire quali siano stati i drammi vissuti dai costituenti: «Essi avevano sperimentato, sotto il fascismo, la vittoria della demagogia sulla democrazia, ed erano consapevoli di quale fosse il sentimento che animava i cittadini italiani sostenitori del regime in quegli anni». Non solo, i costituenti avevano anche sperimentato i disastri della guerra: tra le vittime totali della Seconda guerra mondiale, su 71 milioni di morti si contano 48 milioni di civili (68%), tra cui vanno considerati i tanti stranieri venuti a morire per combattere in guerra. Si capisce solo così, da queste cifre inimmaginabili, come la meditazione su questi fatti terribili abbia ispirato i principi fondamentali, frutto di senso della storia, saggezza umana, acume politico ed equilibrio istituzionale, contenuti nella Costituzione.

Per citare qualche esempio, il magistrato va a riprendere il principio dell'articolo 1 sulla sovranità appartenente al popolo, ma che la esercita «nelle forme e nei limiti della Costituzione». Per quale ragione è stata scritta questa cosa? Perché i costituenti oramai sapevano bene che, per non incorrere di nuovo nel rischio di un regime, la sovranità del popolo può esplicarsi soltanto nel quadro tracciato

dalla Carta fondamentale. Importantissimo poi, aggiunge Millo, è anche l'articolo 4 che riprende, ampliandolo, quello che l'art. 1 sancisce essere il fondamento della nostra Repubblica. Assegna al lavoro il duplice ruolo di diritto e dovere, per contribuire alla realizzazione dell'individuo e delle sue aspirazioni materiali e spirituali, e quindi al benessere della società intera. Il discorso potrebbe continuare a lungo, ma una domanda spezza la carrellata di esempi: «Perché in Italia sbagliamo a votare un governo dietro l'altro?». Il messaggio implicito è evidente, a emergere ora è l'ineludibile dilemma tra la teoria e i fatti. I commenti dei nostri corsisti in AP convergono tutti sul fatto che sulla Carta fondamentale le cose sono scritte in un modo, ma nella pratica vanno diversamente: la politica e i politici stessi si rivelano spesso imperfetti, le leggi o non sono rispettate oppure sono avvertite come sbilanciate o ingiuste o troppo "dure". E allora come fare? Lasciamo emergere una provocazione: non sarebbe forse meglio obbedire solo alla Legge di Dio? Le reazioni tra i presenti divergono: in AP c'è chi ritiene che quella divina sia più severa della Legge umana e chi, invece, in AS sogna una società retta soltanto dalle leggi divine perché «sono due leggi che si contraddicono l'una con l'altra» e quella umana porta a «dimenticarti di Dio». Qualcun altro in AP fa una distinzione tra ambiti di riferimento: «La Legge di Dio è per il cuore, quella umana è per le relazioni. Devono essere applicate insieme, sono come due strade che portano verso una stessa direzione». E chi parallelamente, tra i corsisti di AS, vede nel Vangelo e nella Costituzione due sistemi di legge per vivere bene, a patto che vengano rispettati entrambi.

C'è un aspetto importante da sottolineare: soprattutto in AS, dove la maggioranza dei presenti è di fede cattolica, la distinzione tra i due sistemi normativi e la preferenza accordata alla Legge di Dio vengono ricondotte al concetto di perdono. Quasi a voler dire che quest'ultima è preferibile, siccome quella umana sembra solamente capace di punire le colpe, senza tenere conto del percorso di rieducazione e della sofferenza patita durante la detenzione: «Non è che siamo noi detenuti a non credere nel reinserimento, sono loro (la società, le istituzioni) che non credono in noi». Oppure, nella stessa linea: «Io sono convinto che allo Stato non interessi recuperare un detenuto» Siamo di fronte a due argomentazioni simili, che proprio per il contesto da cui provengono, non sono affatto da sottovalutare. Riguardano infatti un sistema di pensiero, che alimenta il senso di sfiducia e di pregiudizio nei confronti di istituzioni avvertite moralmente come "ingiuste". Il ragionamento è sottile e denso di ambiguità che vanno colte, perché l'appello a una Giustizia Superiore, di natura divina, infallibile e allo stesso tempo incline al perdono, è un anelito in sé positivo, comprensibile, ma può anche servire per delegittimare le norme che la comunità degli uomini si dà, sostituendovi quelle - altrettanto umane ma criminali - forgiate dal clan mafioso. Ma questo, evidentemente, non può essere manifestato a chiare lettere. In modo esplicito viene invece detto da molti che la famiglia

è l'unico aggregato umano dotato di regole e di meccanismi di giustizia degni d'essere rispettati. Rispetto alla "eclissi" del senso dello Stato e delle sue leggi, solo l'organizzazione familiare continua a brillare di luce propria. Ed è da lì forse che bisogna procedere per un discorso sul recupero della legalità e del senso della cittadinanza.

Abbiamo dunque potuto registrare come molti degli interventi dei nostri corsisti convengano sul fatto che la giustizia umana sia più debole della Giustizia Perfetta, talmente idealizzata da non appartenere all'ordine di questo mondo. Il dialogo può però condurre a far riconoscere che la comunità umana non può rinunciare al compito di "rendere giustizia", e che l'organizzazione della "macchina della giustizia", insieme al grado di coscienza del giudice (Maurizio Millo ha detto a questo proposito parole di natura personale seguite con grande interesse), esprime un tentativo, pur parziale e imperfetto, di realizzare questo scopo. Si tocca davvero con mano come, in un contesto qual è quello carcerario, sempre più poliedrico, la questione dell'osservanza delle leggi e l'intreccio tra queste ultime, i sistemi etici e le religioni costituisce un ganglio vitale dell'identità delle persone ristrette. Per l'azione rieducativa rappresenta un campo vasto e profondo, per far comprendere che la convivenza tra uomini ha bisogno di leggi degli uomini, quindi inevitabilmente soggette ad errori, ma indispensabili per vivere insieme.

Interazioni con l'Altro

«Tratta gli altri come vorresti essere trattato tu stesso / Ama il prossimo tuo come te stesso / Non ferire gli altri in modi dai quali anche tu ti sentiresti ferito / Non fare agli altri ciò che non vorresti che essi facessero a te / Nessuno di voi è un credente fino a quando non desidera per il suo fratello quello che desidera per se stesso / Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro». È questa la regola generale e condivisa, attraverso cui gran parte delle religioni (le frasi citate sono rintracciabili nelle fonti dell'induismo, ebraismo, buddhismo, confucianesimo, islam, cristianesimo) fissa il principio positivo di relazione interpersonale. Parole preziose che si tramandano da secoli e secoli e che rappresentano, nell'immaginario comune, come una sorta di bussola per i rapporti umani. Il sociologo Marco Bontempi, seduto di nuovo in mezzo a noi, nota che non si tratta di un principio di "buona vita" fissato in virtù di un accordo formale tra popoli e culture di differenti latitudini. Sembra piuttosto che in tanti sistemi di pensiero diversi, religiosi e non, qualcuno sia arrivato a dire cose simili in epoche e situazioni differenti. La domanda che animerà il dibattito odierno è quindi



la seguente: si può convivere con l'Altro in un clima di scambio e dialogo? Come trovare un accordo comune per lavorare insieme a una società migliore? L'immagine che ci viene suggerita da uno dei corsisti arabi è quella del semaforo, come metafora del fatto che tra uomini ci si può accordare su regole universalmente valide e che cooperano al bene comune: «Col rosso ci si ferma, col verde si passa, è una regola che vale per tutti, a prescindere dalle religioni e dalle convinzioni politiche».

E per le religioni, così come per diversi ambiti del diritto, perché si fa fatica a far valere lo stesso ragionamento? Il senso del problema che vogliamo proporre è sottinteso: se l'umanità riesce a trovare un accordo per regolare aspetti pratici e, se vogliamo, anche etici (legati alla salvaguardia della vita umana, alla sicurezza stradale ecc.), come mai fa fatica a gettare ponti tra le fedi e le culture? In altri termini: perché sussistono ancora tanti ostacoli all'apertura reciproca e all'accoglimento della diversità altrui? Il conduttore prova a tracciare una possibile spiegazione: «Ci siamo abituati a guardare all'altro, in rapporto a noi, attraverso le lenti delle dottrine, o meglio, ciascuno attraverso le lenti della propria dottrina». Ma il paradosso è che «attraverso queste lenti si vedono molto di più le diversità o le somiglianze dottrinali che l'esperienza di fede dell'altro». Il pericolo nascosto nasce quando, per sviluppare un dialogo tra fedi, ci si limita a cercare delle convergenze dottrinali. Il rischio è sempre quello di un fraintendimento. Ciò di cui abbiamo bisogno, afferma Marco Bontempi, è la capacità di sviluppare uno sguardo che, a partire dalla propria esperienza di fede, «sappia riconoscere la fede dell'altro non in astratto, nelle norme o nelle dottrine, ma nella vita quotidiana, nelle interazioni tra persone, tra vicini di casa, tra compagni di scuola, tra colleghi di lavoro, tra amici».

«Sì, ma cosa fare quando le differenze continuano a essere avvertite come invalicabili?». Una voce, dal fondo dell'aula, riporta il problema al nodo dottrinale. A cogliere il quesito è il presidente nazionale dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia (UCOII), Yassine Lafram, che spiega innanzitutto come ciascuna religione faccia appello alla Verità con la "V" maiuscola, e come ogni ciascun buon fedele la segua, ritenendo che in essa vi sia la via della salvezza. Questo è un dato comune a tutte le fedi, aggiunge Lafram, ma ce ne sono anche altri: «Tutte, infatti, sono incentrate su tre elementi: non solo la dottrina e il culto, ma anche il comportamento. Quest'ultimo è importantissimo, siccome è la sfera più versatile al confronto con l'altro». Il nostro ospite cita il profeta dell'islam, che diceva di essere stato inviato non per maledire, ma per «per perfezionare la nobiltà del comportamento». Una frase che va interpretata nel senso di misericordia, una misericordia da esercitare con tutti, inclusi i non musulmani e i non credenti. Qualcuno potrebbe allora sollevare la questione dei cosiddetti "versetti di guerra" (es. sura 9,5.29) nel Corano nei confronti dei miscredenti: la risposta è che tali versetti non sono da estrapolare e prendere alla lettera, bensì devono essere «dovutamente e storicamente contestualizzati». In altre parole, continua Lafram, il più amato da Dio è chi si comporta verso il prossimo in maniera utile e con giustizia, che è la base dell'islam. Ma attenzione: il contesto in cui viviamo è pur sempre quello di una società laica, aconfessionale e soggetta a regole stabilite tra esseri umani. Ci è sembrato quindi inevitabile porci la stessa domanda dal punto di vista giuridico: quali norme di comportamento



valgono all'interno di una collettività? Il terzo ospite a intervenire, partecipe per la seconda volta alle nostre lezioni, è Pierfrancesco Bresciani, che ci spiega come anche per le leggi dello Stato il buon comportamento dei cittadini sia un elemento essenziale, irrinunciabile per la costruzione della "buona cittadinanza". Ed è proprio in questo che consiste la visione "alta" della nostra Costituzione, che nella parte dei principi fondamentali elenca i valori supremi dell'etica civile.

Abbiamo così cercato di mostrare che su alcuni grandi principi, le persone sono in grado di trovare un consenso al di là delle culture e delle religioni, e che anzi fa da ponte tra esse. Ma sottoponiamo ora ai nostri corsisti un quesito concreto: possiamo vietare attraverso la legge un comportamento soltanto perché esso è in contrasto con le nostre convinzioni religiose (o filosofiche)? Un iniziale giro di risposte riguarda in particolare l'omosessualità: la si può punire per legge? Uno dopo l'altro gli interventi dei nostri corsisti, divisi tra favorevoli e contrari, sono come sempre dimostrativi di quanto il carcere sia "specchio" fedele della nostra società. A intervenire sollecitamente, mostrando come operi in questi casi la logica giuridica è Pierfrancesco Bresciani, che ribadisce che il principio di laicità serve proprio ad evitare questo rischio, ovvero che le leggi siano influenzate dalle religioni, e giungano a punire determinati comportamenti relegati alla sfera delle scelte personali. È proprio per questo che, all'art. 3 della nostra Carta fondamentale, l'uguaglianza dinnanzi alla legge è stabilita per tutti i cittadini «senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Le religioni possano partecipare alla vita pubblica? Ne sono capaci, e con frutto, solo se sanno dialogare insieme, e se sono in dialogo con le istituzioni e i principi di laicità dello Stato.

Imparare a dialogare, sapendo stare insieme. Quest'affermazione ci porta di nuovo, come navigatori a un giro di boa, a toccare con mano il fine ultimo non solo della convivenza tra cittadini, ma della nostra stessa presenza qui nella saletta della biblioteca del carcere. Sono stati 14 incontri significativi, organizzati per intavolare con i nostri corsisti un libero scambio all'interno di una cornice tematica di riferimento: quale ruolo ricopre la religiosità nella nostra vita? Quali valori e significati le attribuiamo, e come essi entrano in gioco nel tempo della detenzione? Abbiamo coinvolto docenti universitari ed esperti di varie discipline per allargare il più possibile l'orizzonte e fornire stimoli di riflessione. Non sono certo mancate le criticità, e nessuno può dire che siano state risolte, ma riteniamo sia già un risultato significativo l'averle fatte emergere. La "messa a fuoco" dei problemi è già in sé un progresso significativo in un cammino rieducativo. Il grande rischio è infatti l'occultamento dei "nodi", che riduce ogni attività didattica a una navigazione in superficie, mentre le persone sono sempre mari profondi.

La pratica del dialogo, o almeno lo sforzo per una comprensione delle rispettive idee, parallelamente

alla lettura dei capisaldi della nostra Costituzione, si è sempre rivelato un metodo fondamentale allo scopo di far emergere, da un lato, in quale vissuto personale s'inserisca il dato religioso, e per far comprendere, dall'altro, quale sia il contesto di arrivo e quali siano le regole da rispettare, a tutela di tale diritto. Il coinvolgimento diretto della classe, che si è cercato il più possibile di rendere eterogenea (radunando corsisti di nazionalità e confessioni religiose diverse), ha messo in luce un clima di partecipazione il più delle volte serio, consapevole, interessato e rispettoso delle posizioni espresse, di volta in volta, da parte di tutti i partecipanti. A conferma dell'interesse per un tema dalle sconfinite possibilità di approccio, ci ha gratificato la domanda di molti corsisti al momento del congedo: «Quando tornate?».



Punti di vista, testimonianze, tracce scritte autobiografiche

Come già detto nel capitolo introduttivo, nella sua stesura originale *RPC* prevedeva, oltre alla sperimentazione didattica in classe, anche colloqui individuali, sia con operatori carcerari che con persone in regime di detenzione. Per questo secondo gruppo, non essendo stato possibile realizzare in tempo utile interviste frontali videoregistrate (tranne un caso esterno al carcere), ci si affida agli appunti di dialoghi realizzati dallo scrivente, ai quali si aggiungono frammenti di scrittura autografa. Si ringrazia per la collaborazione le insegnanti del CPIA, Pierpaolo Bastia, Maria Luisa Pozzi e Giuseppina Pioli.

Massimo Parisi è il nuovo direttore generale del personale del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria. Dal 1993 vice-direttore nel carcere di Milano Opera, ha servito poi come direttore a Sondrio, Voghera, Monza, Milano Bollate, e infine come Provveditore Regionale alla Calabria. La sua estesa ed approfondita conoscenza delle problematiche carcerarie tocca anche il nodo del ruolo della dimensione religiosa nella condizione detentiva: «La religione è per i detenuti uno degli spazi di approfondimento di sé stessi; allo stesso tempo fa parte degli strumenti previsti dall'ordinamento penitenziario per il trattamento rieducativo. Nella vita delle persone detenute il carcere è una sorta di parentesi, che può consentire di rivedere tante cose. La religione può far parte del corredo di questa revisione, e può consentire di giungere a una certa lealtà con sé stessi. Questa lealtà è cruciale in un processo di recupero, per uscire dal "gioco delle parti", da un rapporto esclusivamente strumentale con il carcere. Categorie come colpa, perdono, e soprattutto speranza, fanno parte delle risorse messe a disposizione dal linguaggio delle religioni».

Ci può essere una spiritualità senza religione, quindi aperta anche a detenuti che non si riconoscono in un sistema fisso di dogma e culto? «In carcere la spiritualità è alimentata dalla privazione della libertà personale. Il carcere è un momento di "congelamento" dell'esistenza che spinge a riflettere, a desiderare di riappropriarsi di valori che in libertà possono sembrare scontati. Riemerge l'orizzonte della famiglia, così come si sviluppa anche il tema del rapporto con gli altri in carcere, che non è



solo segnato dalla prevaricazione, come spesso si afferma: ho visto nuova capacità di solidarietà, di aiuto reciproco, di azioni di volontariato. Tutto questo è spiritualità, indipendentemente da un'appartenenza religiosa esplicita. Lo è anche, a mio avviso, il risorgere del senso delle istituzioni, la riscoperta del valore della legalità. La religione come codice di pratiche, riti e gesti sacri, non basta se non si accompagna a un cammino d'interiorizzazione, perché il carcere ti mette con "le spalle al muro", ti costringe a riflettere su quello che ti è capitato. La mia esperienza dice che le religioni, laddove stimolano effettivamente questa riflessione, cooperano al cambiamento. Così come possono cooperare molto alla crescita culturale: a Bollate, ad esempio, ho visto nascere gruppi di scambio tra appartenenti a religioni differenti, una cosa molto arricchente per tutti. Aggiungo ancora l'importanza del ruolo degli assistenti spirituali, che danno un contributo in qualche modo unico rispetto agli altri operatori carcerari: sono capaci di portare parole decisive per un cambiamento in positivo».

Le modificazioni intervenute nella demografia carceraria come hanno inciso sul piano delle dinamiche religiose? «Abbiamo assistito a trasformazioni straordinarie della popolazione detenuta. Quando io ho iniziato le persone erano quasi tutte italiane. Oggi siamo giunti, soprattutto al Nord, a punte del 50% e persino del 70% di detenuti stranieri. Ciò ha posto alle amministrazioni domande del tutto nuove - si pensi alle questioni alimentari - e ha richiesto di sviluppare professionalità prima sconosciute. Mi rimane vivo il ricordo di un detenuto ebreo ortodosso, con le sue esigenze particolari, legate alla sua religione, che ha stimolato molto la nostra riflessione al riguardo. Le difficoltà gestionali sono rilevanti, ma ciò che è cambiata - mi sento di affermarlo con forza - è la percezione maturata in tutti noi circa l'importanza di questo ambito». Malgrado ciò, l'assistenza spirituale dei detenuti musulmani trova fatica a imboccare una "via di sistema", ad esempio con l'accesso stabile di imam esterni: «In mancanza di intesa tra lo Stato e la comunità islamica il problema è reale, così come lo è il rischio di affidarsi a persone selezionate, per la guida della preghiera, tra i detenuti stessi. I passi compiuti negli ultimi anni (l'accordo con l'UCOII per la selezione di imam) sono solo l'inizio».

Se la religione ha tutta quella potenzialità positiva di cui ha parlato, perché la religione islamica in carcere è avvertita come una potenziale minaccia? «Non si può evitare di constatare che una quota molto elevata di detenuti stranieri proviene da contesti sociali marginalizzati, caratterizzati da molteplici forme di disagio, ivi incluso quello psichico. In un terreno di questo tipo, soprattutto dove si sviluppa il disagio psichico, è molto più facile, da quel che ho potuto constatare personalmente, inserire un messaggio religioso di opposizione e ostilità». Che cosa fare per disinnescare il pericolo del fondamentalismo: «L'attività investigativa è indispensabile, ovviamente, ma bisogna agire poi

sul terreno culturale, con programmi di conoscenza e scambio. Bisogna lavorare sul fronte del dialogo interreligioso e interculturale, in un luogo speciale come il carcere, nel quale persone così diverse si trovano a *dover* convivere insieme».

E che cosa fare con un'altra possibile devianza dell'elemento religioso, quella delle organizzazioni di tipo mafioso, che utilizzano il sacro (cattolico) come elemento fondamentale della propria identità? «Una delle piste da percorrere sarebbe, a mio avviso, quella di mettere in continua relazione i principi enunciati con l'esperienza concreta, per evidenziare e far comprendere, se possibile, la discrasia, nel caso del cristianesimo, tra i contenuti del Vangelo e i comportamenti criminali. Ovviamente qui entrano in gioco soprattutto gli operatori religiosi».

A parte il terrorismo, che cosa fare nel trattamento di quei reati che hanno una motivazione religiosa (ad esempio i "delitti d'onore" nell'ambito familiare) dove l'autore ritiene di avere agito bene per correggere o punire il male? «Ho conosciuto diversi casi di questo tipo e ho spesso avuto la sensazione di trovarmi di fronte a un muro, con scarsi spiragli di revisione critica. Gli operatori faticano tantissimo, perché si confrontano con persone che in fondo in fondo pensano di avere agito bene. Raramente riconoscono il disvalore di quanto commesso, anche per il consenso incassato, talvolta, dallo stesso contesto familiare, che in qualche modo li assolve».

Se tutto porta a dire che la dimensione religiosa - qualsiasi giudizio uno possa dare delle religioni prese in sé - è importante nel trattamento dei detenuti, come mai si ha la sensazione che non sia oggetto di particolare attenzione da parte degli operatori carcerari, fatta eccezione per il radicalismo islamico? «Per la mia esperienza posso confermare che generalmente la dimensione religiosa rimane piuttosto defilata, una specie di "discorso a parte", confinato nella sfera del privato. Nei gruppi di osservazione del trattamento, piuttosto raramente ho visto emergere l'aspetto religioso, al di là della segnalazione di certe manifestazioni esterne come la partecipazione ai riti». Più recentemente questo avviene nei contributi offerti dagli operatori, *in primis* quelli di Polizia Penitenziaria, su possibili fenomeni di radicalismo islamico».

Di fronte a una trasformazione così profonda del mondo del carcere, della quale la religiosità è una parte considerevole, si può dire che il personale penitenziario sia all'altezza delle sfide? «C'è molto da fare, ma bisogna riconoscere che, nel corso degli anni, c'è stata un'evoluzione importante nella professionalità degli operatori. Se risalgo ai miei esordi in questo mondo, riconosco che gli approcci alla complessità del carcere erano un po' improvvisati. Rispetto ad allora si è andati molto avanti, sviluppando un approccio multi-professionale. È cresciuta la formazione degli agenti. Nel tempo abbiamo avuto detenuti sempre più difficili da gestire, per provenienza geografica, etnia, cultura, religione, patologie ecc. Gestire nel quotidiano questa grande complessità è possibile solo se costruiamo dei professionisti dell'esecuzione penale».

Massimo Ziccone è direttore dell'area educativa della Casa Circondariale "Rocco D'Amato" di Bologna, che oggi ospita circa 850 detenuti (ne dovrebbe contenere 490), dei quali 58% stranieri, con una componente maghrebina molto elevata (i marocchini da soli sono un centinaio), e a seguire quella rumena. Sono in aumento i centroafricani, così com'è forte la presenza di albanesi e moldavi, in crescita i pachistani, mentre quasi assenti sono cinesi, indiani, sudamericani. Quanto alle religioni, se si ragiona in termini di territori di provenienza, la presenza di musulmani è molto significativa, stimabile in 400 persone, la metà circa del totale.

Qual è la strategia seguita per garantire la libertà religiosa in carcere? «Cerchiamo di garantirla nel modo più pieno, pur tra mille difficoltà, perché questa è una comunità chiusa, è un'istituzione totale per eccellenza. Sul piano trattamentale, che mi riguarda direttamente, puntiamo molto anche sull'integrazione. Le nostre iniziative puntano sul dialogo interreligioso, sulla scia di quanto avviato molti anni fa da Pier Cesare Bori».

Cosa fate in particolare per i detenuti di fede islamica, tenendo conto della mancanza di un'intesa con lo Stato italiano che assicuri "in automatico" l'ingresso di loro assistenti spirituali? «Finora non abbiamo trovato chi fosse disponibile e idoneo a svolgere questo compito, ma non smettiamo di cercare perché per noi è un obiettivo importante. Oggi la preghiera viene guidata da detenuti che ci diano garanzia di non esprimere posizioni radicali. Viene sempre garantita la possibilità di pregare anche collettivamente nelle giornate del venerdì, così come quando ci sono le festività religiose più importanti, tra le quali sicuramente il mese di Ramadan. Durante il mese di Ramadan sono



stati presi accorgimenti per garantire la possibilità di mangiare in orari differenti da quelli previsti dall'organizzazione ordinaria del carcere. Poi c'è anche la questione di avere un'alimentazione corrispondente ai dettami del proprio credo religioso. Tutto questo, sul piano organizzativo crea notevoli complicazioni, ma il rispetto di una norma che ha addirittura valore costituzionale per noi è imprescindibile, quindi lo sforzo che viene fatto è notevole e ha prodotto credo risultati anche molto significativi».

Il carcere ha una moschea? «Non mi risulta che esistano in nessun carcere italiano spazi adibiti esclusivamente al culto di tipo islamico, mentre invece ovviamente sono presenti chiese un po' dappertutto. In questo carcere abbiamo una chiesa che contiene fino a 150 detenuti contemporaneamente, e abbiamo anche delle cappelle, in diverse sezioni, sempre di culto cattolico. Per fare la preghiera islamica in comune utilizziamo la "sala cinema", dove possono essere stesi i tappeti per la preghiera, e almeno una volta al mese cerchiamo di garantire questa preghiera comune, in cui arriviamo ad avere anche 140-150 detenuti».

In quale misura la religione entra tra gli elementi che vi aiutano a comprendere meglio le persone di cui vi dovete occupare? «Al momento del colloquio di primo ingresso, anche per una questione di *privacy* tendiamo a non entrare troppo nella questione religiosa, cioè non viene fatta una domanda esplicita. Credo che, facendo una riflessione più puntuale, si potrebbe ragionare sul fatto che la religione è uno degli elementi di espressione della personalità, che va ad incidere su aspetti etici molto importanti, non secondari. È difficile affrontarla in modo diretto anche perché è uno dei terreni su cui più difficilmente una persona si apre volentieri. Ultimamente però, per gli eventi che ci hanno portato ad avere una certa attenzione verso la dimensione religiosa, quando incide sulla sicurezza, cerchiamo di capire l'orientamento dei detenuti su questi aspetti».

Come affrontare dunque il radicalismo di matrice religiosa? «Quello che è stato fatto a livello del nostro Dipartimento lo condivido: è stato approntato un apparato di verifica delle situazioni potenzialmente rischiose, che naturalmente punta molto sull'investigazione, cercando di coinvolgere fra l'altro tutto il personale. Sono aspetti estremamente delicati, perché un conto è che un poliziotto faccia delle indagini, un conto è che le faccia un educatore, che non fa quello di mestiere, ha un altro compito. Devo aggiungere che a questo sforzo principale non è mancato comunque il ragionamento sulla de-radicalizzazione, che è più complicato, perché non c'è preparazione su un terreno così complesso. Si tratta di entrare in una sfera che è al limite tra quella religiosa e quella filosofica-culturale e ci vuole una grande preparazione di fondo, conoscere le religioni, conoscere le culture di provenienza, avere anche una grande capacità di comprensione della posizione altrui. Per riuscire a dialogare bisogna in qualche modo vedere nell'interlocutore uno che è come te, che prende a cuore il tuo punto di vista, che lo capisce, altrimenti tu lo vedi come un estraneo che ti combatte e basta».



Marcello Marighelli è Garante regionale (Emilia-Romagna) dei diritti delle persone private della libertà personale. Il suo rapporto con il mondo carcerario inizia circa trent'anni fa, quando apre nella Casa Circondariale di Bologna uno sportello per il collocamento al lavoro. Anni dopo arriva l'incarico di Garante comunale a Ferrara e infine il passaggio al livello regionale, in una Regione importante per l'intero sistema carcerario, con i suoi 10 istituti (11 con Castelfranco Emilia) e una popolazione detenuta di oltre 3.600 unità, che tocca le 7.000 se si tengono conto anche dei flussi di persone in transito. Le donne sono solo 150, ma salgono a 400 se si calcolano i transiti su base annuale (2018). Dal suo punto d'osservazione il Garante vede un carcere in trasformazione, soprattutto sulla spinta delle dinamiche demografiche, poiché oltre il 50% dei detenuti è d'origine straniera.

Sono quindi stranieri la maggioranza di quelli che delinquono? «Se guardiamo al tipo di reati che ha portato le persone in carcere e lo valutiamo dalla durata delle pene, gli stranieri sono sì la maggioranza, però sono i soggetti sottoposti alle pene più brevi. Sono in una grandissima maggioranza finché le pene stanno tra 3-5 anni, mentre se valutiamo le pene molto più lunghe, fino agli ergastoli, le presenze di stranieri diminuiscono drasticamente».

Le trasformazioni demografiche hanno inciso sensibilmente anche sulla "topografia religiosa"? «Se consideriamo di religione islamica chi richiede ad esempio di poter praticare il Ramadan o chi ha particolari esigenze alimentari, diciamo che gli stranieri per la gran maggioranza sono di religione islamica. Se prendiamo in considerazione l'esercizio della preghiera e la richiesta di assistenza spirituale, i numeri diminuiscono molto. In quasi tutte le carceri ci sono degli spazi dedicati, possibili per la preghiera anche di chi

appartiene a diverse religioni diverse, inclusa quella islamica. C'è una tendenza però a non avere degli spazi stabili rispetto alla possibilità di poter svolgere le proprie pratiche religiose. Comincia a diventare un po' più importante anche la presenza di altre religioni, per esempio persone che provengono dall'Oriente, dal Bangladesh, dal Pakistan o anche da regioni dell'India dove ci sono altre pratiche religiose, anche forme culturali diverse che incidono sulla vita quotidiana e che meritano tutte di essere prese in considerazione».

Rispetto a questo universo carcerario, qual è il ruolo specifico dell'ufficio del Garante, tanto nella sua dimensione regionale quanto in quella comunale? «Nella dimensione regionale, anche in raccordo con i garanti comunali presenti in alcune città (Bologna, Ferrara, Piacenza e Parma), abbiamo ad esempio preso in esame le esigenze alimentari delle persone in carcere sia per quanto riguarda il vitto somministrato dall'amministrazione penitenziaria - il cosiddetto carrello - sia la possibilità di acquistare cibi all'esterno, o di riceverlo dalle famiglie. È un campo dove c'è ancora molto da fare, perché l'alimentazione offerta dall'amministrazione penitenziaria è ancora conformata su una popolazione detenuta tipicamente italiana. Oggi viene rispettata la possibilità per i detenuti di religione islamica di avere alternative alla carne di maiale, ma le situazioni sono tante e diversificate: ad esempio, ho seguito il caso di una persona che rifiutava cibi animali, latte compreso, e chiedeva anche di cucinare secondo le proprie tradizioni le verdure crude. Abbiamo sostenuto fortemente questa sua esigenza, monitorando il caso, cercando di fare un'opera di persuasione nei confronti dell'amministrazione penitenziaria, di sensibilizzazione verso tutte queste esigenze».

Cosa dire della libertà religiosa in carcere, così come la vuole la Costituzione? «Siamo in un tempo di trasformazioni. Quello che devo assolutamente constatare è che c'è una sensibilità delle amministrazioni penitenziarie nel soddisfare le esigenze religiose delle persone. Anche se abbiamo un sistema ancora fortemente strutturato sulla figura del cappellano del carcere, e quindi una figura che quasi fa parte dell'organizzazione, però abbiamo molte presenze anche di religiosi non incardinati, altre figure religiose che svolgono la loro assistenza; abbiamo la presenza dei testimoni di Geova, e rappresentanze di altri culti». Islam compreso? «Il discorso è piuttosto complicato perché non abbiamo una struttura religiosa islamica con cui lo stato si può rapportare e convenzionare, però credo che ci si potrà molto avvicinare ad una soluzione di questo problema, anche perché si è capito che una educazione religiosa che porti un po' più le persone a conoscere veramente la religione islamica, può aiutare ad evitare certe evoluzioni estremistiche o fondamentaliste che non trovano un vero e proprio riscontro nella religione islamica».

Il Garante vede le potenzialità del "fattore religioso" in carcere, così come ne vede le criticità: la religione può essere una "leva di senso" importante, però le persone sono in carcere per una rottura



delle norme laiche che reggono la vita civile, ed è con questa rete di relazioni che bisogna “far pace”. Entrare in relazione con la divinità creduta non è sufficiente se non si rientra anche nel corpo sociale ferito dal reato. Rispetto alle leggi umane, che possono essere sentite lontane ed estranee, addirittura nemiche, l’esperienza spirituale è intima e rassicurante, ma non deve cementare il processo di estraniamento. La religione può svolgere un ruolo più forte nel percorso educativo? «Sì, se aiuta a ragionare sui confronti, sull’apertura, sulla disponibilità, sul trovare i tratti comuni».

Il **CPIA Metropolitano** di Bologna gestisce tutti i corsi scolastici attivati presso la locale Casa Circondariale, fatta eccezione per il ciclo delle superiori, affidato all’istituto Keynes, e il polo universitario, recentemente avviato. **Stefania Armati**, docente di matematica e scienze e coordinatrice dei corsi, fa il quadro complessivo del flusso di persone nelle aule dell’anno scolastico 2018-19: «I corsi attivati sono stati 17, di cui 5 al femminile, uno in AS, 11 in AP. Dei 17 corsi, 7 di alfabetizzazione della lingua italiana, 2 propedeutici al primo livello primo periodo didattico (ex licenza elementare), 5 del primo livello primo periodo didattico (licenza media) e 3 del primo livello, secondo periodo didattico (per assolvere l’obbligo scolastico). In totale 343 studenti: al femminile 43 (11 italiane); in AS 8 (1 straniero); in AP 292, dei quali 37 italiani e 255 stranieri, in maggioranza magrebini, poi provenienti dall’Europa orientale, Africa centrale, Sud-est asiatico, Sud America». Una scuola a così alta concentrazione di stranieri è prova che gli italiani non ne hanno bisogno?



«Di analfabeti ce ne sono anche tra gli italiani, così come di persone che non hanno la licenza media. Qualcuno che potrebbe venire non viene, per vergogna di ritornare sui banchi e di ritrovarsi in una classe con la maggioranza di compagni stranieri».

In mancanza di uno spazio dedicato esplicitamente alla tematica religiosa, questa può rientrare episodicamente nella trattazione di altre discipline, come spiega **Irene Ortolano**, docente di italiano e studi sociali: «Mi sono soffermata nella prima parte dell'anno proprio sulla nascita dell'islam, sulla figura di Maometto, così come sulla riforma protestante. La religione emerge in maniera trasversale quando affronti temi di geografia e storia, quando parli di tante figure discriminate nel corso della storia, a volte anche per motivi religiosi. Anche quando abbiamo fatto la *Divina Commedia* c'è stato un momento di riflessione importante. Ci tenevo a sottolineare che non è la mia idea personale di inferno, è l'idea dell'oltretomba di uno scrittore molto importante per la letteratura italiana, però sempre rimanendo sul testo». Si tratta di sapere cogliere anche l'occasione assolutamente imprevista, come nota **Simona Munì**, docente dei corsi di lingua italiana: «Un giorno all'improvviso si è parlato del peccato e del chiedere perdono. I musulmani dicevano che loro si rendono conto di avere sbagliato, però si rendono anche conto che sono umani, e quindi l'uomo è libero di fare il bene e il male. Tutto è previsto, però c'è il rapporto diretto con Dio per chiedere perdono. Chiedevano ai cattolici: "Perché voi invece dovete prendere una persona e confessarvi e chiedere perdono a Dio attraverso quella persona. Perché? Noi possiamo parlare direttamente con Dio, siamo pentiti, e basta". Avevano voglia di capire, ed è stato un bel momento di scambio, di dialogo».

Questa trasversalità del discorso religioso s'intreccia quindi assai facilmente con le esistenze concrete, in un modo che non avviene per nessun'altra materia, come nota ancora **Stefania Armati**: «Le studentesse, in particolare, desiderano manifestare la propria religione, per loro è un valore molto importante, legato ad antiche abitudini (parliamo di persone che spesso sono dentro da anni), a ricordi belli di feste religiose e familiari. Lo stesso vale per gli studenti detenuti di AS: la festa è centrale e la fede è data per acquisita, non c'è spazio per l'ateismo. Si deve proprio evidenziare il fatto di essere appartenenti alla religione, non che te la gestisci tu, nel tuo intimo, bisogna farlo vedere. Mi ricordo anche di qualcuno che ha detto: "Io ho dei permessi e in base ai miei permessi si fa il battesimo del figlio, si fa il matrimonio, mi hanno aspettato per celebrare insieme, perché la mia presenza è importante e devo comunque pagare". Più la festa è importante e più la persona è potente. È usata anche per questo».

In questi "dialoghi trasversali" durante le lezioni di scuola, possono emergere anche luci importanti sulla deriva magica della dimensione religiosa, come testimonia **Rossana Gobbi** a proposito delle sue studentesse: «Una che crede nella macumba mi ha raccontato di avere rischiato di morire in un incidente e che l'ha salvata una maga esperta nella macumba. Molte donne del Centrafrica credono nel *voodoo*, anche se è un modo per sottomettere le persone, per ricattarle».

La scuola come cartina di tornasole delle culture di appartenenza? «Sì, in classe si palesano difficoltà che trascendono di gran lunga le lezioni. Tra di loro accadono litigi, ci sono questioni culturali che emergono, alcune possono anche essere derise dalle altre, perché comunque tu sei in un contesto dove c'è di tutto: l'atea, la musulmana, la buddista, la cristiana, l'indifferente. Anche gli orientamenti sessuali sono diversi, perché nella sezione femminile c'è una commistione di tanti elementi che mette molto in difficoltà la propria percezione, la propria identità».

Si apre anche un reale spazio di dialogo interreligioso? «Può accadere. Alla messa alla domenica, ad esempio, partecipano tante musulmane, e a una di loro ho detto di essere sorpresa, di non sapere se io sarei andata in una moschea, le ho chiesto perché dunque scendeva a messa. Mi ha risposto: "Perché a me interessa il dialogo con la divinità. Quindi se adesso c'è questo dialogo lì, io vado e prendo quello che c'è di buono per me". Una mentalità molto aperta, molto interessante. Lei è una persona che ha proprio un lavoro suo dentro, ha delle domande grosse».

Il rischio di erigere barriere è però sempre incombente, lo si vede già nella formazione delle classi, come nota **Claudia Zanasi**, docente nei corsi di lingua italiana: «Si fa fatica a tenere nella stessa classe magrebini e centroafricani. Anche laddove riesci a fare un po' di classe mista ci sono le "posizioni": i centrafricani si mettono là, i maghrebini si mettono lì. Un fatto ancestrale, che viene ancora prima della religione, un "annusarsi" e dire, o solo pensare: "Tu non sei come me"».

Merita riportare infine quanto dice **Hélène David**, docente di francese, dal suo particolare punto d'osservazione: «L'ho notato subito, quando sono entrata nella scuola del carcere, che la religione aveva un peso al quale io non ero assolutamente abituata. Anzi per noi, dove ho fatto la scuola io, in Francia, per la mia cultura, la religione è proprio fuori dalla scuola. Quindi in questo contesto vedere emergere così in maniera eclatante il tema religioso, mi ha un po' destabilizzata».

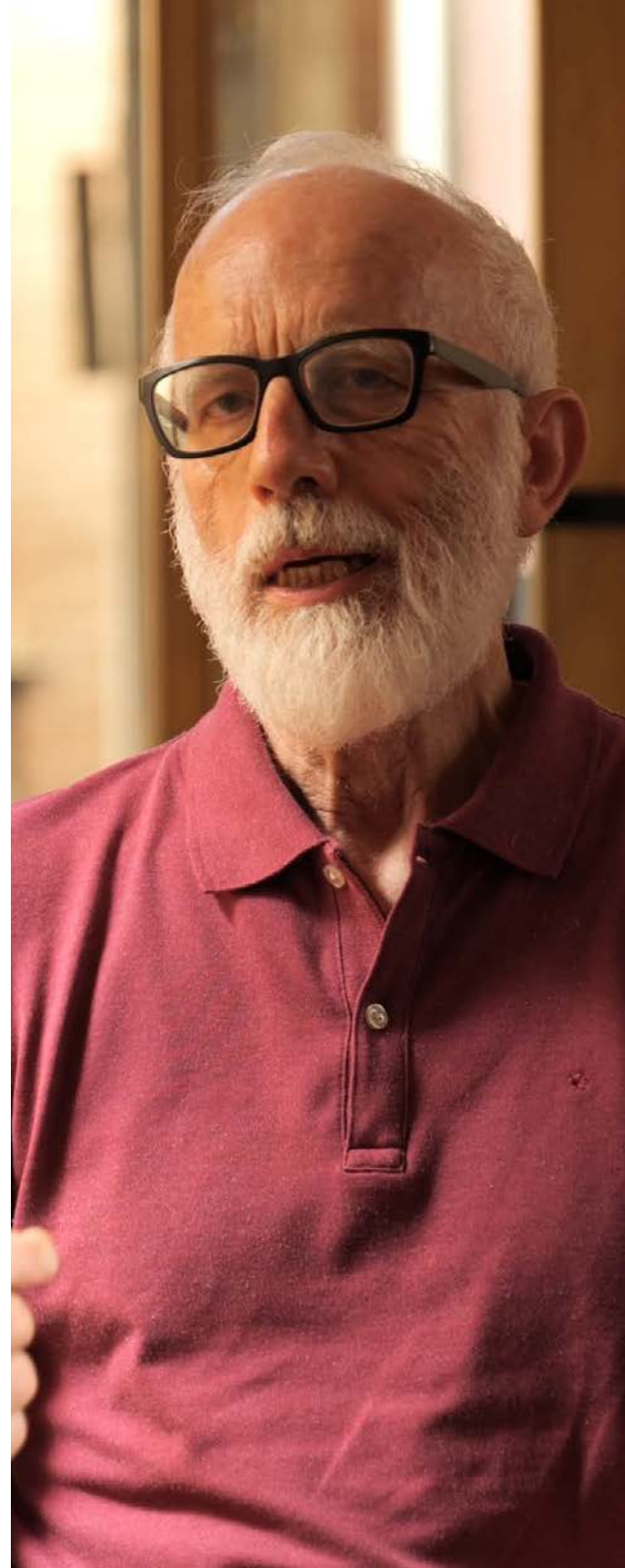
Per la didattica è una risorsa o un limite? «Se nasce un dialogo, se c'è spazio, può essere interessante. A volte è stato un limite, non è che lascia molto spazio ai dubbi, all'interrogazione, ma viene a rinforzare convinzioni, identità, perché in questo luogo <le persone detenute> si trovano davanti a delle situazioni difficilissime, e devono fare i conti con se stesse, e a volte la religione ti dà una risposta pronta che ti permette di saldare l'identità, cioè di rimanere sui punti fermi. Poi il paradigma epistemologico della scuola, e della costruzione del sapere a scuola, entra a volte in conflitto con la verità rivelata. Spiegare come nasce una lingua, come si costruisce, come evolve una lingua (sono appassionata di linguistica), può entrare in contrasto con l'idea che una lingua venga trasmessa da Dio: è questa lingua e non cambia! Però con alcuni nascono degli scambi molto interessanti, ho avuto uno scambio con uno studente sulla traduzione, sul tradurre il testo sacro».

Franco Melegari è docente del Keynes di Castel Maggiore, l'istituto d'istruzione superiore che gestisce una sezione di istruzione tecnica commerciale nel carcere bolognese. Venti anni fa ha proposto di inserire nel curriculum dei detenuti-studenti un'ora settimanale di religione. Questo è attualmente l'unico spazio "laico" di formazione culturale su questo tema, al di là delle molte attività "confessionali" gestite dal cappellano e dai volontari. Un corso di religione che raccoglie ogni anno una dozzina di iscritti, tra cristiani cattolici, ortodossi, e musulmani. Quindi un luogo effettivo di scambio, dove l'approccio culturale è la chiave dell'incontro. In che modo? «Io cerco di mostrare in maniera molto chiara che l'ora di religione è un'ora di confronto culturale. Quando entro in carcere, mi trovo di fronte a persone che hanno visioni del mondo molto diverse: ci sono musulmani, cattolici, ortodossi, atei, agnostici. Direi che la mia proposta è recepita positivamente, con mio stupore, perché io sono un diacono e quindi vivo una "doppia identità": in certi momenti sono presente nella liturgia come diacono, in altri momenti mi vedono come insegnante».

In uno spazio didattico di questo tipo si può parlare anche di rapporto tra scienza e fede? «Sì, ma ho trovato una certa difficoltà soprattutto da parte degli studenti musulmani, perché il riferimento unico spesso era a quanto si trova scritto in esso. Ho avuto l'impressione che la lettura del Corano sia tendenzialmente omnicomprensiva: si crede che nel Corano non ci siano soltanto norme di

carattere religioso, ma anche nozioni di carattere scientifico. Una lettura di questo tipo può contrastare anche con quella di un docente che parla nella veste di esperto della materia scientifica». È possibile riflettere anche sul rapporto tra legge divina e legge umana, la norma positiva sancita dallo Stato? «Il tema viene proposto, anche se per il tempo a disposizione le effettive possibilità di approfondimento sono assai ridotte. Per molti, il fatto di sentirsi musulmani in una situazione di errore e il riferirsi al loro testo sacro e alla loro religione rappresenta un aiuto, un momento di comprensione, che li porta a dire: “Sì ho sbagliato, mi trovo qui perché Allah l’ha voluto, quindi sicuramente è meglio per me trovarmi qui, perché ho capito di avere sbagliato”. In altri invece ho trovato un rifiuto della legge positiva, un non cogliere il valore della legge data dallo Stato, poggiandosi sulla legge di Dio. Se Dio ha parlato nel Corano, qualsiasi altra legge posta dall’uomo diventa non importante e vissuta in maniera strumentale».

Si può fare didattica sulle religioni anche attraverso le immagini, l’iconografia ad esempio? «Il laboratorio di iconografia è attivo alla Dozza da circa 20 anni. È un progetto inserito nell’ambito dell’attività scolastica, quindi approvato dal Consiglio di istituto e finanziato dalla scuola. C’è la parte pratica, affidata a un iconografo, mentre io approfondisco soprattutto gli aspetti culturali e teologici, il significato, il valore dell’immagine. E in quel momento riusciamo a creare uno spazio e un tempo di lavoro sereno, di colloquio tra coloro che lavorano, di aiuto reciproco, di ascolto (in genere mettiamo un po’ di musica classica). Si crea un momento di serenità, e chi lavora alla fine produce un’icona di buono o ottimo artigianato. Partecipano studenti che sono iscritti alla scuola, una dozzina di persone. Lo abbiamo svolto anche in Alta Sicurezza, poi



abbiamo avuto dei problemi in questa sezione, problemi molto particolari perché, da quanto ci è stato detto, le icone servivano o potevano servire per l'iniziazione alla mafia. Per cui da quel momento non abbiamo più svolto il laboratorio di iconografia nel piano in cui ci sono persone per questi reati».

Qual è in sintesi il significato di un'esperienza didattica che rimane unica nel piano formativo offerto dalla scuola del carcere? «L'esperienza di questi venti anni di insegnamento in carcere mi ha portato alla convinzione che la problematica religiosa sia presente in maniera implicita in tanti detenuti. In alcuni è estremamente forte, e l'esigenza di un approfondimento è evidente. Il confronto interreligioso, e la difficoltà incontrata anche all'interno della scuola su questo punto, mi porta a pensare che ci sia un problema reale. Nel contesto carcerario, la vicinanza di persone che hanno visioni religiose diverse porta necessariamente ad un confronto, non necessariamente a un dialogo. Questo pone l'interrogativo di quale possa essere lo strumento per entrare in dialogo. La scuola lo fa spesso in maniera occasionale, perché quando i miei colleghi parlano di diritto, o di scienza, o di qualche problema morale, o della posizione che la donna occupa nella società, ecco che certe problematiche emergono in maniera chiara, con affermazioni anche piuttosto sconvolgenti. È dunque una necessità che richiede però un approccio organico. Non si può affrontare il problema morale, o il modo di leggere i testi sacri, e poi non collegare i due argomenti, o non affrontarli in relazione alla legge positiva, ai fondamenti della scienza, al rapporto tra la verità religiosa e la verità scientifica. Il mondo musulmano vede nel mondo occidentale un mondo decaduto, che ha abbandonato la legge di Dio, un mondo quindi che non offre consistenza. Ci vuole un percorso organico, per la ricerca di un punto condiviso tra mondo musulmano e mondo cristiano, ma anche da chi si professa agnostico, non credente, indifferente, alla ricerca, credente ma non praticante».

Marcello Mattè, religioso dehoniano, è il cappellano della Casa Circondariale di Bologna. Che cosa significa essere prete in carcere? «È un viaggio all'interno del Vangelo. Perché prima di tutto è un'esperienza spirituale, in quanto si vengono ad incontrare delle persone che hanno degli sbagli alle proprie spalle, ma queste persone si incontrano non da innocenti. Ciascuno di noi, cioè io, ho degli sbagli alle mie spalle e quindi vengo ad incontrare queste persone perché ho fatto esperienza di essere perdonato da Dio, e per questo mi sento di proporre qualcosa che ha salvato la mia vita e che può essere di salvezza anche per loro. E il secondo motivo è quello di essere una testa di ponte della comunità cristiana, che incontra la chiesa in carcere, perché queste persone non si sentano abbandonate, escluse, per dare loro la testimonianza che il Dio di Gesù non butta mai via la chiave, non butta mai via nessuno, non dà mai per persa nessuna delle nostre vite».

Cosa significa ascoltare, come prete, i segreti della coscienza di persone che hanno commesso reati anche gravi? «Il sacramento della riconciliazione è l'unico tribunale nel quale il reo confesso viene assolto, proprio in forza della sua confessione: siccome mi dichiaro colpevole allora ricevo l'assoluzione di Dio. È un'esperienza che capovolge quanto sperimentano davanti ai tribunali degli uomini. Nella confessione sacramentale ha anche la possibilità di tirare su tutte quelle emozioni che altrimenti altrove cerca di dissimulare. Una delle cose che più mi ha toccato nel celebrare il sacramento della penitenza con queste persone è sentire il peso del loro rimorso: non abbiamo idea del peso che queste persone si portano dentro per ciò che hanno commesso».

Quale ruolo gioca dunque la religione nella vita delle persone detenute? «C'è il livello personale: se è possibile sapersi perdonati, amati da Qualcuno, c'è la possibilità di non consegnarsi alla depressione. Poi c'è la religione come fatto comunitario, che tiene unite le persone. Il carcere tende a isolare, mentre si propone di risocializzare, ed è questo uno dei paradossi, delle contraddizioni del carcere, che ha per finalità la risocializzazione e intanto ti isola. Immaginate di guarire qualcuno somministrandogli la malattia. Ritengo allora che la possibilità di incontrare persone che credono alla possibilità di comunione, sia una delle cose che la religione offre per aiutare queste persone a costruire il proprio futuro».

Nessun rovescio della medaglia per la religione in carcere? «È vero che tutte le associazioni umane nel momento in cui tendono ad essere totalizzanti, come l'associazione mafiosa, si servono del religioso per dare struttura, forza all'appartenenza, e quindi anche le organizzazioni di tipo



mafioso si servono delle forme religiose per rafforzare il senso di appartenenza. Però questa è una strumentalizzazione delle religioni. Rispetto a ciò, nel carcere possiamo lavorare soltanto sugli individui, per far comprendere loro quanto la religione possa essere stata strumentalizzata nella loro vita e quanto invece la religione sia liberante. In questo senso mi pare che la devianza più comune, non dico la più forte, all'interno del carcere, non sia tanto quella della strumentalizzazione della religione a scopi di delinquenza, ma che sia la superstizione».

Ci può fare capire meglio che cosa intende dire? «La forma superstiziosa della religione è la forma più diffusa e anche più inquinante, subdola e penetrante, perché è presente non soltanto all'interno delle associazioni mafiose, ma un po' dappertutto. La ritroviamo in tutta la popolazione che vive in questo carcere, compreso il personale. Ci si sente costretti a "fare delle cose", altrimenti si pensa di non poter avere la benedizione di Dio. La benedizione, l'uso dell'acqua santa, il bacio alle immagini appese nelle proprie celle come forma di scaramanzia. Su un altro versante c'è la paura del satanico: una delle esperienze che vengono espresse con una certa facilità è il timore di essere "posseduti", che il male commesso abbia aperto le porte a una possessione diabolica, oppure che sia stato causato da una potenza maligna nel momento in cui si compiva il gesto criminoso».

Il carcere è un luogo d'incontro oppure di scontro tra fedi e culture? «La comunità del carcere è molto più cosmopolita di quella fuori. Quindi il confronto tra le diversità è molto più forte, anche perché l'interazione è obbligata e può esasperare le tensioni. Per la mia esperienza le tensioni prevalgono sulle opportunità di dialogo, perciò è importante imparare a gestire le pulsioni istintive di diffidenza, rifiuto, reciproca accusa, superandole nella ricerca e nella scoperta di quanto ci unisce di profondamente umano».

I volontari sono una presenza importante nel carcere, anzi insostituibile, e la loro opera tocca da vicino le tematiche di RPC. **Paolo Pallotti** ricorda le tre linee d'intervento di A.Vo.C, portate avanti da una sessantina di persone: la dignità delle persone, qualunque cosa abbiano commesso; la custodia dei vincoli familiari; la rieducazione, ambito nel quale entrano varie attività formative, tra cui anche quelle propriamente religiose come i "gruppi del Vangelo". Un po' diverso è il taglio dell'intervento dell'associazione "Poggeschi per il carcere", come spiega **Paola Piazzini**: «La caratteristica è di portare i giovani dentro al carcere, manteniamo quindi questo target, con la finalità di creare un ponte con le generazioni nuove». Con una trentina d'iscritti promuove e gestisce laboratori d'arte, musica, teatro, informazione, sviluppando la collaborazione tra ristretti e liberi. Ci sono poi altre associazioni attive, come l'Albero di Cirene, che qui non è possibile menzionare in esteso.



La tematica religiosa entra nell'attività dei volontari attraverso molteplici vie: **Alberto Milani** racconta dell'esperienza di un contatto spirituale profondo attraverso colloqui individuali, che possono avere come oggetto primo cose molte concrete, ad esempio una pratica di pensione. **Maria Luisa Cavallari** ha utilizzato il cineforum come strumento efficace di dialogo interreligioso e interculturale, che può diventare "contagioso" anche nel rapporto con gli agenti. **Nicoletta Nicolini** ripercorre la storia dei gruppi del Vangelo, che nel corso degli anni hanno visto un certo calo di presenze, ma che al tempo stesso conoscono un'interessante diversificazione dei partecipanti, con aderenti a religioni diverse. Il calo d'interesse può essere legato, secondo lei, un po' al nuovo regime delle "celle aperte", che toglie la motivazione di andare al gruppo del Vangelo come puro diversivo nella noia quotidiana, un po' agli scandali nella Chiesa di cui si parla, come quello della pedofilia, che suscita tra i detenuti sdegno profondo.

Il calo di partecipazione ai gruppi del Vangelo non significa perdita del senso religioso, né crisi assoluta di un modello d'intervento, che rappresenta ancora una grossa risorsa, come racconta **Rosanna Finotello**, entrata in carcere nel '90 prima come insegnante, e dal 2007 presente come volontaria: «Opero nella sezione i cui detenuti devono rimanere separati dagli altri, al 3C: siamo partiti dai trans, dopo i trans sono venuti i pedofili, adesso ci sono i pentiti, o protetti. Uno di loro, assiduo al nostro gruppo, forse inizierà il percorso di riconciliazione con le vittime». Quanto conta la leva religiosa in tutto questo? «Anche lui è uno dei ritornati alla religione, come praticamente

quasi tutti gli altri. Ci siamo tutte le settimane, si diventa amici, e durante l'amicizia e per l'amicizia e con l'amicizia e la reciproca fiducia saltano fuori dei piccoli fiorellini qua e là. Quando escono, continuiamo, quando vogliono, i rapporti. Incontrano enormi difficoltà: chi dà lavoro a gente come questa?». La religiosità dei pedofili? «È un grosso mistero, fanno fatica. Poi, come con tutti gli altri reati, <affermano> che non è mai colpa loro, fundamentalmente. Venivano a messa, si confessavano, facevano la comunione, non ci sono stati percorsi di riavvicinamento con le vittime, è un gran telo nero che copre e non sono mai riuscita... nessuno è mai riuscito ad alzare». La domanda è se la religione in questi casi possa essere una leva per la coscienza, o invece un alibi, una copertura che in qualche modo abilita a una doppia vita, per cui io posso compiere delle cose terribili sui bambini, e far mostra di una pietà perfetta: «Esatto, sicuramente questa situazione. Anche di questi ne seguiamo qualcuno al di fuori, e non vedo che ci sia un movimento diverso, purtroppo».

Negli interventi che raccogliamo da altre voci (**Elena Selias** e **Paolo Pascale**) si può trarre indizio dell'apertura del discorso religioso a nuove tematiche, come quella della giustizia riparativa, che dilata l'argomento "classico" della misericordia e del perdono. La possibilità di riconciliazione con le vittime è però percepita come un'eventualità molto remota, quasi impensabile, invece «il discorso del perdono come misericordia divina li tocca molto perché poi lo vorrebbero applicato anche alla loro situazione personale. Sentono che la giustizia umana funziona diversamente, allora parlare del perdono che è già dato da Dio che è misericordioso, li consola, li conforta». La partecipazione ai gruppi del Vangelo può essere mossa, come nota **Claudia Fontana**, da utilità materiali piuttosto ordinarie (le sigarette ad esempio) che possono spingere a un disinvolto sincretismo religioso (vado dove ottengo qualcosa), nel quale però si nascondono altri bisogni più profondi. Si giunge a un livello di spiritualità che non si esplicita nell'adesione formale a dogmi, ma che non è per questo meno vera: «Quando mi chiedono "di che cosa ti occupi tu in carcere?", io rispondo che mi occupo di cuore, perché soprattutto ascolto, e sicuramente si arriva a tante confidenze. Lo capisci quando si mettono a piangere. E quando si commuovono vuol dire che hai toccato. Si raggiungono livelli di profondità che alla fine parli di amore, alla fine parli di Gesù, però senza toccare direttamente il dogma, è l'incontro con il cuore».

Fatima Bouabidd Zohra e **Valentina Velimirovic**, entrambe cittadine italiane ma originarie dell'Algeria e del Montenegro, prestano servizio nel carcere bolognese come mediatrici socio-culturali. Gestiscono, con altri colleghi dell'ArcoLaio Cooperativa Dolce, lo Sportello informativo e il Servizio per i detenuti in fase d'uscita. Il carico di lavoro è enorme, in un carcere composto in maggioranza



da stranieri. La loro professione è un punto d'osservazione ideale anche sul fronte della spiritualità e delle appartenenze religiose dei detenuti. Malgrado che l'aspetto religioso entri poco o nulla nei colloqui realizzati in occasione dell'ingresso in carcere, Fatima conferma il peso che questa dimensione ha nella vita di moltissime persone di fede islamica: «Il detenuto musulmano all'interno del carcere ha delle esigenze per la sua fede, perché ha dei comportamenti che deve seguire quotidianamente. La fede è una veste del comportamento quotidiano, per cui la mattina quando si alza ha bisogno di sapere l'orario per alzarsi a pregare, ha bisogno del luogo per pregare, ha bisogno del cibo, perché alcuni cibi li mangiano alcuni no. Ha anche bisogno di qualcuno che lo orienti nella fede, gli faccia conoscere la vera fede, perché molti di loro imparano tra di loro, e purtroppo non tutti sono conoscenti della fede islamica».

Che rischi comporta questa fede elaborata autonomamente? «Il rischio è quello di cadere nell'errore, nelle cose sbagliate, conoscere un islam sbagliato o cadere in errori portati avanti come sicurezze». Insieme alle criticità, Fatima sottolinea il contributo positivo della fede religiosa alla vita del detenuto: «La fede islamica nella rinascita di sé e nel perdono sono elementi molto importanti: molti detenuti riprendono la loro religione non solo per chiedere il perdono, ma anche per sentirsi aiutati a superare le difficoltà del carcere. Ritornano alla loro fede in modo da chiedere aiuto, fare un percorso insieme, alleggerire la carcerazione insieme».

È una fede matura o appesantita dalle superstizioni? «Ci può essere anche un elemento superstizioso, in arabo è il *khurafa*: io faccio delle pratiche non tanto perché mi interessa Dio, ma c'è quasi un elemento magico, faccio quella cosa lì, metto il Corano sotto il cuscino, dormo di notte con il Corano sotto il cuscino, perché penso che mi serva per



l'appello quando vado dal giudice. Quindi non una fede veramente profonda, ma di uso: ne approfitto, ricorro a Dio perché è una specie di "gratta e vinci"».

Valentina, da parte sua è testimone di molte storie di carcerazione nelle quali Dio, o una potenza superiore, positiva o negativa, offre una chiave di comprensione del senso del reato e della pena: «Ho notato che tanti detenuti, anche quelli che hanno commesso reati molto gravi, spesso chiedono a sé stessi come mai è successa questa cosa e si sentono comunque innocenti, come se qualche altra forza avesse portato a questo errore».

Cosa c'entra Dio? «Quello che io ho notato è che spesso la gente si ricollega alla spiritualità, a Dio dentro al carcere, anche per i piccoli reati, reati minori, un paio di anni anche meno di pena, però questa pausa, anche di un mese loro la sentono molto difficile, dolorosa e comunque si affidano a Dio. Il carcere è l'ultima fermata prima della caduta finale. Spesso ho visto questo nei detenuti: tante volte ringraziavano il momento che Dio ha loro concesso di riprendere sé stessi, di riprendersi, di capire, di comprendere i loro percorsi di vita».

Tra le nazionalità con il più alto tasso di senso religioso inserisce i nigeriani: «Ho notato che i nigeriani sono la gente che spesso si affida a Dio, anche nelle situazioni più banali. Sì la superstizione ha una grande parte nella loro cultura, però nella maggioranza di nigeriani che ho visto riconosco un appoggio forte sulla fede, su Dio». Valentina ci tiene a sottolineare la verità

dell'esperienza religiosa in cella, «perché non è una fede per mostrarsi, come è fuori, qui la fede è un fatto intimo, un rapporto molto profondo e intimo, privato, perché qui sei da solo, non ti vede nessuno».

Un episodio che l'ha colpita particolarmente? «Un detenuto straniero mi ha raccontato che aveva una compagna di vita, anch'essa straniera, di due parti opposte del mondo. Si sono trovati qui, si sono amati per tanti anni, poi la figlia di lei è venuta dal suo paese di provenienza. Non aveva mai vissuto con sua madre, e ha iniziato a convivere con loro. Lui ha sfruttato sessualmente la ragazza di 12-14 anni, poi se ne è andato nel suo paese. La compagna di vita che lui ama s'è accorta che la ragazza non stava bene. La ragazza ha raccontato tutto, e lei l'ha denunciato. Lui ha vissuto nel suo paese, poi è tornato qui sapendo cosa andava ad affrontare, ma è venuto comunque perché voleva affrontarlo. La compagna lo ha aspettato, gli ha regalato la Bibbia per Natale. Lui ha preso il documento che doveva andare in carcere e ha messo nello zaino solo la Bibbia».

Abu Abd al-Rahman Wajih Saad e **Valeria Khadija Collina** ci offrono due testimonianze importanti sul fronte della religiosità islamica, soprattutto sul punto che in anni recenti ha attirato grande attenzione: il rapporto tra detenzione e processi di radicalizzazione.

Originario dell'Egitto, predicatore in un Centro islamico a Reggio Emilia e presidente della lega nazionale delle guide religiose, **Abu Abd al-Rahman** è una delle personalità più significative della comunità islamica italiana. Ha maturato anche una buona conoscenza dell'ambiente carcerario, avendo operato in diverse case circondariali dell'Emilia-Romagna. Il messaggio di cui è portatore, in ogni suo intervento sul tema, è la necessità di un accompagnamento spirituale "professionale" (quindi non affidato agli stessi detenuti, come oggi spesso accade) di quelle persone di fede islamica che in carcere riscoprono la propria appartenenza religiosa. Ritiene che l'islam posseda grandi risorse rieducative, che attendono di essere messe a frutto nell'interesse di tutti.

Com'è possibile allora che una risorsa si trasformi in una minaccia? «Ci sono a mio avviso due cause: la prima è che il musulmano caduto in reato, scoperto e condannato, sente in prigione la necessità di un più forte ritorno alla religione, come via di compensazione di quanto commesso. Si sforza di tornare con impegno e profondità alla sua fede, spinto dal rimorso. Questo grande sforzo può scivolare nella radicalizzazione: c'è un desiderio autentico, unito però a una scarsa coscienza, così non è al sicuro dall'indurimento e dall'assunzione di posture violente. Il rimedio è che il percorso sia seguito da persone competenti nella sua religione, evitando che proceda abbandonato a se stesso. La radicalizzazione religiosa si sviluppa dal rimorso».

La seconda causa, secondo la sua lettura delle dinamiche carcerarie, è la "rottura del diaframma

che separa una vita onesta dal reato e dalla condanna”: «Uno ha sbagliato ed è stato condannato. Nel momento in cui entra in carcere, delitto e punizione non hanno più lo stesso peso di prima. È caduto il timore, è aumentata la disponibilità al rischio, la possibilità di esporsi a un nuovo reato e a una nuova condanna. Questo è il terreno fertile dove si può inserire un certo modo di recuperare la religiosità. Quel che accade è la confluenza del bisogno religioso, privo di guida, e della sfrontatezza di fronte ai limiti posti dalla legge. È così possibile indurre queste persone a reati, presentandoli loro come atti religiosamente motivati». Per scongiurare il cortocircuito tra religione e criminalità non c'è alternativa, secondo lui, a percorsi in cui la riscoperta delle pratiche culturali islamiche si associ a una formazione etica in stretta connessione con le leggi dello stato e i valori della cittadinanza.

Italiana convertita all'islam, **Valeria Khadija Collina** è madre di Yussef Zaghba, membro del gruppo di terroristi che il 3 giugno 2017 entrò in azione a Londra, uccidendo otto persone e ferendone una ventina. Yussef, 22 anni d'età all'epoca dei fatti, non aveva avuto esperienza di carcere, ma il suo percorso di radicalizzazione è compatibile con quello rintracciato in molti detenuti di fede islamica. Per questo motivo Valeria ha sentito il bisogno di impegnarsi in un'opera di volontariato nelle carceri italiane (del quadro di due attività del progetto europeo FAIR - Fighting Against Inmates' Radicalisation - di cui la Fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo di Ravenna ONLUS è l'ente capofila), per portare la testimonianza di una madre tra ragazzi che potrebbero essere altri Yussef: «L'inizio per mio figlio è stato il desiderio di giustizia, guardando alla televisione le immagini che arrivavano da Afghanistan, Iraq, Abu Ghraib, Guantanamo, Gaza, la Siria. I giovani - io sono stata giovane - si sentono responsabili di quello che accade nel mondo e a volte, molto spesso, non possono rispondere. Alcuni pensano invece che questo sia possibile e gli strumenti che vengono dati in questo momento sono purtroppo quelli del terrorismo. C'è anche altro: in mio figlio posso riconoscere anche delle ferite psicologiche all'interno della famiglia, quindi una storia di violenza non tanto subita da lui quanto vista e questo è ancora più grave perché io credo che in lui sia cresciuto negli anni questo senso di incapacità, di vergogna di non avere potuto in qualche modo difendere me, la madre, da una serie di ingiustizie, di violenze che mi venivano fatte».

In tutto questo la religione cosa c'entra? «Dopo il suo primo tentativo di andare in Siria ho cominciato con lui a parlare di religione, a sbandierare il mio pacifismo che si era tranquillamente adagiato sull'islam, e secondo me poteva essere ancora attuale. Mi sono scontrata invece con una sua lettura dell'islam che pacifista non era per nulla, ed era però forse più valida della mia, del mio punto di vista sull'islam. Credo che, al punto in cui era arrivato, fosse quasi impossibile farlo tornare indietro parlandogli di religione, perché in lui non c'era solamente il desiderio di fare giustizia in nome di Dio, ma anche il desiderio di finire sé stesso, attuare un suicidio».

Forse che, come si afferma da molte parti, nell'islam c'è una ineliminabile componente di violenza? «La mia sensazione è che le religioni, non solamente l'islam ma anche le altre, abbiano una componente violenta, però posso dire che ce l'hanno anche le ideologie, quindi io me la prenderei più che con le religioni con questa idea della verità, cioè la verità che può essere il comunismo, il nazismo, l'islam, il cristianesimo, cioè tutte le volte che uno pensa di avere la verità e che tutti gli altri siano nell'errore, nel buio, allora c'è violenza. E questo c'è nelle religioni, ma non solamente nelle religioni. Quindi non credo che il problema sia eliminare le religioni, ma eliminare la violenza nelle religioni come nella politica, come nei rapporti umani, come dappertutto».

Maria Inglese è medico psichiatra dell'azienda Usl di Parma, e presta servizio negli istituti penitenziari, dove coordina un gruppo di lavoro che si occupa di detenuti con problemi psichiatrici e tossicodipendenza. Con lei accostiamo in particolare il nodo rappresentato dal trattamento di detenuti aderenti a organizzazioni criminali nelle quali l'elemento religioso può giocare sovente un ruolo identitario assai importante. C'è un paradosso del quale è testimone nella sua lunga esperienza professionale, rappresentato dalla "possibilità di rinascita" connessa all'insorgere di una patologia psichiatrica: «In un mondo dove non esiste l'individuo ma il clan, dove c'è un pensiero saturo, dove non c'è una soggettività che si esprime, bensì quello che il gruppo vuole, mi è capitato di vedere come il crollo psicopatologico rappresenti una sorta di momento di rigenerazione o inversione: da una



soggettività satura, senza sbavature, senza ombre, a un'altra soggettività nella quale cominciano a emergere i dubbi, le incertezze, le crisi. Intercettare le persone in quel momento è cruciale, perché potrebbero tornare all'appartenenza originaria che dà sicurezza, oppure cercare un'alternativa. E l'alternativa siamo anche noi, perché queste persone hanno un senso di appartenenza fortissimo rispetto al contesto identitario originario e, nel momento in cui abbandonano questo senso di identità molto forte, devono avere un'alternativa».

In tutto questo la religione cosa c'entra? «L'incontro con la dimensione religiosa in carcere può essere effettivamente parte di questo percorso di rinascita, di rigenerazione, perché è un ancoraggio, è un altro *oggetto* che riesce a trasformare l'identità del soggetto, è un oggetto che in un certo senso aiuta la trasformazione. D'altra parte è vero che l'elemento religioso fa parte dell'identità mafiosa: più che un senso religioso è una religiosità, fatta di abitudini, di tradizioni, di conferme. Essa non interroga, cioè non apre alle domande di una persona che entra in crisi: da dove vengo, dove sono, che cosa faccio, quale è il senso della vita, cosa faccio per i miei avi e cosa faccio per la mia discendenza... Mentre quando c'è una vera crisi spirituale, una fede interrogante può essere davvero d'aiuto. Il primo tipo di religiosità è una religiosità conformista, che conferma quello che già so, omeostatica, lascia le cose esattamente come sono. L'altro aspetto invece del religioso è qualcosa che sconvolge e inverte, travolge. Ed è lì che ad esempio ho incontrato l'aspetto religioso, nel momento del crollo psicopatologico, come dicevo, lì si può incontrare anche il delirio di tipo religioso, di tipo mistico. Sono deliri nei quali c'è spesso un aspetto naturalistico, una comunione tra il soggetto, Dio, e il mondo, il mondo naturale, il "mondo del vivente". Quindi è un accesso ad un'altra forma di vita, psicologica, nel quale non c'è gerarchia, non c'è prevaricazione, ma c'è una sorta di Eden dove stiamo bene, noi umani, animali e piante. E poi sicuramente c'è anche un bisogno di trovare delle risposte, e questo tipo di domanda del religioso è interrogante, non ti lascia mai soddisfatto. Il delirio potrebbe essere quella risposta che cerca di dare soddisfazione a questa domanda; sotto sotto esprime, secondo me, un bisogno di appartenenza a qualche cosa di alternativo».

Come legge il rapporto tra religione e violenza, che in questi anni, e particolarmente in riferimento ai detenuti musulmani, ha sollevato tanti interrogativi? «L'idea che un po' mi viene in mente è che esista un grande rimosso, nel nostro mondo occidentale, che è appunto quello della violenza e del male. Penso che il grande rimosso del nostro mondo occidentale sia quello di un pensare al male, e anche quindi al male in quanto identità occidentale, cioè quello che noi come occidentali abbiamo commesso nei secoli. Non ho incontrato dei radicalizzati in carcere tra i musulmani che ho conosciuto, ho incontrato molte persone che avevano delle rivendicazioni sul piano



sociale, economico, rispetto alle storie dei loro paesi di origine. Ecco lì sentivo che veniva fuori una specie di rivendicazione, come dire: “Noi dobbiamo ristabilire un ordine”. Perché questo è la violenza, è cercare di ristabilire un ordine al caos, quindi dobbiamo accogliere il caos prima di tutto e poi vedere come attraverso la violenza, che è caos, si cerca di ristabilire un nuovo ordine. Però dobbiamo saperlo accogliere, se noi lo rimuoviamo o non lo ascoltiamo, creiamo semplicemente un rimosso e come tutti i rimossi torna sotto altre forme. Voglio pensare che esista la possibilità di riabilitare non tanto la violenza in sé, ma quello che c’è dietro la violenza. E quindi riabilitare la rabbia e la rivolta: il tema fondamentale degli incontri che faccio in carcere con i giovani che provengono da quelle aree geografiche è proprio il tema della rabbia. Questi sono giovani arrabbiati che noi dobbiamo in un certo senso ascoltare, perché quella rabbia parla a noi, esattamente come i nostri adolescenti oggi sono degli adolescenti arrabbiati, radicalizzati e stanno parlando a noi generazione di padri e madri, chiedendoci conto di questa rabbia e reclamando esperienze emotive significative».

Originario del Trentino (Denno), **Giancarlo Bregantini** ha speso gran parte della sua vita in Calabria, dov’è stato vescovo di Locri-Gerace per tredici anni, sino al trasferimento, nel 2007, alla sede episcopale di Campobasso. Ha anche una profonda conoscenza del mondo carcerario, avendo operato come cappellano a Crotone. La sua esperienza è preziosa per cercare di comprendere la relazione tra religiosità e mondo del crimine di tipo mafioso. Esiste davvero questa relazione? «I mafiosi sono fundamentalmente tutti religiosi, molto



religiosi, legati a san Michele, in Calabria alla Madonna di Polsi, alle feste popolari, alla messa domenicale, al potere che la religiosità ha dato loro nei paesi». E in carcere? «Quando vengono in carcere hanno questo codice, una fede mai raggiunta, una religione infantile, una religione di sicurezza insegnata in genere dalla mamma e non dal papà, cioè una religione fondamentalmente protettiva, di difesa, di garanzia. Poi si portano in carcere la mentalità delle processioni, perché il culmine della religiosità del mafioso è la processione». Può aiutarci a comprendere questo aspetto? «Prendiamo la processione dell'*Affruntata*, domenica o lunedì di Pasqua: è il vertice della potenza mafiosa, perché in quei paeselli piccoli dove la mafia purtroppo la si sente, la si tocca, la processione dell'*Affruntata* è l'innesto della nuova mafia appoggiata dalla vecchia mafia. Ci sono tre statue: i vecchi mafiosi di solito portavano Cristo risorto, le donne la Madonna, poi la statua di Giovanni, che va ad annunciare alla Madonna che Cristo è risorto, è rappresentativa della mafia emergente, giovane. Il mafioso ragiona su quello che ha vissuto, in carcere si porta gli schemi, vincenti, del suo stile».

Può farci qualche esempio? «Ricordo l'arresto di una grossa famiglia mafiosa di Reggio Calabria, giunta in carcere a Crotone. Avevano il loro banco in chiesa, si mettevano sempre e soltanto loro, e quando loro non venivano per motivi vari, nessuno si metteva in quel posto. Questo è il possesso, cioè la fede, la religiosità che mi garantisce un posto anche nell'assemblea eucaristica domenicale, dove io non vado per pregare, ma perché quel luogo mi fa vedere e dimostrare la mia potenza, e lo si evidenzia dal fatto che quando io non ci sono quel posto resta vuoto. Un altro segno è la visibilità del bacio che fanno alle mani del cappellano. Si mostrano religiosi

ma in maniera molto plateale, cioè ci tengono a far vedere che sono religiosi. Il terzo elemento che utilizzano in certi momenti è la forza morale del cappellano. Tentano almeno, là dove la loro forza non è stata sufficiente per dimostrare la loro potenza». E il ruolo della donna? «Io ho dovuto scontrarmi con la realtà più brutta della mafia che è la faida: la faida non è maschile, la faida è femminile. Il gesto più tragico, la faida di Duisburg, nasce lì. Abbiamo detto: se la faida è femminile, la missione popolare dovrà essere femminile, la donna può parlare all'altra donna, non io. Io non posso parlare a una mamma ferita perché le hanno ucciso un figlio, che posso dire? Io utilizzavo tre, quattro mamme coraggiose che avevano perdonato in maniera eclatante, a tratti eroica, e ho detto: "Vai tu da loro". Ho assistito a delle conversioni di mamme che ascoltando la storia di altre mamme capaci di perdonare, comprendendo che la vendetta altro non avrebbe fatto che un male più male, sale più sale, orrore più orrore, hanno capito, hanno capito non per le mie parole di vescovo o di prete, ma per la potenza riconciliatrice del perdono femminile, per cui io queste le chiamavo le "missionarie della riconciliazione"».

Cosa si può fare per contrastare la legittimazione della violenza attraverso la religione, e la delegittimazione dello stato attraverso la religione? «La domanda è molto bella perché riguarda la realtà ben oltre il carcere, cioè in pratica queste distorsioni sono prodotte da una lettura errata della stessa dimensione religiosa di fede, prodotta già in catechismo, prodotta già nella dimensione delle omelie domenicali. È chiaro che in carcere le situazioni si esasperano, per due ragioni: primo, perché ognuno di noi tende a giustificare quello che ha fatto. Secondo, perché l'ambiente è piccolo e porta ad esasperare ogni cosa. Soprattutto direi che è chiaro che il mafioso tenderà sempre a giustificare. Il paradosso è Polsi: questo luogo è da una parte il punto più vero della Calabria, in riscatto, in crescita, in coscientizzazione, dall'altra il luogo dove anche la mafia ha più rubato a noi la forza di una fede vera. A Polsi facevo delle confessioni straordinarie di tanta gente tribolata, confessioni bellissime cariche di grazia; però la mafia ha utilizzato quel luogo per farne un covo dove i mafiosi venivano e si autogiustificavano rubandoci la dignità della fede, la bellezza della fede».

Come rispondere, a livello pastorale? «Il gusto del bello è la miglior forma di antimafia. Perché se io scendo sempre a guerreggiare col mafioso, alla fine mi tira giù, se invece lo tiro su io e gli faccio dire che un paese bello è bello, un paese sudicio è sporco, e tu mafia sei sporca, tu rovini il paesaggio, e lo si vede, sono paesaggi terribili, tristissimi in Calabria dove anche il paesaggio sa di sporco perché sporco è il cuore di tanta gente ... Devo investire sul positivo, sul bello, su ideali alti, sull'amare la propria terra. Ora i giovani non entreranno nella mafia, diranno: Ma come posso sporcare il mio paese? Come posso sporcare la mia vita?».

Testimonianze

G. sta scontando una lunga pena per gravi reati di mafia. La sua testimonianza sui temi del nostro progetto è importante per due ragioni: da un lato fa toccare con mano quanto possa essere importante il ruolo della dimensione religiosa in un percorso di risalita dai crimini, anche i più gravi; dall'altro è una conferma lampante di quanto la stessa dimensione religiosa possa essere parte integrante dell'identità criminale mafiosa. Nel colloquio con lui emerge un'infanzia poco interessata alla religione, legata alla fede di qualche familiare. Lo scatto decisivo è avvenuto proprio in carcere, molti anni dopo, nell'incontro inaspettato con un presbitero venuto a celebrare la messa in sezione. Descrive il cambiamento interiore prodottosi come l'ingresso in un nuovo mondo: «Non sono uscito più da quel mondo bello, quell'ambiente che forse da tanti anni cercavo e che non riuscivo a trovare». Descrive la trasformazione in un modo che richiama l'idea della preghiera continua e di un nuovo tipo di "funzione sociale" da esercitare: «Il rosario è la mia giornata; quando recito il rosario, non lo recito mai per me stesso, lo recito sempre per gli altri, perché penso che io non c'ho niente da chiedergli a Gesù Cristo, perché lui lo sa quello che io voglio, e invece io prego per le persone che non vogliono pregare, così l'Altissimo li ascolti e posso aiutare pure loro, perché tutti abbiamo bisogno di aiuto, sia all'interno del carcere, che fuori dal carcere, infatti prego pure per quelli che non sono in carcere». Eppure G., nella sua carriera criminale, ha conosciuto una religiosità non meno intensa ma di segno totalmente opposto: «Il mafioso è credente, è molto credente, perché ha il Vangelo nel suo cuore, però è un Vangelo che viene

COSA NE PENSI DELLA RELIGIONE
 SONO ORTODOSSE VADO NELLA
 MIA CHIESA ANCHE IN QUELLA
 CRISTIANA QUANDO SONO SOLO
 PREGO

COSA NE PENSI DELLA
 RELIGIONE?
 IO PENSO IO PENSO CHE SOLO
 DIO POSSA METTERE D'ACCORDO
 TUTTE LE RELIGIONI

COME VIVI LA RELIGIONE QUI DENTRO
 VIVO MEGLIO QUI DENTRO LA MIA RELIGIONE
 PERCHÉ VADO DI PIÙ IN CHIESA, FUORI
 INVECE NON VADO QUASI MAI PER CHE
 LA MIA FAMIGLIA NON CREDE-

COSA NE PENSI DELLA RELIGIONE?
 IO SONO CRISTIANA,
 VADO NELLA MIA CHIESA,

usato male, viene usato non per fare del bene ma per fare del male. Infatti quando si va a fare qualunque azione criminosa, anche la più efferata, si prega il Signore perché vada tutto bene. Io posso parlare per me stesso (che poi era una cosa che era condivisa da tutti): quando andavo a uccidere le persone, quando finivo di sparargli - da premettere che io partivo sempre da solo perché non volevo compagnia - cercavo sempre di mirare in testa e poi quando andavo via pregavo il Signore che quello era morto, perché avevo paura che oggi o domani potevo andare a finire in carcere. E si pregava il Signore. E pure quando arrivavi a casa stavi, non ti dico un'ora, ma almeno 20 minuti a pregare e a volte tiravi in ballo pure la Madonna. Ripetevo quelle preghiere per tranquillizzarmi, perché sapevo che il Signore, tra virgolette, mi avrebbe ascoltato, ed ero sicuro che quella persona era morta».

Anche se personalmente non ha conosciuto riti religiosi di affiliazione al clan criminale, tuttavia G. afferma di averne informazioni esatte. Parla del "battesimo" da parte di un esponente di alto livello, con il sangue rituale («ma questo non c'è più perché c'è l'AIDS»), l'immaginetta del santo che ti viene bruciata in mano, così che «tu devi guardare le mani delle persone, perché quando ti bruciano il santino ti bruci la mano eh, a volte capita. Questa cosa era praticata tanto nelle carceri». E l'immaginetta del santo? «A volte era l'arcangelo Gabriele, a volte era un altro santo, l'importante è che c'era un santo che ti proteggeva, punto. Perché significava che ti avrebbe protetto a vita». Ricorda che la partenza per un'azione omicida era accompagnata da una benedizione collettiva: «Che Dio ti assista». E questo Dio era ritenuto, di fatto, il nume tutelare del delitto, il Grande Complice: «Io quando uscivo parlavo, parlavo con il Signore, che quanto meno lo beccavo subito, nel senso che non perdessi tempo a cercarlo in giro, perché era una fatica andare a trovare le persone da ammazzare, poi quando li trovavo e gli sparavo, intanto cercavo sempre di tirare in testa perché poi ero, tra virgolette, pure un po' bravino a sparare, e quando andavo via, là incominciavo a pregare. Mi facevo il Padre Nostro e l'Ave Maria ma di più il Padre Nostro, che sarebbe morto veramente, perché sai che a volte il proiettile ti entra da una parte e ti esce, invece io pregavo -io lo vedevo che c'erano già tre litri di sangue a terra- però pregavo il Signore che mi accontentasse, perché era un desiderio che quello moriva, doveva morire perché io non dovevo andare a finire in carcere».

Di fronte a questa percezione criminale della dimensione religiosa cattolica, che pone da sola gravi interrogativi sulla possibile persistenza in regime di detenzione, senza che l'assistenza spirituale riesca realmente a farsene carico, comprendendone tutte le ambiguità e la capacità di manipolare il suo stesso codice espressivo, bisogna segnalare sul lato opposto la "rivoluzione" prodottasi in G., sembra, in virtù d'un incontro personale, quindi prima ancora di una "trasmissione d'idee": «Una

domenica ero messo appoggiato al cancello della cella 24 e vidi entrare un ragazzo, mi sembrava un volontario e dissi a un amico mio che si chiama N.: “Ma chi è?”. “Quello è il prete, è padre Marco. E io gli dissi sorridendo: “Ma quando viene?”. Dice: “Domenica prossima”. E quella domenica l’aspettai, entrai a messa, e non ne uscii più». Cos’è dunque diventato ora il sacro secondo te? «Il sacro è stare bene. E far stare bene pure gli altri, con un sorriso, una carezza, un gesto di gentilezza. È questo».

J. proviene dalla Nigeria e ha subito il carcere per reati di droga. La sua testimonianza è preziosa per ricostruire i contorni di un universo religioso quasi sconosciuto. Intanto la sua personale traiettoria: figlio di genitori dediti ai culti africani ancestrali, si è convertito al cristianesimo in età adulta. Per capire sino in fondo uno come J. (e tanti come lui) bisogna avere qualche idea delle tradizioni pre-cristiane dalle quali proviene. La religione, e in particolare la Bibbia, ha avuto un ruolo decisivo nel reggere lo choc della prima carcerazione, nella ricerca di un senso a ciò che gli era accaduto, nella sopportazione della lontananza dalla famiglia e nel rimorso di non potere essere più di alcun aiuto ai suoi figli. Tra le prove in carcere mette anche le difficili relazioni con qualche musulmano: «All’aria hanno tentato di strapparmi la croce che porto al collo». J. è anche un testimone prezioso del sostrato religioso della mafia nigeriana, della quale non ha fatto parte ma di cui ha una conoscenza diretta. Le organizzazioni criminali nigeriane hanno infatti una forte matrice culturale, con riti religiosi volti all’asservimento psicologico tanto dei membri quanto delle vittime, in particolare donne costrette a prostituirsi. J. racconta nei dettagli come questi riti iniziatici di asservimento comincino nel Paese d’origine e mirino a instaurare un “controllo a distanza”, basato sia sull’elemento della minaccia di ritorsione sui parenti che sul potere occulto esercitato sulla mente delle vittime: «Le donne che hanno subito il ju-ju saranno colpite da pazzia se si ribellano». Ogni crollo psichico, effetto prevedibile delle condizioni di vita disumane cui sono sottoposte, può essere così interpretato come una “punizione religiosa”. J. aggiunge un dato importante: il sincretismo religioso degli aderenti al ju-ju. Tra loro si possono trovare molti cattolici o membri di altre confessioni cristiane, che associano tranquillamente la partecipazione alla messa alle pratiche voodoo. C’è così una “religiosità manifesta”, quella che appare nella partecipazione ai riti religiosi del carcere, e una “religiosità occulta”, parte integrante del corredo criminale di questi detenuti, e che rischia di non entrare mai nei temi del percorso rieducativo.

Incontro B., una detenuta brasiliana, su richiesta pressante della sua compagna di cella, L., musulmana magrebina. L. afferma che in cella avvengono “cose strane”, che B. è dotata di poteri

occulti che la terrorizzano. L'islam professa l'esistenza di un Dio creatore e onnipotente, ma al tempo stesso ha una demonologia assai sviluppata, e non è un caso se i due capitoli del Corano più universalmente conosciuti e ripetuti, sin dall'infanzia, siano di tema esorcistico (113 e 114). B. conferma senza esitare, anzi con una certa soddisfazione, quanto si dice di lei: «Potrei far morire una persona a distanza, senza neppure toccarla con un dito». Mi spiega nei dettagli alcune magie, che sono tipiche del mondo culturale dal quale proviene. Approfondendo il dialogo ricostruisco alcuni passaggi della sua storia religiosa: battezzata cattolica, in gioventù ha anche avuto un'esperienza come aspirante suora. Fede, superstizioni, pratiche magiche appaiono fortemente intrecciate nella sua personalità. Del disagio sofferto dalla compagna dice che «evidentemente è perché non crede a sufficienza nel suo Dio». Con questa provocazione solleva un nodo reale, poiché L., come molte altre donne magrebine, conoscono e praticano forme di magia, che condizionano anche pesantemente le relazioni familiari, coniugali e sociali. Per entrambe, queste tradizioni sono una cella nella cella.

D. è una detenuta magrebina religiosamente attrezzata e alquanto "agguerrita". A ogni colloquio si presenta con il Corano, dal quale estrae passaggi di confutazione del cristianesimo. Accettare di esporsi disarmati alle sue critiche e all'apologia della sua religione apre, con il tempo, un'interessante pista di relazione, perché D. scopre che anche il suo interlocutore conosce bene l'islam. Inizia a interrogarmi in modo sempre più pressante su una questione di diritto religioso:

SECONDO ME LA RELIGIONE È UNA COSA IMPORTANTE
PERCHÉ È UN DONO DI DIO, TI INSEGNA L'EDUCAZIONE,
IL RISPETTO, COME SI VIVE CON LE PERSONE, CON TE
STESSO, CON LA FAMIGLIA, CON QUALSIASI COSA. NON
È UNA COSA SBAGLIATA E MERITA TUTTO IL RISPETTO
QUALSIASI SIA LA RELIGIONE.

COSA NE PENSO DELLA RELIGIONE IN CARCERE?

A me la Religione in Carcere mi ha aiutato molto, quando ero fuori libero mi ero allontanato un po' da Dio, purtroppo ho avuto problemi non avevo abbandonato il mio credere in Dio e nella religione la stavo trascurando. Qui dentro al carcere però

«Qual è la pena sciaraitica per la fornicazione?». Colgo nella sua insistenza l'indizio di un nodo interiore, che immagino legato ai suoi trascorsi di prostituta. Il problema è in realtà molto più complesso e all'improvviso viene a galla, senza alcuna sollecitazione da parte mia. Scoppia in un pianto diretto, che mi sorprende per la tonalità infantile della voce che esce dalla bocca di una donna già matura. Racconta di avere subito violenze ripetute da un vicino di casa, negli anni dell'infanzia, e di sentirsi da allora colpevole del peccato/reato di fornicazione. A partire da quel trauma irrisolto mi fa percorrere la storia del suo disagio sociale, che ha avuto come esito ripetuti periodi di detenzione nel suo paese e poi in Italia. Ritengo che non la si possa aiutare a risalire la china senza entrare nel cuore della "ferita fontale" della sua storia, nella quale la comprensione della religione e della legge religiosa ha un grande peso.

A. è una detenuta proveniente dall'Europa dell'Est, di religione cattolica. I colloqui con lei evidenziano la notevole importanza della dimensione religiosa nella costruzione della sua identità e nel rapporto con il mondo circostante. Emergono a questo proposito due fattori, apparentemente contraddittori: il primo è l'effetto pacificante e stabilizzante della sua spiritualità, molto interiorizzata e con tratti di misticismo, che svolge un ruolo importante nel sostenere lo choc psicologico della carcerazione. Quando parla della sua vita interiore la voce si addolcisce, lo sguardo si fa sognante, le parole descrivono una dimensione di ordine e purezza incontaminata nella quale afferma di

volversi collocare per tutto il resto della sua esistenza. Questo quadro luminoso di vita interiore entra in forte contrasto con quello emergente dalla descrizione dei rapporti con il contesto esterno, in particolare le detenute musulmane e quelle africane. Si ha cioè la sensazione che la sua religiosità, aumentando di intensità, non l'aiuti a gettare ponti con il *diverso da sé*, ma produca l'effetto opposto di allargare le distanze.

Un certo schema di pensiero colloca volentieri la scoperta della dimensione spirituale nelle categorie di "pentimento" e di "ritorno della pecora perduta", come se crimine e religiosità fossero *per natura* incompatibili. A parte le osservazioni precedentemente fatte sulla spiritualità dei mafiosi, i dialoghi con L. e di F. sollevano al riguardo seri interrogativi. L. è un italiano del Nord-est, specializzato nell'assalto a furgoni portavalori. Si può dire che appartenga alla "crema" della criminalità, perché questo tipo di azioni richiede una straordinaria tempratura fisica e nervosa. Il punto che attira l'attenzione nella sua storia, in relazione al tema di questo report, è la carica mistica che caratterizza la sua dimensione religiosa. Durante i colloqui, giunta l'ora stabilita per la propria preghiera, s'inginocchia verso la finestra con le grate e inizia a pregare con una concentrazione e un trasporto interiore, la cui genuinità non può sfuggire a chi ha un po' d'esperienza in questo campo. L. confida a tal proposito di aver sempre pregato prima di ogni colpo: «Trascorrevo lunghe ore in adorazione di fronte al tabernacolo di una chiesa deserta». Quando gli si domanda in quale relazione ponesse questo atto di devozione religiosa con un atto religioso che sicuramente la religione non ammette, risponde senza esitare: «Chiedevo a Dio che il colpo andasse a buon segno, e di non fare male a nessuno». Vede nell'esito delle azioni una conferma del divino esaudimento: «Infatti non ho mai fatto male a nessuno, ho solo sottratto dei sacchi di carta!». Il suo è dunque un caso che solleva nuovamente il problema della relazione tra fede ed etica, tra fede e legalità. Il senso religioso, al quale si attribuisce normalmente la capacità di tenere lontane le vite dal reato, o da correggerle dopo una caduta, appare invece strettamente intrecciato al successo di una carriera criminale.

Considerazioni analoghe, anche se su un versante differente, emergono dai dialoghi con F., detenuta italiana per spaccio e rapina. Stando al suo racconto, la fase di più intensa comunione con la divinità è stata proprio quella di totale dedizione al crimine, quando ha cioè lasciato la propria attività lavorativa per dedicarsi "professionalmente" al commercio di stupefacenti, raggiungendovi la prostituzione. Ritiene che proprio in quei momenti Dio le sia stato particolarmente vicino, l'abbia preservata da molti pericoli e l'abbia anche gratificata di alcuni doni imprevedibili, assolutamente inspiegabili secondo la logica umana. Provvidenza divina per una spacciatrice. L'intreccio tra religione/religiosità, etica, legalità è molto più complesso di quel che si è portati a pensare.

M. è una musulmana coinvolta in un grave delitto familiare. Con lei si tocca con mano la difficoltà nel trattamento rieducativo degli autori dei cosiddetti “reati religiosamente motivati”. Prolungati colloqui con M. fanno emergere una personalità di grande spessore morale, dedita alla costruzione di una vita permeata di qualità etiche, devota e osservante sin dalla prima infanzia. In questa cornice di specchiata integrità si inserisce la perpetrazione di un delitto efferato, compiuto però con l’intenzione soggettiva di riparare al “male morale” insinuatosi nel focolare domestico. Il suo comportamento in carcere è ineccepibile, il dolore per la perdita dei figli inconsolabile, totale il senso di fallimento per una vita distrutta. Eppure, nel momento in cui si cerca di comprendere in quale misura il male commesso, e come tale punito dal nostro ordinamento, sia percepito effettivamente come “male” anche dall’autore del delitto, si ha la sensazione di entrare in una zona d’ombra. Per un percorso rieducativo coronato da successo, M. avrebbe bisogno di ripercorrere le proprie fonti religiose, per scoprirvi che neppure quelle ammettono il delitto commesso, e per potere distinguere più chiaramente i precetti religiosi dalle tradizioni tribali rivestite di sacro, che sono spesso il vero motore di comportamenti violenti. In stretto parallelo, avrebbe bisogno di un percorso di formazione alla cittadinanza mirato precisamente a collocare il proprio orizzonte religioso nel quadro di un ordinamento laico come quello del Paese dove ha liberamente deciso di trasferirsi, apprendendo a non disgiungere mai il primo dal secondo.

R. e **A.** sono due persone convertitesì in regime di detenzione: il primo dal cristianesimo all’islam, il secondo dall’islam al cristianesimo. Come convertito all’islam in carcere è facile che **R.** diventi oggetto dell’interesse di chi indaga sui potenziali radicalizzati, anticamera dei “foreign fighters”. La sua è una storia di piccoli reati e di elevato disagio sociale, nella quale spicca il bisogno acuto di relazioni interpersonali che gli diano il sostegno materiale e morale di cui ha disperato bisogno. Da cristiano cattolico è stato a lungo in contatto con sacerdoti e comunità parrocchiali, con le quali ha intessuto rapporti di attrazione e repulsione (reciproca), acuitasi dopo l’ingresso in carcere. È qui che incontra un musulmano, detenuto come lui, che prima di ogni cosa gli offre amicizia. Senza volere minimizzare la profondità delle sue scelte, tuttavia l’impressione che si ricava ascoltandolo è che la leva della conversione sia stata proprio il bisogno di una relazione appagante, a livello individuale e comunitario. Ne traggo indizio registrando, successivamente, una certa delusione anche per il rapporto con il nuovo gruppo di appartenenza, nei momenti della preghiera e della socializzazione: R. avverte nuovamente di non sentirsi integrato e accolto, perché «quando arrivo si girano dall’altra parte e parlano tra loro». Nel suo modo di sentire, in sostanza, la qualità del rapporto interpersonale è il tutto della religione.

IO SONO MAROCHIMO
PRIGIATO 5 VOLTE ALL GIORNO
E LA MIA REGIONE ISLAMICO
COI IN CARCERI E PARATO TANTE COSI EEL RENDE
TEPO STUDIARE PARLARE LAVORARI MISERA DUCATO
RISPETOSO FRUQUINTARI PERSONE BRAVE SPORTIVI

A. si è invece convertito dall'islam al cristianesimo per un'esperienza carismatica: la visione in cella di un famoso santo del quale stava leggendo un libro, dopo la quale è giunta, in modo assolutamente inaspettato e a suo dire miracoloso, la scarcerazione. Si ha diritto di dubitare della verità di qualsiasi fenomeno sovranaturale, ma mi sembra importante registrare il punto di vista del "veggente", secondo il quale le cose sono proprio andate così. Aggiungo che l'elemento carismatico è la regola in tutte le narrazioni di conversioni di musulmani che ho potuto raccogliere, anche fuori dal carcere. La visione del santo e il successivo battesimo non ha però distolto A. dal traffico di stupefacenti. Quando gli si fa notare l'incoerenza, si giustifica affermando che «non avevo altra scelta, ma da quello che guadagnavo facevo delle belle elemosine». Malgrado la totale contraddizione tra fede ed etica - un punto sul quale si dovrebbe lavorare nel percorso educativo - A. difende con forza la verità della propria conversione, contro il sospetto che sia stato mosso dalla ricerca di qualche vantaggio materiale. Neppure l'ha mai nascosta, e anzi dice di dividere la cella con un caro amico musulmano, nel pieno rispetto reciproco, anche nelle piccole cose («quando metto su il sugo, sto attento a tener lontana la pancetta dal suo piatto»), che mostra una situazione davvero singolare di convivenza pacifica tra fedi dietro le sbarre.

R. è un magrebino detenuto per traffico di stupefacenti. Il suo vissuto religioso risulta interessante per due aspetti particolari, che emergono nel corso di colloqui protratti nel tempo. Il primo è che

l'ingresso tra le schiere degli spacciatori è stato determinato, a suo dire, da uno pseudo-imam che ha provveduto a rivestire di sacro il reato: «Vendere droga ai *kuffar* (gli infedeli) non è un peccato ma un merito presso Dio, perché avvelena e indebolisce il nemico, è una forma di *jihad*». Non è l'unica volta nella quale ho potuto registrare l'utilizzo a fini criminali di pseudo pronunciamenti giurisprudenziali islamici. Un'altra detenuta mi confida di aver sentito che il versamento in elemosina della metà dei suoi proventi dal commercio di stupefacenti aveva il potere di purificare religiosamente il resto. Qui evidentemente è indispensabile lavorare per togliere ogni giustificazione religiosa a queste affermazioni, una cosa che si può fare solo muovendosi all'interno delle fonti islamiche. Il secondo aspetto è la ricerca angosciata di un principio di autorità. R. insiste nel dire di avere perduto ogni fiducia nei testi delle religioni, Corano compreso, «perché i Libri sono contraddittori e si contraddicono a vicenda, dov'è dunque la verità?». È dunque portatore invisibile di un problema molto serio, che richiederebbe adeguata attenzione, soprattutto perché la soluzione alla quale crede d'essere arrivato è «trovare una persona della quale mi fido ciecamente e che mi dice cosa fare e io lo faccio». L'approccio critico personale alle fonti scritte rischia di evolvere in una relazione acritica con una autorità carismatica, potenzialmente foriera di sviluppi assai negativi con la propria religione e con il mondo circostante.

Quella che in letteratura è conosciuta come "Hell fire theory" afferma che la prospettiva del giudizio escatologico possiede, di per sé, un grande effetto deterrente ed è una leva potente nella psicologia

SONO MUSULMANO MI PIACE LA MIA RELIGIONE
PERCHÉ MI FA STARE BENE FISICAMENTE
E MENTALMENTE. IO RISPETTO PURE LE ALTRE
RELIGIONI PERCHÉ SIAMO TUTTI UMANI,
SIAMO TUTTI CITTADINI DELLA TERRA,

religiosa dei detenuti (Akunesiobike 2016). I colloqui condotti con **M.** e **A.**, entrambi marocchini, consentono di presentare a questo proposito un altro punto di vista. Al momento dell'arresto alle porte di Casalecchio, con un carico di droga proveniente dalla Spagna, **M.** ha avuto qualcosa di simile a una visione: dice di avere visto il tribunale dell'Ultimo Giorno e se stesso comparire di fronte alla corte celeste. Non poteva rievocare quell'esperienza interiore senza scoppiare in lacrime, con il viso rattrappito in una smorfia di paura. Questo racconto di tipo escatologico, emerso dopo molti colloqui, è la chiave della repentina trasformazione di un musulmano che aveva sino ad allora vissuto concedendosi tutto ciò che l'islam proibisce. La sua condotta puritana, che l'ha portato a rinunciare persino ai programmi televisivi e a far pressione sui compagni di cella perché seguissero il suo esempio, non ha mancato di attirare l'attenzione del personale di custodia. Il nodo del problema rimaneva tuttavia invisibile a un'osservazione esterna, perché consisteva, a giudizio di chi scrive, nella percezione acuta dell'insufficienza assoluta di quanto inflittogli da un tribunale umano, in ordine al perdono della colpa nell'assise celeste: «Potreste tenermi in gabbia l'intera vita, ma questo non cancellerà quanto ho fatto davanti a Dio. Solo la pena inflittami dal giudice sciaraitico potrebbe sollevarmi la coscienza da questo macigno». Non è un caso isolato (v. ad esempio la fatwa n. 3 del Consiglio europeo della fatwa, consultabile online, che tratta degli scrupoli analoghi di un giovane musulmano emigrato in Europa). Il pentimento sincero può così inasprirsi e condurre a un desiderio di riparazione che si vede realizzato soltanto nello stato islamico, l'unico deputato a decidere in materia penale sui principi della shari'a. Si tratta dunque di entrare nel problema e aiutare la persona a dipanarne tutte le componenti, spirituali e legali, facendo ponte tra legge religiosa e leggi dello Stato.

Anche **A.** ha avuto un'esperienza mistica di natura escatologica. Si trovava recluso in carcere, dopo l'arresto per avere commesso una rapina. La notte stessa del suo ingresso si produce una forte scossa di terremoto. Per garantire l'incolumità delle persone, gli agenti di custodia aprono le celle e fanno defluire i detenuti nel campo da calcio interno. **A.** percepisce quel contesto drammatico, assolutamente inatteso, come una scena dell'Ultimo Giorno, sul quale le fonti islamiche abbondano di particolari raccapriccianti. Quella notte è la svolta nella sua personalità. Dal mattino successivo avvia un processo di trasformazione che non mancherà di segnalarlo come un potenziale pericolo. Nessuno, a conoscenza di chi scrive, si è posto però il problema di comprendere la radice della trasformazione e di come prendersene cura.

S., proveniente dal Nord Africa, è detenuto per reati connessi all'immigrazione illegale. A differenza di altri detenuti, la cui formazione religiosa matura quasi integralmente dietro le sbarre, e per i quali

il problema è costituito proprio dalla scarsità d'informazioni che si presta alla recezione di messaggi deformati, S. mostra un elevato livello d'istruzione, associato a una personalità carismatica, capace d'imporsi in breve tempo tra i compagni di detenzione. Dopo alcuni incontri di prima conoscenza si presenta con un libro arabo di confutazione del cristianesimo. Anche in questo caso, come in altri simili, accettare di esporsi all'apologia religiosa dell'interlocutore è un ottimo modo per instaurare un rapporto che vada oltre alle problematiche asfissianti della quotidianità carceraria. Noto che l'orizzonte religioso è totalizzante e tende a saturare il pensiero. Provo a rompere l'"assedio" proponendo la lettura, in arabo, della Costituzione del suo Paese, ma la risposta non lascia spazio al tentativo: «La mia Costituzione è il Corano». Su questa affermazione forte si chiudono i nostri contatti: invitato, non si presenta più ai colloqui. Il nodo è nuovamente quello della percezione di una distanza incolmabile tra legge di Dio e legge degli uomini, qui non al livello della punizione dei crimini individuali ma a quello dell'organizzazione della vita comunitaria, in tutti i suoi aspetti. Un approccio storico alla formazione dell'islam potrebbe contribuire a ridurre la forbice e a disinnescare i rischi connessi al rifiuto di abitare in una società plurale.

Partecipo all'esame di laurea di **Samad Bannaq**, che ha iniziato il suo percorso scolastico in detenzione e lo corona in libertà, discutendo una tesi impegnativa di diritto religioso comparato, tra shari'a e diritto canonico. Per il tema di questo report la vicenda di Samad, conosciuta attraverso il docufilm *Dustur* di Marco Santarelli, è importante per l'incrocio tra religione e cultura. Samad, musulmano marocchino che ha scontato la pena inflittagli per traffico internazionale di stupefacenti, deve molto alla sua "risurrezione" morale e civica a un recupero forte della propria religione. Come testimone del suo percorso, dal carcere al ritorno in libertà, sono infatti persuaso che la fede, la preghiera, la riscoperta dei valori morali dell'islam siano stati per lui una vera e propria scialuppa di salvataggio. Durante la sua carriera criminale poteva giungere a guadagnare decine di migliaia di euro in un solo mese, "lavorando" pochi giorni. All'uscita dal carcere ha accettato un contratto di formazione da 800 euro, che lo teneva impegnato da mattina a sera. Senza il supporto della fede, credo che difficilmente avrebbe potuto reggere, e allo stesso tempo liberarsi completamente da ogni forma di dipendenza da sostanze inebrianti. Ma la fede da sola non sarebbe bastata. Samad in carcere aveva partecipato agli incontri culturali di Pier Cesare Bori, ne era diventato amico e quasi un figlio spirituale. Prima di morire, Pier Cesare gli aveva lasciato un'indicazione precisa: «Esci, iscriviti all'università, da' un esame, poi fa' quello che vuoi». Samad ha seguito alla lettera il consiglio, così l'impegno nello studio è stato l'altro fattore decisivo della sua rinascita. La religione da sola - questo è il mio giudizio - non sarebbe bastata a reggere l'urto del ritorno a una libertà

stretta tra mille problemi e condizionamenti. Religione e cultura sono state le gambe che gli hanno consentito di camminare, insieme a un terzo fattore decisivo: l'amicizia di tanti intorno a lui.

Tracce di scrittura autobiografica

«Io credo che Dio abbia voluto che io venissi qui in carcere, per poter capire i miei errori e avere l'occasione di cambiare la mia vita. Devo cogliere questa occasione, per me è l'ultima». (Ad.)

«È importante pregare, fare Ramadan. Fuori non lo facevo, altre cose mi distraevano. Ma qui lo faccio, mi ricorda chi sono, le mie origini. Se un compagno non crede, io lo accetto comunque, parlerà con Dio alla fine della sua vita, è a lui che deve rendere conto, non a me». (T.)

«La spiritualità mia è un desiderio continuo verso la ricerca di quella parte mancante. Un vuoto infinito che cerca la completezza col tutto con Dio col padre assoluto; e una essenza totale è l'amore primordiale che c'è in noi! ci spinge verso la magnificenza del tutto = dio. Dà un senso a questa vita così fragile e breve!». (Franco)

«Io credo in Dio in Gesù e nella Madonna e credo anche nel male che è il diavolo e penso che queste entità influenzano la nostra vita e le nostre scelte ma siamo sempre noi poi con le nostre scelte a decidere da che parte stare se da quella del bene o da quella del male ... Da quando sono in carcere prego di più Dio e frequento sempre la messa della domenica



ma lo faccio con piacere vero e dopo che sono stato a messa mi sento meglio. È una sensazione che quando ero fuori non percepivo oppure non ci facevo caso ... Molte volte mi capita di pregare il Signore prima di andare a dormire nel silenzio della notte in cella e gli chiedo aiuto per farmi uscire presto o di darmi la forza di resistere per tutto il tempo che mi rimane da stare in questo posto di sofferenza». (Gianluca)

«Con il nome di Dio il compassionevole, il misericordioso. Questa è la frase che pronuncia un musulmano prima di cominciare qualsiasi opera (mangiare, scrivere, leggere ...). Sono in carcere da 4 anni, prima della mia detenzione non ero credente, avevo molti dubbi e quesiti sulla creazione dell'universo che ci circonda. Vista la mia giovane età e il reato che avevo commesso, durante i primi giorni di carcere ero al punto di suicidarmi, ma l'unica cosa che mi ha fermato da questo gesto abominevole è stato l'intervento di Dio. Quella è stata la prima volta che ho sentito e provato quella sensazione di sovrannaturale, che sarebbe impossibile descrivere ... Una delle caratteristiche che deve avere un buon credente è "la pazienza". Prima di entrare in prigione non possedevo questa qualità, ma l'ho acquisita tramite la lettura del Corano».

«Io sono ortodosso. Vado nella mia chiesa anche in quella cristiana. Quando sono solo prego».

DETTANDA!

IN QUALI OCCASIONI TI VIENE VOGLIA O SENTI
IL BISOGNO DI PREGARE DIO?

* SINGERAMENTE È UNA COSA SEGRETO TRA
ME E MIO DIO. VOGLIO DIRE CHE IL MOMENTI
DI SOFFRENZA MI SENTO DI VEGINARTE AL MIO
DIO MI SEMBRAVA CHI FACENDO UN DIALOGO
DINTRO CHE MI SENTIVO. NON ME UNA COSA
TOCCABILE. ME DENTRO ME NON REALITÀ ET LA
REALITÀ DI SENTIMENTO SOPRA TUTTO.

«Vivo meglio qui dentro la religione perché vado di più in chiesa, fuori invece non vado quasi mai perché la mia famiglia non crede». (Emmanuel)

«Io credo in Dio perché egli è la ragione della mia vita e ogni volta che chiedo aiuto a Dio egli lo fa per me; e ciò avviene se tu credi con il cuore che Gesù Cristo è venuto in questo mondo per morire per me e per te a motivo del nostro peccato». (Joshua)

«Figlio di Adamo, sei stato creato, tu piangi e la gente intono a te ride. Fa in modo che alla tua morte e al trasporto alla tomba tu rida e la gente intorno a te pianga per te». (A.S.)

«Sono musulmano. Mi piace la mia religione perché mi fa stare bene fisicamente e mentalmente. Io rispetto pure le altre religioni perché siamo tutti umani, siamo tutti cittadini della terra». (Bajo)

«Secondo me la religione è una cosa importante perché è un dono di Dio, ti insegna l'educazione, il rispetto, come si vive con le persone, con te stesso, con la famiglia, con qualsiasi cosa. Non è una cosa sbagliata e merita tutto il rispetto qualsiasi sia la religione». (Hassan)

«La religione è molto importante per me e anche per l'intero mondo. È la tua vita e la custodia della tua vita. Si sia cristiani, musulmani o buddisti o altre forme di religione». (Gaius)

«Senza la religione non avrei conosciuto quanto Dio sia importante. Per questo Dio mi fa sentire felice e ha pietà di me, ogni volta che lo ho pregato per il perdono dei miei peccati». (Alexander)

«Sinceramente è una cosa segreta tra me e il mio Dio. Voglio dire che nei momenti di sofferenza mi sento di avvicinarmi al mio Dio mi sembrava che facendo un dialogo dentro che mi sentivo. Non è una cosa toccabile. Ma dentro di me è la realtà di sentimento sopra tutto». (Ali)

«Sono in carcere ho 45 anni non mi vergogno di dire che qui ho fatto la cresima e la comunione, sono in pace e sto meglio con me stesso perché mi sento cristiano a tutti gli effetti». (Ivano)

«Credo in Dio perché mi ha aiutato a trasformare il mio corpo malato in un corpo puro e sano e ha pulsato in me una vita sana a forte». (Merian)

«Dio è nostro padre, e ogni padre vive per perdonare e aiutare i suoi figli. Io credo che non esiste errore troppo grande che un padre non possa perdonare al proprio figlio. Un figlio può sbagliare

con un padre ma mai un padre con un figlio». (Ciro)

«Io penso che gli uomini vanno da Dio a chiedere perdono perché sappiamo che è l'unica cosa vera e pura che nella vita esiste. E io penso che bisogna andare da Dio per il perdono e la purificazione dell'anima». (Francesco)

«La libertà è un dono di Dio. Nessuno si può dare libertà. La libertà è dal cuore. Se il cuore è pieno di parole buone tu sarai felice. Anche se in carcere, tu sei sempre libero. Perché la libertà non è quando posso uscire o fare quello che vuoi, ma la libertà è essere felice in qualunque situazione, sia nel bene che nel male. Solo Dio dà la libertà. Sono libero perché io ho Dio e Dio è la mia libertà». (Jeffrey)

«La fede è importante perché io sono lontano dalla famiglia. Ho la mia religione, mi dà energia. Io credo in Allah, la mia religione. La mia religione mi ha detto che non ci deve essere violenza tra le persone, non si deve rubare, non si deve bere alcol. Speriamo che la fede mi aiuti a non tornare in questo posto. Alcuni sbagliano, chiedo con l'aiuto di Allah che benedica noi». (Parvez)

«Per me, in carcere sono servo di Dio e perciò vado in chiesa ogni domenica per servire Dio, anche per sentire le parole di Dio, per metterle in pratica e per cambiare la mia vita e diventare buona persona in carcere e anche fuori quando sono libero». (Ismaila)

«Io sono pakistano. Sono musulmano e la mia religione <è> l'islam e io credo in Allah. Io prego cinque volte al giorno. Sono in carcere da due anni e mezzo. Ho imparato tante cose. Ho imparato a parlare italiano. Ho imparato a rispettare le regole. A scuola tutte le prof. molto brave e simpatico. Ringrazio». (Ahmed)

«Cosa sapevo dell'islam: L'islam la prima cosa è la pace. Nel libro islamico non c'è scritto di uccidere persone o bimbi o donna neanche animali. Nel libro del Corano Allah dice: Siete tutti uguali. Dio per me una cosa grande, il padre di tutti noi, il nostro Salvatore e nostro giudice. Che ci ha dato la vita e che ha fatto la notte per farci riposare e la mattina per vivere». (L. musulmano convertito al cristianesimo).

«Ciao mi piace leggere, leggo libri di carattere religioso, in questo momento leggo *Hope in the need*. Un libro su cosa fare nel momento in cui sei disperato. L'ho iniziato un mese fa, più o meno, vado

There are three main things we need to believe

(1) God sent his son Jesus to die for our sin.

(2) We should believe in the God the father, God the son, and God the holy spirit.

There are keys in these books of John 3 vs 16

Luke 12 vs 13 to 15, Matt 7 v 7 and also the book of psalm 1 to 71.

un po' lento perché prima devo finire l'altro libro che mi hanno spedito. Ho cominciato a leggerlo perché quando esco fuori vorrei dedicarmi alla mia chiesa. Me lo hanno consigliato i compagni di fede. In particolare il pastore che me lo ha anche spedito. Non ricordo in questo momento l'autore di questo libro, del resto non ha per me molta importanza, è un libro della mia chiesa e forse è come se la chiesa stessa ne fosse l'autore. Siamo come un gruppo, gli evangelisti ed è importante che io stia leggendo un libro evangelico. È un libro religioso contiene saggezza e serve per aiutarmi in questa vita in carcere, ci sono testimonianze di persone vere e consigli di come vivere bene. Ci metterò circa un mese a finirlo perché è un libro che bisogna leggere come se si studiasse, parola per parola, capirlo bene. Poi dopo mi mandano un altro libro. E così via. Se non fossi in carcere? Penso che lo leggerei lo stesso. Ma adesso. Prima quando ero fuori non leggevo mai. Lavoravo, facevo le pulizie. Solo lavoro, mai pensato a leggere. Solo adesso leggo, grazie a Dio, e leggere mi fa bene. Quando uscirò continuerò a leggere, continuerò a leggere questi libri evangelici e voglio rimanere in questo gruppo che mi dà forza». (Amos)

«Da oltre vent'anni sono detenuto in regime di alta sicurezza proprio per gli sbagli che ho commesso da ragazzo ... Durante la mia detenzione ho incontrato il Signore ... Tante volte ho riflettuto sulle mie condotte in maniera critica. Ho tolto la vita a una persona e mai potrò tornare indietro. Mi sono domandato spesso cosa sia il perdono. Quante volte avrei voluto chiedere perdono ai familiari della

mia vittima, quante volte avrei voluto scrivere loro una lettera! ... Io mi impegno quotidianamente in questo percorso, anche e soprattutto, di carattere spirituale poiché vorrei un giorno avere la possibilità di chiedere scusa a quanti ho fatto soffrire. Vorrei avere questa opportunità se non da uomo libero, da uomo sicuramente diverso». (Joseph)



Bilancio e prospettive

Marcello Marighelli

*Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale
Regione Emilia-Romagna*

Questa pubblicazione si aggiunge alle due precedenti edite con il contributo dell'Ufficio del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale della Regione Emilia-Romagna, e segna un'altra tappa della collaborazione con Ignazio De Francesco, la Direzione del carcere di Bologna e il CPIA Metropolitano, per far conoscere l'esperienza, gli esiti e le prospettive dei progetti *Diritti doveri e solidarietà* e *Religioni per la cittadinanza*.

L'attuale pubblicazione come quelle precedenti contiene i resoconti degli incontri in carcere con le persone detenute. Le prime due sul tema del dialogo tra diverse culture e Costituzioni ed ora questa sull'approfondimento dell'ambito religioso.

I dieci temi proposti dagli organizzatori nelle quattordici conversazioni con i detenuti hanno introdotto quesiti cruciali, dalla libertà di coscienza al rapporto tra la legge di Dio e quella degli uomini, dall'influenza della religione sulle relazioni sociali alla discussione del rapporto tra credo religioso e violenza. A sottolinearne l'importanza e l'estensione basta la considerazione che "ciascun argomento avrebbe potuto costituire oggetto dell'intero ciclo".

Con Diritti doveri e solidarietà è stata verificata positivamente la possibilità di un viaggio, che sulla traccia delle Carte costituzionali, la nostra e quelle di paesi arabi, porta a riflettere su come ciascuno è collegato orizzontalmente agli altri attorno a lui nella comunità e allo stesso tempo vive una sua dimensione sociale e religiosa, un legame verticale con le proprie origini e quindi sulla necessità del dialogo per una buona vita di tutti e di ciascuno.

Con questa terza esperienza gli autori del progetto mantengono l'attenzione sulla realtà delle persone in carcere, sulle loro diverse provenienze, situazioni personali, fedi e culture, ma ora si pongono e ci pongono un quesito centrale: può la religione svolgere un ruolo nel percorso educativo e risocializzante delle persone detenute?

La risposta è certamente positiva se la si cerca nella normativa. Infatti per la rieducazione, che è la finalità costituzionale della pena, il "trattamento" si avvale principalmente dell'istruzione, del lavoro e della religione. Ad oggi la funzione rieducativa ha sicuramente penalizzato il lavoro, che raramente è produttivo e riceve una remunerazione ridotta. La scuola, grazie ai CPIA, ha una propria identità che rispecchia la realtà esterna, ma soffre dei condizionamenti organizzativi del carcere.

Per la religione cattolica la presenza organica in tutti gli istituti dei cappellani e di luoghi di culto riconoscibili ed autonomi garantisce la libera scelta della pratica religiosa ed un'assistenza spirituale. A volte i documenti di programmazione dell'Amministrazione penitenziaria fanno riferimento con un unico titolo alla "attività religiosa e di volontariato". Infatti è diffusa nelle carceri la presenza dell'associazionismo di ispirazione cattolica che svolge un ruolo di aiuto materiale ai detenuti più bisognosi, senza distinzione tra provenienze, fedi e pratiche religiose.

Il fenomeno del radicalismo religioso violento ha bruscamente attirato l'attenzione sulle persone che provengono da paesi di tradizione mussulmana e sulle loro pratiche religiose, che raramente hanno luoghi stabili per il loro esercizio collettivo dentro il carcere.

L'attenzione della Amministrazione penitenziaria è stata prevalentemente rivolta ad assicurare le diverse esigenze alimentari e le ricorrenze religiose, anche con il contributo fondamentale dei mediatori culturali, dei Comuni e del volontariato.

Da questo quadro emerge la mancanza di un ruolo educativo della religione come sapere e pratica per far riflettere le persone sul senso di una appartenenza ad una fede religiosa e sul ruolo che può giocare per il recupero di valori morali dimenticati.

L'esperienza di *Religioni per la cittadinanza* rivela come l'interrogarsi insieme sulle contraddizioni del rapporto con l'altro in una comunità plurale di fedi e di culture sia il modo migliore per cercare la

cooperazione delle persone ad un progetto educativo, che aiuti a superare la rottura con la legalità e l'adesione a comportamenti criminali.

L'incoerenza dell'adesione ad una fede ed il proprio comportamento nella comunità, la riduzione dei simboli religiosi a mera funzione di intercessione con il divino per sperare nel sostegno al proprio cosciente operare in danno agli altri e per sfuggirne la responsabilità è un fenomeno presente e di cui il progetto ha tenuto conto. L'aver affrontato il tema della religione non solo nei contenuti, ma anche nei rapporti con la coscienza, con il rito, con la legge, con la città, con la sessualità e con la violenza ha fatto emergere, a volte con durezza, questa realtà e le sue contraddizioni.

La modalità di conduzione degli incontri, che tiene insieme il ruolo complice e critico di chi fa le domande, ora collegandosi all'ultimo intervento, ora riportando a riflettere sul tema di partenza, favorisce il confronto aperto e apre prospettive inattese come la richiesta di continuità del discorso oltre i tempi ed i luoghi del progetto. Certo non si può pensare che un processo di riflessione sul proprio vissuto una volta avviato possa andare avanti da sé, ma il punto importante è l'aver immaginato e costruito la possibilità di un percorso di pacificazione con la società e con sé stessi riprendendo contatto con le proprie radici culturali e religiose.

La troppo frequente mancanza di condizioni materiali che agevolino il tentativo rieducativo condiziona pesantemente la possibilità che la pena svolga davvero la funzione risocializzante pretesa dall'ordinamento, ma questa realtà, imposta ogni giorno a chi è in carcere, non deve scoraggiare la volontà di chi si impegna per trasformarla vivendo le domande, le risposte e le contraddizioni come ricchezza.

L'articolo 2 della Costituzione afferma che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità. La partecipazione al progetto Religioni per la cittadinanza mi fa sperare in un carcere che, tenendo in considerazione la soggettività di tutti, possa costituire una "formazione sociale" capace di promuovere iniziative concrete come questa e capaci di modificare la realtà esistente e di rimettere le persone nella società.



Emilio Porcaro

Dirigente Scolastico Centro per l'Istruzione degli Adulti - CPIA Metropolitano di Bologna

La conoscenza delle religioni non è mai stata così importante come oggi. La religione continua a essere una forza trainante che modella gli eventi a livello globale, nel bene e nel male, e ha un impatto sulla vita di tutti, indipendentemente dalla condizione di essere credenti o non. Non possiamo, in quanto soggetti attivi di un sistema di istruzione e di educazione che si rivolge alle persone adulte, non tenerne conto.

Il progetto *Religioni per la cittadinanza*, che il CPIA Metropolitano di Bologna ha realizzato presso la Casa Circondariale di Bologna in collaborazione con il Garante regionale dei detenuti, ha l'indubbio merito di aver introdotto in maniera concreta nel dibattito pedagogico ed educativo che anima l'istruzione degli adulti il tema della *religion literacy*. Non è la prima volta che il CPIA percorre questi territori: entrambe le edizioni del progetto *DDS - Diritti Doveri e Solidarietà*¹, rivolto ai detenuti musulmani ristretti presso il carcere di Bologna, e il progetto europeo REM - Rights Duties

¹ www.cpiabologna.edu.it/diritti-doveri-solidarieta/

Solidarity², avevano individuato nella religione – meglio, nelle religioni – lo sfondo di riferimento sul quale costruire percorsi educativi e di cittadinanza³.

La forte presenza tra gli iscritti del CPIA di persone di altre culture, e quindi di altro credo, è lo specchio di un ampio multiculturalismo e di una pluralizzazione religiosa della società. Per questa ragione sono fermamente convinto che il sistema dell'Istruzione per Adulti possa rappresentare un luogo strategico nel quale elaborare e sviluppare un progetto di alfabetizzazione religiosa di ampio respiro, in grado di contrastare il deficit di conoscenza religiosa della popolazione adulta e dotare le persone delle *skills* necessarie a comprendere la materia in modo accurato e critico senza cadere in pregiudizi e stereotipi.

Al pari delle altre competenze di cittadinanza la *religion literacy*, ossia la capacità di comprendere e interagire efficacemente con la religione e le questioni religiose, favorisce la coesione sociale creando spazi sicuri in cui è possibile trasmettere, ascoltare e interagire con diversi punti di vista nella prospettiva di affrontare in maniera consapevole le sfide poste dalla complessità.

Alla luce dell'esperienza di questi ultimi anni sono tre gli elementi, che a mio parere, andrebbero considerati nell'ipotesi di valorizzare l'alfabetizzazione religiosa nel contesto dell'istruzione degli adulti. Il primo riguarda la pluralità di culture presenti nel gruppo di apprendenti. Gli studenti di un CPIA, sia in carcere sia all'esterno, oltre che dall'Italia provengono da ogni parte del mondo: Cina, Paesi arabi, Africa subsahariana, Pakistan, India, Bangladesh, ecc. Si tratta di persone scarsamente scolarizzate e non sempre in grado di leggere e scrivere ma ognuno porta un proprio retaggio di doti etiche, principi, idee, valori, credenze. In un tale contesto occorre individuare molto bene i fattori comuni su cui avviare il dialogo (in DDS, ad esempio, il filo conduttore era il confronto tra le Costituzioni) per evitare forme di polarizzazione nei confronti di uno specifico paradigma valoriale (occidentale o viceversa). Il secondo elemento ha a che fare con il setting educativo. L'esperienza di DDS si è rilevata estremamente positiva perché l'ambiente d'apprendimento era democratico: gli studenti-detenuti, gli insegnanti, gli esperti, i tutor erano seduti attorno a un unico tavolo ovale. Si era "alla pari". Anche dal punto di vista della lingua si è prestata molta attenzione a ridurre le differenze: i testi venivano letti e commentati in arabo e in italiano. In classe, gli insegnanti approfondivano alcuni argomenti affrontati durante gli incontri con gli esperti inserendoli nella programmazione didattica. L'ultimo elemento da considerare riguarda il soggetto istituzionale in grado di promuovere e attivare un tale percorso. La scelta non può non ricadere che

² www.erasmusrem.eu/index.php/en/

³ L'utenza del CPIA è composta da adulti a bassa scolarità, detenuti, stranieri, persone in condizione di fragilità e privi di titoli di studio, migranti, giovani adulti usciti dai percorsi di formazione.

sul CPIA, ovvero il soggetto pubblico di riferimento deputato a garantire a tutti gli adulti il diritto all'istruzione e all'apprendimento permanente anche attraverso l'aggiornamento, il miglioramento e il potenziamento delle conoscenze e delle competenze.

La *religion literacy* non è dominio esclusivo dei religiosi, ma è necessaria a tutti. La promozione di una maggiore alfabetizzazione religiosa va nella direzione di fornire alla comunità e alle persone la possibilità di capirsi meglio, di interagire su una base più informata e di promuovere la coesione all'interno di una società sempre più inclusiva e sostenibile. Appare ancora possibile parlare di solidarietà, di cittadinanza, di pace, di rispetto interpersonale, di condivisione di diritti e doveri, di crescita individuale e collettiva, di sostenibilità senza tenere in debita considerazione l'alfabetizzazione religiosa? Se la religione, come abbiamo detto, ha un impatto sulla vita di tutti, a prescindere dalla propria condizione di credente, laico o ateo, una maggiore conoscenza religiosa non potrebbe contribuire al cambiamento e al dialogo globale? L'auspicio è che anche la *religious literacy* possa trovare sede, spazio e risorse adeguate nelle politiche dell'apprendimento permanente.

Bibliografia

- Adamczyk 2017: A. Adamczyk-J.D. Freilich-Ch. Kim, *Religion and Crime: A Systematic Review and Assessment and Next Steps*, *Sociology of Religion: A Quarterly Review*, marzo 2017, pp. 1-34.
- Akunesiobike 2016: Ch.A. Akunesiobike, *The Role of Religious Groups in Offender Reformation: A Study of the Port Harcourt Prison in Rivers State*, *Africology* 9 (2016) 11-27.
- Becci 2011: I. Becci, *Religion's Multiple Locations in Prison: Germany, Italy, Swiss*, *Archives de sciences sociales des religions* 153 (2011) 65-84.
- Beckford 1998: J.A. Beckford - S. Gilliat, *Religion in Prison. Equal Rites in a Multifaith Society*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- Beckford 2011: J.A. Beckford, *Religion in Prisons in Partnership with the State*, in J. Barbalet et al. (eds.), *Religion and the State. A Comparative Sociology*, Anthem Press, London 2011, pp. 43-63.
- Béraud 2016: C. Béraud - C. De Galemberg - C. Rostaing, *De la religion en prison*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2016.
- Bombarda M. C., *Muri parlanti: l'esperienza di un laboratorio con i detenuti stranieri in carcere a Bologna*, Tesi di laurea magistrale in Comunicazione e Marketing Sociale, Alma Mater Studiorum 2014 (inedito).
- Brauer 2013: J.R. Brauer, *Does Religion Suppress, Socialize, Soothe, or Support? Exploring Religiosity's Influence on Crime*, *Journal for the Scientific Study of Religion* 52 (2013) 753-774.
- Caliò T. - Ceci L. (a cura), *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia. 1. Riti, culti e santi*, Viella, Roma 2017.
- Capasso 2016: S.I. Capasso, *La tutela della libertà religiosa nelle carceri*, *Stato, Chiese e pluralismo confessionale* 19 (2016) 1-17 (online).
- Caliò T. - Ceci L., *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia. 1. Riti, culti e santi*, Viella, Roma 2017
- Cavadi 2009: A. Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009.
- Cella G. - Mandreoli F. (a cura), *Viaggio intorno al mondo. Un'esperienza di ricerca tra fedi, appartenenze e identità in trasformazione*, Marzabotto (BO), Zikkaron, 2019.
- Coppo 2013: P. Coppo, *Le ragioni degli altri. Etnopsichiatria, etnopsichiatria*, RCE, Milano 2013.
- CSPS (Centre for the Study and Documentation of Religions and Political Institutions in Post-Secular Society), *L'assistenza religiosa in carcere. Diritti e diritto al culto negli istituti di pena del Lazio. Rapporto di ricerca*, Università di Tor Vergata, Roma 2012.
- Dammer R.H., *An Ethnography of Religion in the Correctional Environment*, The State University of

NJ, Newark, 1992.

De Francesco I. (a cura), *Diritti, doveri e solidarietà. Un'esperienza di viaggio tra Costituzioni e cultura al carcere "Dozza" di Bologna*, Regione Emilia-Romagna, 1° edizione 2015, 2° edizione 2016.

De Francesco 2017: I. De Francesco, *Deradicalizzazione*, in L. Barbari-F. De Vanna (a cura), *Il diritto al viaggio. Abbecedario delle migrazioni*, Giappichelli, Torino 2017, pp. 53-59.

Demichelis 2018: M. De Michelis - G. Mezzetti, *The Dynamics of Islamic Radicalization in Europe and their prevention: a humanistic approach*, in A. Mostfa et M. Younès, *L'islam au pluriel Foi*, Paris: L'Harmattan 2018, num. XV (online).

De Pasquali 2016: P. De Pasquali (a cura), *Criminologia transculturale ed Etnopsichiatria forense. Terrorismo, immigrazione, reati culturalmente motivati*, Alpes, Roma 2016.

Di Rienzo 2017: E. Di Rienzo, *Ritualità, verbalità, simbolismo: note sugli archetipi iniziatici dell'affiliazione mafiosa*, in Calìo-Ceci 2017, pp. 137-143.

Dino 2008: A. Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra, Laterza*, Roma-Bari 2008.

DIA-Direzione Investigativa Antimafia, *Relazione semestrale al Parlamento (gennaio-giugno 2018)*, online.

Ellis 1985: L. Ellis, *Religiosity and Criminality: Evidence and Explanations of Complex Relationships*, *Sociological Perspectives* 28 (1985) 501-520.

Fabretti 2015: V. Fabretti, *Dealing with Religious Differences in Italian Prisons: Relationships Between Institutions and Communities from Misrecognition to Mutual Transformation*, *International Journal of Politics, Culture and Society*, 28 (2015) 21-35.

Fabbri 2015: A. Fabbri, *L'assistenza spirituale ai detenuti musulmani negli istituti di prevenzione e di pena e il modello del Protocollo d'Intesa: Prime analisi*, *Rassegna penitenziaria e criminologica* 3 (2015) 71-96.

Fiorita 2012: N. Fiorita, *Mafie e Chiesa*, *Stato, Chiede e pluralismo confessionale* 27 (2012) 1-20.

Filoramo 2004: G. Filoramo, *Che cos'è la religione. Temi, metodi e problemi*, Torino, Einaudi, 2004.

Heaton 2006: P. Heaton, *Does Religion Really Reduce Crime?*, *The Journal of Law & Economics* 49 (2006) 147-172.

Hellmuth D., *Countering Jihadi Prison Radicalization in Germany and the U.S.*, *American Institute for Contemporary German Studies*, John Hopkins Un., 2016.

Inglese 2018: M. Inglese, *Stregati dal male, stregati dalla mafia. Costruzione e decostruzione della psiche mafiosa, una lettura etnopsichiatrica*, 2018 (inedito).

Jones 2013: J.W. Jones, *Religion and Violence from a Psychological Perspective*, in M. Juergensmeyer et al. (eds.), *The Oxford Handbook of Religion and Violence*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 385-396.

- Kerley 2005: K.R. Kerley-T.L. Matthews-T.C. Blanchard, *Religiosity, Religious Participation, and Negative Prison Behaviors*, *Journal for the Scientific Study of Religion* 44 (2005) 443-457.
- Lucà Trombetta P., *Il bricolage religioso. Sincretismo e nuova religiosità*, Dedalo, 2004.
- Matarazzo 2018: C. Matarazzo (a cura), *La Chiesa in carcere. Il Documento base di pastorale nell'ambito del penale e prassi di misericordia*, Edb, Bologna 2018.
- Milani 2018: D. Milani - A. Negri, *Tra libertà di religione e istanze di sicurezza: la prevenzione della radicalizzazione jihadista in fase di esecuzione della pena*, *Stato, Chiese e pluralismo confessionale* 23 (2018) 1-23 (online).
- O'Connor 2004: Th.P. O'Connor, *What Works, Religion as Correctional Intervention*, *Journal of Community Correction* 14 (2004) 11-27.
- Pace E. (a cura), *Le religioni nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma 2013.
- Passa M., *Lacrime e sangue. Viaggio nella religiosità popolare*, Baldini&Castoldi, Milano 2000.
- Paterniti Martello 2018: C. Paterniti Martello, *Il carcere luogo di fedi*, *Confronti* 45/9 (2018) 39-40.
- Puccio-Den 2017: D. Puccio-Den, *Di sangue e d'inchiostro. Vincolo mafioso e religiosità*, in Calìo-Ceci 2017, pp. 119-136.
- Rapporto Caritas Migrantes 2018: *Caritas e Migrantes: XXVII Rapporto immigrazione 2017-2018*, Tau, Perugia 2018.
- Rhazzali M.K., *L'Islam in carcere. L'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane*, Franco Angeli, 2010.
- Sacchi 2018: *Una prospettiva buddhista: il Liberation prison project*, *Confronti* 45/9 (2018) 27-29.
- Sarg R.-Lamine A.-S., *La religion en prison: Norme, structurante, réhabilitation de soi, stratégie de résistance*, in *Archives de sciences sociales des religions*, 153 (2011), pp. 85-104.
- Valenzi I., *Diritto di credere. La libertà religiosa in carcere*, *Confronti* 45/9 (2018) 33-34.
- Zoccatelli 2018: P.L. Zoccatelli, *Scenari attuali del pluralismo religioso in Italia*, *Archivio Teologico Torinese* 24 (2018) 245-264.

CREDITS

Diritti Doveri Solidarietà - Religioni per la cittadinanza, nato da un'idea di Ignazio De Francesco, è un progetto realizzato con la Casa circondariale "Rocco D'Amato" di Bologna, il Centro per l'Istruzione degli Adulti - CPIA Metropolitan Bologna e con la collaborazione del Garante delle persone private della libertà personale

con il patrocinio dell'Istituzione per l'inclusione sociale e comunitaria "Achille Ardigò e Don Paolo Serra Zanetti"

Si ringraziano per la collaborazione:

Claudia Clementi, Emilio Porcaro, Stefania Armati, Maria Caterina Bombarda, Lorenzo Stanzani

i funzionari della professionalità giuridico-pedagogica e il personale della polizia penitenziaria del carcere "Rocco D'Amato" di Bologna

i docenti al corso:

Elsa Antoniazzi, Luca Barbari, Marco Bontempi, Pier Francesco Bresciani, Barbara Ghiringhelli, Maria Inglese, Yassine Lafram, Fabrizio Mandreoli, Marcello Marighelli, Maurizio Millo, Pino Lucà Trombetta, Franco Pilati, Brunetto Salvarani, Piero Stefani,

gli agenti di polizia penitenziaria in servizio presso l'area pedagogica della Casa circondariale.

Coordinamento editoriale

Ignazio De Francesco e Maria Caterina Bombarda

Organizzazione e Coordinamento redazionale

Carla Brezzo

Impaginazione e grafica

Federica Grilli

**La scuola è aperta a tutti.
L'istruzione inferiore,
impartita per almeno otto anni,
è obbligatoria e gratuita.
I capaci e meritevoli,
anche se privi di mezzi,
hanno diritto di raggiungere
i gradi più alti degli studi.**

Art. 34, Costituzione della Repubblica italiana

**Il trattamento del condannato e
dell'internato è svolto
avvalendosi principalmente
dell'istruzione, del lavoro,
della religione, delle attività culturali,
ricreative e sportive e agevolando
opportuni contatti con il
mondo esterno ed
i rapporti con la famiglia.**

Art. 15, Legge 354/95